

IL MEMORIALE DI ALDO MORO

LA CRISI DEL '64: SEGNI E DE LORENZO

(Comm. Moro, 125; Comm. stragi, II 381-383; Numerazione tematica 1)

Il tentativo di colpo di stato nel '64 ebbe certo le caratteristiche esterne di un intervento militare, secondo una determinata pianificazione propria dell'arma dei Carabinieri, ma fini per utilizzare questa strumentazione militare essenzialmente per portare a termine una pesante interferenza politica rivolta a bloccare o almeno fortemente dimensionare la politica di centro sinistra, ai primi momenti del suo svolgimento. Questo obiettivo politico era perseguito dal Presidente della Repubblica On. Segni, che questa politica aveva timidamente accettato in connessione con l'obiettivo della Presidenza della Repubblica. Ma a questa politica era contrario come era (politicamente) ostile alla mia persona, considerato a quella impostazione troppo legato. Egli colse l'occasione di alcune polemiche giornalistiche (l'On. Nenni sull'Avanti), polemiche le quali avanzavano qualche sospetto sulla tenuta costituzionale dello Stato, per chiedere al Capo di Stato Maggiore della Difesa di difendere la legalità, mentre si sviluppava l'azione dei Gruppi di Azione Agraria, ostili alla politica del centro-sinistra e ad ogni politica democratica. In quel settore c'era confusione mentre la sinistra era ferma, ma tranquilla (comizio di Togliatti a San Giovanni). In tutti l'udienza straordinaria concessa a De Lorenzo e l'anticipato annuncio dettero l'impressione di un intervento ammonitore, cui non erano estranei molti nostalgici della politica centrista, che erano consiglieri del Presidente e gli presentavano artatamente a fosche tinte l'avvenire dello stato. Il piano, su disposizione del Capo dello Stato, fu messo a punto nelle sue parti operative (luoghi e modi di concentrazione in caso di emergenza) che avevano preminente riferimento alla Sinistra, secondo lo spirito dei tempi. Nel frattempo però divennero preminenti gli sviluppi politici a causa di una lettera diffida mandata al Presidente del Consiglio dal Ministro del Tesoro circa gli eccessivi oneri finanziari della politica di centro sinistra e di un intervento nello stesso senso, che aveva sapori d'interferenza, del Sig. Marjolin della Comunità Politica Europea. Mentre si attenuava il significato del golpe in quanto tale, si accentuava la tendenza a diminuire la portata del centro sinistra ed a ridurla per asserite ragioni finanziarie, ad una normale politica riformistica che anche i liberali, se fossero stati intelligenti, avrebbero potuto accettare, mortificando però le qualificate ambizioni dei socialisti, giunti al potere per fare una politica nuova. Il Presidente Segni ottenne, come voleva, di frenare il corso del centro-sinistra e d'innestare una politica largamente priva di molti elementi essenziali di novità. L'apprestamento militare, caduto l'obiettivo politico che era quello perseguito, fu disdetto dallo stesso Capo dello Stato. Il Gen. De Lorenzo, come persona al di là dell'episodio, va ricordato come colui che collaborò in modo attivo, come Capo del Sid, nel '60 con me Segretario del Partito, per far rientrare nei binari della normalità la situazione incandescente creatasi con la costituzione del Governo Tambroni. Questo fu infatti, a mio parere, il fatto più grave e più minaccioso per le istituzioni intervenute in quell'epoca. Infatti De Lorenzo, in continuo contatto con me, mi fornì tutte le intercettazioni utili ed altri elementi informativi, che mi permisero di esigere le dimissioni del Governo Tambroni e promuovere la costituzione del Governo Fanfani, che fu il primo a fruire dell'astensione socialista. In complesso il periodo 60-64 fu estremamente agitato e pericoloso.

(Comm. Moro, 144; Comm. stragi, II 250-253; Numerazione tematica 1)

Nel '64 si era determinato uno stato di notevole tensione per la recente costituzione del centro sinistra (dopo una prova elettorale in complesso deludente anche per la D.C.), per la nazionalizzazione dell'energia elettrica che suole eccitare tutti i risparmiatori, per la crisi economica che per ragioni cicliche e per i concorrenti fatti politici si andava manifestando. Il Presidente Segni, uomo di scrupolo, ma anche estremamente ansioso, tra l'altro, per la malattia che avrebbe dovuto colpirlo da lì a poco, era fortemente preoccupato. Era contrario alla politica di centro-sinistra. Non aveva particolare fiducia nella mia persona che avrebbe volentieri cambiato alla direzione del Governo. Era terrorizzato da consiglieri economici che gli agitavano lo spettro di un milione di disoccupati di lì a quattro mesi. Veniva attaccato

duramente sull'Avanti dall'On. Nenni proprio per questa sua forma di sfiducia nel centro sinistra, anche con qualche puntura di lealismo costituzionale. Di quest'ultimo punto egli si dolse in modo particolare e mi parlò chiedendo io riferissi a Nenni in termini molto amari, per avere una spiegazione. Io dissi, per parte mia, che Nenni era uomo di grandissima onestà e che tutto certo si sarebbe chiarito. Fu allora che avvenne l'incontro con il Gen. De Lorenzo, al quale mi fece capire di avere chiesto, pur nell'eccitazione della malattia, la più rigorosa difesa dell'ordine costituzionale. Per quanto io so il Gen. De Lorenzo evocò uno dei piani di contingenza, come poi fu appurato nell'apposita Commissione Parlamentare d'inchiesta, con l'intento soprattutto di assicurare il Capo dello Stato e di pervenire alla soluzione della crisi. Come si è detto, la situazione era tesa e tanto più per l'agitarsi dei centri di azione agraria, dichiarata espressione di destra, pieni di acredine verso il centro sinistra. Da parte loro poi i comunisti protestavano comprensibilmente per il prolungarsi della crisi. In quel momento si verificarono due fatti: una lettera a me dell'On. Colombo che faceva proprie le ragioni di preoccupazione per il deteriorarsi della situazione economica; una visita del Sig. Marjolin della Comunità economica europea che si faceva carico di queste difficoltà dal punto di vista dell'Europa comunitaria. Da entrambe le parti si chiedeva insomma un ridimensionamento del programma di Governo e il rinvio di alcune riforme che si ritenevano in quel momento insostenibili. L'assenso al piano di emergenza doveva essere soprattutto una spinta verso una soluzione riduttiva della crisi, verso un fatto politico mediante il quale la D.C. e di risulta il Partito Socialista rinunziavano alle mete più ambiziose del programma di centro-sinistra. Questo adeguamento a più limitate possibilità doveva anche placare il Presidente Segni, allontanando la prospettiva di una grande disoccupazione. In certo senso in quel momento il centro-sinistra si riduceva a centrismo aggiornato, mentre, come dimostrò l'inchiesta parlamentare, niente di operativo fu fatto sul terreno dell'ordine pubblico. Credo che lo stesso Presidente della Repubblica abbia ritenuto e detto che non esistessero più ragioni di allarme. La tensione era caduta. Il centro sinistra, sia pure edulcorato, si era costituito. Tutto si era svolto nei rapporti tra Capo dello Stato e responsabile dell'ordine pubblico. Il fatto grave, ripeto, fu politico anche per il fatto dell'interferenza della Comunità europea nelle cose italiane, attraverso la missione Marjolin.

STRATEGIA DELLA TENSIONE E PIAZZA FONTANA

(Comm. Moro, 161; Comm. stragi, II 256-257; Numerazione tematica assente)

Mi rendo conto delle accuse rivoltemi. Per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italia, pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rilevarsi, accanto a responsabilità che si collocano fuori dell'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia Cristiana in alcuni suoi settori. Benché fossi in quegli anni prevalentemente all'estero per il Ministero che ricoprivo, mi ha fatto molta impressione il c.d. caso Giannettini, la rivelazione improvvisa ed inusitata per la forma dell'intervista del nome del collaboratore fascista del Sid che, collegata con presumibili insistenze dell'On. Mancini e con la difesa strenua fatta dal parlamentare socialista del Gen. Maletti, insistentemente accusato al processo di Catanzaro, dà al caso il significato invece che di un primo atto liberatorio fatto dall'On. Andreotti di ogni inquinamento del Sid, di una probabile risposta a qualche cosa di precedente, di un elemento di un intreccio certo più complicato, che occupa ora i giudici di Catanzaro e Milano.

(Comm. Moro, 161-162; Comm. stragi, II 254-255; Numerazione tematica 2)

Certo è un intrigo difficile da districare e le cui chiavi presumibilmente si trovano in qualche organizzazione specializzata probabilmente di là del confine. Si tratta di vedere in quale misura nostri uomini politici possano averne avuto parte e con quale grado di conoscenza e d'iniziativa. Ma, guardando al tipo di personale di cui si tratta, Fanfani è da moltissimi anni lontano da responsabilità governative ed è stato, pur con qualche estrosità, sempre lineare. Forlani è stato sul terreno politico e non amministrativo. Rumor, destinatario egli stesso dell'attentato Bertoli, è uomo intelligente, ma incostante e di scarsa attitudine realizzativa; Colombo è egli pure con poco mordente e poi con convinzioni democratiche solide. Andreotti è

stato al potere, ha origini piuttosto a destra (corrente Primavera), si è, a suo tempo, abbracciato e conciliato con Graziani, ha presieduto con indifferenza il governo con i liberali prima di quello coi comunisti. Ora poi tiene la linea dura nei rapporti con le Brigate Rosse, con il proposito di sacrificare senza scrupolo quegli che è stato il patrono ed il realizzatore degli attuali accordi di governo.

(Comm. Moro, 126 fino a: "tempo dopo i fatti di Piazza Fontana, l'amico on. Salvi"; Comm stragi, II, 384-391; Numerazione tematica 2)

La c.d. strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della "normalità" dopo le vicende del '68 ed il cosiddetto autunno caldo. Si può presumere che Paesi associati a vario titolo alla nostra politica e quindi interessati a un certo indirizzo vi fossero in qualche modo impegnati attraverso i loro servizi d'informazioni. Su significative presenze della Grecia e della Spagna fascista non può esservi dubbio e lo stesso servizio italiano per avvenimenti venuti poi largamente in luce e per altri precedenti (presenza accertata in casa Sid di molteplici deputati missini, inchiesta di Padova, persecuzioni contro la consorte dell'[ambasciatore] Ducci, falsamente accusata di essere spia polacca) può essere considerato uno di quegli apparati italiani sui quali grava maggiormente il sospetto di complicità, del resto accennato in una sentenza incidentale del Processo di Catanzaro ed in via di accertamento, finalmente serio, a Catanzaro stessa ed a Milano.

Fattori ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano periodicamente, e cioè ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di [chi] respinge le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico. Tra essi erano anche elettori e simpatizzanti della D.C., che, del resto, non erano nemmeno riusciti a pagare il prezzo non eccessivo della nazionalizzazione elettrica, senza far registrare alla D.C. una rilevante perdita di voti. E così ora, non soli, ma certo con altri, lamentavano l'insostenibilità economica dell'autunno caldo, la necessità di arretrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche sul terreno politico.

Debbo dire che in quell'epoca ero Ministro degli esteri e quasi continuamente fuori d'Italia, come si potrebbe documentare dal calendario degli impegni internazionali. Fui colto proprio a Parigi, al Consiglio d'Europa, dall'orribile notizia di Piazza Fontana. Le notizie che ancora a Parigi, e dopo, mi furono date dal Segr. Gen. Pres. Rep. Picella, di fonte Vicari, erano per la pista Rossa, cosa cui non ho creduto nemmeno per un minuto. La pista era vistosamente nera, come si è poi rapidamente riconosciuto. Fino a questo momento non è stato compiutamente definito a Catanzaro il ruolo (preminente) del Sid e quello (pure esistente) delle forze di Polizia. Ma che questa implicazione ci sia non c'è dubbio. Bisogna dire che, anche se con chiaroscuri non ben definiti, mancò alla D.C. di allora ed ai suoi uomini più responsabili sia sul piano politico sia sul piano amministrativo un atteggiamento talmente lontano da connivenze e tolleranze da mettere il Partito al di sopra di ogni sospetto. Risulta invece, mi pare soprattutto dopo la strage di Brescia, un atteggiamento di folla fortemente critico e ostile proprio nei confronti di esponenti e personalità di questo orientamento politico, anche se non di essi soli.

Dislocato, come può essere asserito e dimostrato, prevalentemente all'estero, non ebbi occasione né di partecipare a riunioni né di fare distesi colloqui. Ricordo una viva raccomandazione fatta al Ministro dell'Interno On. Rumor (egli stesso fatto oggetto di attentato) di lavorare per la pista nera. Ricordo un episodio che mi colpì, anche se mi lasciò piuttosto incredulo. Uscendo dalla Camera tempo dopo i fatti di Piazza Fontana, l'amico on. Salvi, antifascista militante e uomo di grande rettitudine (cugino di una persona morta e di altre ferite nella strage, di nome Trebeschi, già appartenente a mondo cattolico) mi comunicò che in ambienti giudiziari di Brescia si parlava di connivenze ed indulgenze deprecabili della D.C. e accennava all'On. Fanfani come promotore, sia pure da lontano, della strategia della tensione. Io ebbi francamente una reazione d'incredulità e il Salvi stesso aggiunse che la voce non era stata comprovata né aveva avuto seguito.

Per quanto riguarda l'On. Rumor, che [era] sia Presidente del Consiglio sia Ministro dell'Interno all'epoca e fatto oggetto di attacco del Bertoli, si può fare riferimento al processo di Catanzaro, dove il Guardasigilli Zagari ha asserito di avere portato in udienza la richiesta del Magistrato circa Giannettini e di averne investito il Presidente del Consiglio. Quest'ultimo dichiara di non ricordare, ma di non voler mettere in dubbio la parola del Collega. Anche alla luce delle

dichiarazioni dei rispettivi Capi di Gabinetto si può ritenere che il documento sia stato presentato e letto o ricostruito. Risulta poi che esso non fu lasciato alla Presidenza né fatto oggetto di nota formale. Potrebbe quindi parlarsi di una di quelle deprecabili forme di trascuranza che pesano sul Partito della D.C.

Sta poi a sé il caso Giannettini, riferibile all'On. Andreotti, il quale di tale rivelazione fece materia d'intervista di stampa, appena rientrato alla Difesa dopo la guida del Governo con i liberali. Il fatto in sé è ineccepibile. Restano non pochi interrogativi, tenuto conto della stranezza della forma adoperata e cioè la stampa e non una dichiarazione amministrativa o parlamentare. Fu forse solo esibizionismo dopo il ritiro dall'esperienza con i liberali? Fu fatto su richiesta di Mancini? E perché? Per riannodare tra i due Partiti? C'era un qualche rapporto tra l'imputato Maletti (amico dell'On. Mancini) e il Giannettini? Le valutazioni e interpretazioni sono molteplici. Dell'On. Andreotti si può dire che dicesse più a lungo di chiunque altro i servizi segreti, sia dalla Difesa, sia, poi, dalla Presidenza del Consiglio con i liberali. Si muoveva molto agevolmente nei rapporti con i colleghi della Cia (oltre che sul terreno diplomatico), tanto che poté essere informato di rapporti confidenziali fatti dagli organi italiani a quelli americani. E' doveroso alla fine rilevare che quello della strategia della tensione fu un periodo di autentica ed alta pericolosità, con il rischio di una deviazione costituzionale che la vigilanza delle masse popolari fortunatamente non permise. Ed invece, come abbiamo detto, se vi furono settori del Partito immuni da ogni accusa (es. On. Salvi) vi furono però settori, ambienti, organi che non si collocarono di fronte a questo fenomeno con la necessaria limpidezza e fermezza. E' quella commistione, di cui dianzi dicevo, della D.C., per la quale, perseguendo una politica di egemonia politica, non è talvolta abbastanza attenta a selezionare e rischiare d'inquinare con pericolose intrusioni quelle masse popolari, d'ispirazione cattolica, le quali debbono essere preservate da inquinamenti totalitari ed essere strumento efficace di democrazia. Questa considerazione è di particolare attualità e valore, per mettere fuori discussione l'antifascismo della D.C. in qualsiasi contingenza politica.

(Comm. Moro, 159-161; Comm stragi, II, 258-269; Numerazione tematica 2)

I gravi fatti di Piazza Fontana a Milano, che dettero inizio a quella che è stata chiamata la strategia della tensione, ebbero un precedente, se mal non ricordo, di minore gravità in occasione della Fiera di Milano. Ero quel giorno a Milano, proprio per la Fiera, e vidi le tracce della devastazione. Ma i fatti di P.za Fontana furono certo di gran lunga più importanti. Io ne fui informato, attonito, a Parigi dove ero, insieme con i miei collaboratori, in occasione di una seduta importante dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, che, per ragioni di turno, io mi trovavo a presiedere. Seduta importante certo, ma non di grandi riflessi politici. Essa si concluse con la sospensione della Grecia per violazione dei diritti umani. Proprio sul finire della seduta mattutina ci venne tra le mani il terribile comunicato di agenzia, il quale ci dette la sensazione che qualche cosa di inaudita gravità stesse maturando nel nostro Paese. Le telefonate, intrecciate tra Parigi e Roma nelle ore successive, non poterono darci nessun chiarimento, ma solo la sensazione che qualche cosa, almeno al momento, di oscuro e d'imprevedibile, si fosse messo in moto. Mi confermò in questa angosciosa convinzione il fatto che il mio vecchio amico Dott. Tullio Ancora, allora alto funzionario della Camera dei Deputati e da tempo mio normale organo d'informazione e di collegamento con il Partito Comunista, mi telefonò in ambasciata a Parigi, per dire con qualche circonlocuzione che non ci si vedeva chiaro e che i suoi amici (Comunisti) consigliavano qualche accorgimento sull'ora di partenza, sul percorso, sull'arrivo e sul trasferimento di ritorno. Si trattava, si precisava, di una pura precauzione, non legata a qualche fatto specifico e di sicuro accertamento. Io ritenni, poiché ne avevo la possibilità, di adottare le consigliate precauzioni e rientrai a Roma non privo di apprensione. Intanto le indagini cominciarono a snodarsi, in tono assai concitato e con inevitabili polemiche. Io cercai di sapere qualche cosa, rivolgendomi subito, per il tramite del su citato consigliere Ancora al Presidente Picella, allora Segretario Generale della Presidenza della Repubblica, uomo molto posato, centro di molte informazioni (ovviamente, ad altissimo livello), ma non con canali d'informazioni propri. I suoi erano i canali dello Stato. Alla mia domanda sulla qualifica politica dei fatti, la risposta fu che si trattava di gente appartenente al mondo anarchico. Il che evidentemente rifletteva la pista che si andava dipanando e di cui emerse poi, mano a mano, tutta la fallacia. Certo ci si trovava di fronte ad una costruzione

giudiziaria elaborata, ma che nel complesso non appariva molto persuasiva. Io non ho, per parte mia, alcun elemento di solida contraddizione, perché, come ho detto, ero in altro dicastero che mi obbligava ad una quasi continua assenza dall'Italia e dallo stesso Consiglio dei Ministri. Io però, personalmente ed intuitivamente, non ebbi mai dubbi e continuai a ritenere (e manifestare) almeno come solida ipotesi che questi ed altri fatti che si andavano sgranando fossero di chiara matrice di destra ed avessero l'obiettivo di scatenare un'offensiva di terrore indiscriminato (tale proprio la caratteristica della reazione di destra), allo scopo di bloccare certi sviluppi politici che si erano fatti evidenti a partire dall'autunno caldo e di ricondurre le cose, attraverso il morso della paura, ad una gestione moderata del potere.

Di questa mia convinzione feci cenno, nel periodo in cui non ero al Governo, ma ricoprivo la carica di Presidente della Commissione Esteri, con reiterati interrogativi ai miei colleghi di governo ed in specie al titolare dell'Interno, On. Rumor, che nel corso di queste vicende venne fatto oggetto a Milano, nell'anniversario della morte del commissario Calabresi, di un attentato (Bertoli) che per poco non risultò mortale. In verità in nessuno dei miei interlocutori trovai una solida opposta convinzione all'idea delle trame nere che io prospettavo, ma, nell'obiettivo incertezza, la convinzione che l'ipotesi fosse ragionevole e che su di essa si dovesse riflettere ed indagare. Del che si ha un segno nell'inversione di rotta delle indagini sui fatti di P.za Fontana e nella convinzione, successivamente diffusasi, che in queste circostanze la destra fosse in opera per fare arretrare di anni gli sviluppi politici italiani. A questo punto devo ricordare una singolare dichiarazione, fatta, mi pare, nel corso di una campagna elettorale, dall'allora Segretario Politico della D.C. On. Forlani e cioè (ricordo a memoria) che non si poteva escludere l'ipotesi d'interferenze esterne. Alla polemica che ne seguì l'On. Forlani, guardandosi bene dallo smentire, dette un'interpretazione leggermente riduttiva. Ma, da uomo franco qual'era, mantenne in piedi, anche pungolato da altri partiti, questa ipotesi. Ricordo che vi furono insistenti richieste di chiarimento da parte comunista. Ma non è difficile immaginare che intanto un riferimento dovesse essere fatto a Spagna e Grecia, nei quali Paesi la robusta presenza di militanti fascisti è stata chiaramente confermata al cadere della dittatura, quando queste persone rimasero scoperte e furono largamente estradate per le loro malefatte. Si può domandare, se gli appoggi venivano solo da quella parte o se altri servizi segreti del mondo occidentale vi fossero comunque implicati. La tecnica di lavoro di queste centrali rende molto difficile, anche a chi fosse abbastanza addentro alle cose, di aver prova di certe connivenze. Non si può né affermare né escludere. La presenza straniera, a mio avviso, c'era. Guardando ai risultati si può rilevare, come effetto di queste azioni, la grave destabilizzazione del nostro Paese, da me più volte rilevata anche in sede parlamentare. Quindi si può dire che risultati negativi per l'Italia sono stati conseguiti. Ma altrettanto si può dire però per quanto riguarda la linea politica e l'orientamento generale dell'opinione pubblica. Se si pensa che proprio in questo periodo, nel susseguirsi di molteplici fatti gravi e gravissimi, le forze di sinistra sono andate avanti e s'è registrata la vittoria nel referendum sul divorzio, si deve dire che l'opinione pubblica ha reagito con molta maturità, ricercando nelle forze popolari un presidio all'insicurezza che gli strateghi della tensione andavano diffondendo a piene mani. Questo nulla toglie naturalmente alla pesante condanna che un agire così grave ed ingiusto merita senza alcuna attenuante.

Circa i possibili ispiratori o favoreggiatori italiani niente in coscienza si può dire, viste le molteplici inchieste giudiziarie rimaste non concluse (ma anche non esaurite) relative sia alle singole persone sia agli organi dello Stato. Significative sono le indagini che si vanno svolgendo a Milano (come del resto a Catanzaro) con tutto il necessario rigore. E' mia convinzione però, anche se non posso portare il suffragio di alcuna prova, che l'interesse e l'intervento fossero più esteri che nazionali. Il che naturalmente non vuol dire che anche italiani non possano essere implicati. A questo stato delle cose, che peraltro vede fortunatamente debellata la strategia della tensione, ritengo solo doveroso fare un riferimento storico ed esso riguarda il modo di essere del Sid all'epoca nella quale io l'ho conosciuto nel corso della mia attività quale ministro degli Esteri. Ho già detto altrove che, per quanto riguardava i fini istituzionali del mio Ministero, quell'organismo si comportò bene, tutelando tra l'altro, i rilevanti interessi italiani in Libia e mantenendo proficui contatti con i vari movimenti di liberazione. Si notava però in quell'epoca una certa polarizzazione a destra che, per esempio, induceva a valorizzare alcune operazioni di controspionaggio che per ragioni di politica internazionale avrebbero potuto essere trattate con maggiore discrezione o almeno con più opportuna scelta dei tempi. Se si faceva perciò un accertamento, che avrebbe potuto avere un seguito discreto o in momenti più

appropriati, si domandava da parte dell'autorità competente (Esteri) di avere questo senso di opportunità, ci si trovava, si può dire, sempre dinanzi ad un'indiscrezione, proveniente da destra, e destinata a mettere in disagio di fronte ai Paesi dell'Est europeo. Da dove veniva la notizia? Presumibilmente dall'interno ed in modo incontrollato. C'era qualcuno che intendeva usare il Sid in senso politico e in una certa direzione politica. Così fu fatto osservare più volte ma senza successo. Vi fu poi un altro episodio sintomatico, concernente l'ingiusto e spiacevole riaffiorare di voci di presunte attività spionistiche a favore dell'Est, concernenti la distinta consorte del Direttore Generale degli Affari Pubblici al Ministero degli esteri, di origine polacca. A questa notizia, che era stata discretamente segnalata dal Sid, corrispose una reiterata interrogazione parlamentare dell'on. Caradonna, evidentemente bene a giorno e di prima mattina di quanto era emerso (o riemerso) in un'attività dell'organo d'informazione, fino a farne materia di speculazione parlamentare del Movimento Sociale. Ricollegandomi a quanto è stato detto al processo di Catanzaro circa la progressiva accresciuta immissione di informatori fascisti, ed avendo presente l'episodio ora citato, se ne deduce che ad un certo livello erano di casa persone interessate a dare un certo tono politico alla propria attività. Anche [per] questo abuso, di cui era difficile valutare la portata, trattandosi di organi di altro ministero, furono fatti vibrati rilievi e, almeno in quella forma, l'inconveniente non ebbe più a ripetersi. Ecco come possono però entrare nell'organizzazione i Giannettini ed altri uomini del genere. Quanto a responsabilità di personalità politiche per i fatti della strategia della tensione non ho seriamente alcun indizio. Posso credere più a casi di omissione per incapacità e non perspicace valutazione delle cose. Ritengo più fondato fare riferimento ad alcuni settori del servizio di sicurezza (ovviamente collegato all'estero), come incoraggia a credere qualche risultato delle indagini di Piazza Fontana nel processo di Catanzaro.

RIFORMA SERVIZI SEGRETI

(Comm. Moro, 163; Comm. stragi II 270-274; Numerazione tematica 3)

La ristrutturazione dei servizi segreti fu posta dal Governo della non sfiducia sull'onda delle critiche e delle polemiche sul funzionamento dei servizi segreti del passato. Prima che uno scontro di persone, vi fu comprensibilmente uno scontro di amministrazioni; in definitiva tra l'ambiente militare che con i servizi segreti della difesa deteneva quasi il monopolio dell'informazione riservata ed il mondo della polizia che aveva avuto prima gli affari riservati e poi, dopo varie polemiche, i servizi di sicurezza, a base, in verità, più modesta. Si è oscillato per qualche tempo tra servizio unico e servizio plurimo. Con gli accordi di luglio si optò per i due servizi, ponendo con ciò il problema non solo dei compiti, ma anche del personale. Indubbiamente il personale più numeroso e più qualificato era quello dell'Ufficio D (ridotto negli ultimi tempi alla quasi totale inerzia) e da quello entrambi i nuovi servizi aspirano a prelevare il loro migliore personale. Ma ovviamente non si tratta solo di questo. Si tratta del predominio politico in un settore così delicato che il Ministro della Difesa ed il Ministro dell'Interno vorrebbero entrambi conseguire. La cosa è più delicata per il fatto che, essendo potenzialmente più consistenti le strutture militari, quanto a funzioni, obiettivamente, considerati i moderni sistemi di spionaggio, il servizio di sicurezza civile ha compiti di maggior rilievo di quello militare. Sta di fatto però che, avendo presente il numero e la qualità del personale disponibile, sono i carabinieri ad avere, anche in rapporto alla loro specializzazione, una posizione dominante, sottolineata dalla nomina del dinamico generale Grassini a capo del servizio di sicurezza civile. Le nomine, quali sono risultate, non sono quelle in un primo tempo avute di mira. A parte il generale Genovesi che, per l'esperienza fatta nel famoso ufficio D del Sid era naturale designato alla direzione dell'organismo militare, si era pensato per l'ufficio di sicurezza civile ad un ufficiale, sempre dei carabinieri, di grande prestigio, il Gen. Ferrara, attuale vice Comandante Generale dell'Arma. Ma proprio la struttura composita ed un po' macchinosa dei due organismi, privi di agilità operativa e di efficace cooperazione, ha indotto il Gen. Ferrara a rifiutare l'incarico. Parimenti egli ha rifiutato di assumere il compito di coordinamento, che è stato invece affidato ad un anziano ed esperto funzionario dell'Amministrazione dell'Interno con l'effetto di creare almeno così un certo equilibrio tra mondo militare ed Amministrazione dell'Interno.

In realtà quindi la partita si è giocata tra i ministri competenti ed il Presidente del Consiglio. Altri esponenti politici, come l'On. Rumor o chiunque altro, non avrebbero potuto averne parte. Naturalmente esce rafforzata la posizione del Presidente del Consiglio, perché è il responsabile del servizio, è il responsabile del segreto e media tra i due ministri. A mio parere però ha un qualche vantaggio, nell'attuale struttura, il Ministro dell'Interno per il fatto che non viene nominato, come pure la legge prevederebbe, un Sottosegretario per il coordinamento. E' evidente che esso avrebbe dato ombra al Ministro dell'Interno ed avrebbe interferito nella sua azione. I compiti infatti sono difficilmente divisibili. Quindi del Sottosegretario si è fatto a meno. Il Dominus resta il Presidente del Consiglio, anche se l'autorità è temperata da una Commissione parlamentare, presieduta dall'On. Pennacchini, alla quale si riferisce dei relativi problemi e che si occupa, per così dire in sede d'appello, del Segreto.

(Comm. Moro, 129; Comm. stragi II 392-395; Numerazione tematica 3)

Il retroscena della lotta per i servizi segreti del '77 fu, a mio giudizio, più di organizzazioni che di persone. Rumor era del tutto assente né aveva titolo per intervenire. Protagonista vero dunque il presidente del Consiglio, alle cui dipendenze i servizi erano destinati ed alla cui preminente influenza politica avrebbero soggiaciuto. Essendo un po' defilato il Ministro della difesa, di recente nomina, l'altro contraddittore era il Ministro Cossiga, che avrebbe potuto vedere accresciuti o affievoliti i suoi poteri in rapporto alla strutturazione dei servizi. La maggior complicazione è derivata però dai rapporti tra i corpi. Il prestigioso, ma anche discusso ufficio D, era quello più ricco di uomini qualificati, il cui apporto era perciò conteso tra i due nuovi servizi. La possibilità di utilizzare il personale esterno di varia provenienza complica ulteriormente le cose. In atto prevalgono i carabinieri ed è un predominio che, per la qualità delle persone e la difficoltà di formare nuovi quadri, sembra destinato a durare. Sistemato Genovesi nell'ex Sid, restava da scegliere tra il capo della sicurezza interna, indicato, senza sua adesione, nella persona del Gen. Ferrara, Vice Comandante Generale dell'Arma, ma in seguito al rifiuto veniva nominato il Gen. Grassini, con nuovo riconoscimento ai Carabinieri. Per la Segreteria Generale del coordinamento, ad equilibrare la situazione, si sceglieva un funzionario dell'Interno.

Quello che conta però è la conclusione politica, perché vi è stata perlomeno una gara di persone, per acquisire maggior potere, mediante questo strumento d'importanza determinante, nella vita dello Stato. Mi pare che esca vincitore, avendo straordinarie abilità ad impadronirsi di tutte le leve, il Presidente del Consiglio. Ed è giusto che le masse, i partiti, gli organi dello Stato siano bene attenti, senza diffidenza pregiudiziale, ma anche senza disattenzione, al personaggio che la legge ha voluto detentore di tutti i segreti dello Stato, i più delicati, salvo il controllo, da sperimentare, dell'apposita commissione parlamentare.

Questa persona detiene nelle mani un potere enorme, all'interno ed all'estero, di fronte al quale i dossiers dei quali si parlava ai tempi di Tambroni, francamente impallidiscono. E soprattutto la situazione deve essere considerata, avendo presente l'esperienza del passato, l'inquinamento del trentennio che appunto deprechiamo. All'inizio il Sifar (poi Sid) era alle dipendenze di organi militari e pure non mancò il modo di politicizzarlo sconciamente, destando le reazioni di rispettabili persone (Sen. Merzagora) che si sentivano duramente colpite ed altro (Sen. Saragat) personalmente offeso. Questo, si diceva, in una struttura militare. In una struttura civile e politica i rischi sono maggiori. Bisogna stare in guardia. Prendono le distanze personalità, quali esse siano, ed i partiti, tutti i partiti. E poiché il Partito che ha fatto l'esperienza più lunga, e più negativa, per la sua costante vicinanza (e confusione) con le leve dello Stato è la D.C., questo monito, che nasce dall'esperienza, ad essa si dirige prima che a qualsiasi altro. Si tratta di un'innovazione, dalla quale ci si deve sforzare di trarre bene e non male.

Aggiungo che il Ministro dell'Interno giunge secondo al traguardo, perché evita di vedere nominato, benché sia previsto dalla legge, un Sottosegretario per il coordinamento che avrebbe fatalmente interferito nelle sue competenze. Probabilmente è questa, della non moltiplicazione degli organi, la cosa più saggia. Sta di fatto che se ne avvantaggia il Ministro Cossiga, in questo senso diretto contraddittore del Presidente del Consiglio nel gioco del potere.

FINANZIAMENTI ALLA DC

(Comm. Moro, 164; Comm. stragi, II 275-276; Numerazione tematica 4) La risposta è positiva. I finanziamenti alla D.C. (ma non solo ad essa) sono venuti, oltre che da sinceri estimatori ed amici, anche esercenti attività economiche, in genere dall'attività economicamente più prospera, quella industriale. Nei primi tempi del dopoguerra Costa soleva sovvenire senza mistero attraverso le risorse dell'industria privata. Egli dava a De Gasperi come capo di coalizioni di governo ed egli distribuiva agli altri secondo un rapporto fiduciario che corrispondeva ai vincoli ed all'esigenza della collaborazione politica. Poi i rapporti si sono fatti più sofisticati e meno personalizzati. Pare evidente dalle cronache che vi abbia parte, secondo i suoi compiti, il segretario amministrativo. Non credo entrino spesso in gioco altre persone, anche se ovviamente ce ne sono. Dopo il voto della legge sul finanziamento dei partiti, la situazione si è fatta ovviamente più stretta. Gli elargitori sanno che vi è una chiara qualifica d'illiceità e sono più cauti. Credo che la Cia abbia avuto una parte soprattutto in passato, in un contesto politico più semplice sia in Italia sia in America. Non mi risulta che oggi ciò avvenga ancora. Il Presidente americano dovrebbe pensarci bene. Per quel che mi risulta anche il viaggio dell'On. Pisanu in Usa non aveva finalità di finanziamento, ma di allacciamento di rapporti, per lanciare anche in America Zaccagnini come uomo nuovo. Credo che offerte possano essere venute dalla Germania, ma sono state congelate, tra l'altro, dagli sviluppi politici. Per le correnti tutto è molto più fluido. Immagino che, se qualcosa ancora avviene (ma si deve tenere presente la decadenza delle correnti), avviene con i rispettivi dirigenti. Sono convinto però che oggi, se qualcuno vuol dare qualcosa, lo dà al partito, non alla corrente, priva ormai di ogni vigore, salvo che la persona non sia in condizione di trattare questioni economiche di rilievo. (Comm. Moro, 127-128; Comm. stragi, II 170-173; Numerazione tematica 4) I finanziamenti alla Dc, come ad altri partiti provenivano dall'interno della Confindustria, allora impersonata da Costa, uomo rude, schietto e di poche parole. Era considerata questa una cosa naturale. De Gasperi, capo del governo e in certo senso capo dei partiti della maggioranza, riceveva la sovvenzione e la distribuiva secondo equità. Dall'esterno, bisogna dirlo francamente, in molteplicità di rivoli, affluivano per un certo numero di anni gli aiuti della Cia, finalizzati ad una auspicata omogeneità della politica interna ed estera italiana ed americana. Francamente bisogna dire che non è questo un bel modo, un modo dignitoso, di armonizzare le proprie politiche. Perché quando ciò, per una qualche ragione è bene che avvenga, deve avvenire in libertà, per autentica convinzione, al di fuori di ogni condizionamento. E invece qui si ha un brutale *do ut des*. Ti do questo denaro, perché faccia questa politica. E questo, anche se è accaduto, è vergognoso e inammissibile. Tanto inammissibile che gli americani stessi quando sono usciti da questo momento più grossolano e, francamente, indegno della loro politica, si sono fermati, hanno cominciato le loro inchieste, ci hanno ripensato su. Hanno trovato che non era una cosa che gli americani, oggi potessero fare. Il Presidente Carter non lo farebbe più, si vergognerebbe di farlo. E anche noi, francamente, dovremmo fare in modo che tutto questo, che non ci serve, che non ci giova, scomparisca dal nostro orizzonte. Resta certo il problema delle esigenze di partito, esigenze molteplici. Il finanziamento pubblico, tenuto conto che non riguarda molte ed importanti elezioni, non può bastare a tutti, quale che sia la cosmetica cui si ricorre per formulare i bilanci dei partiti. Le entità economiche indicate nelle domande rispondono al vero. Si aggiungano innumerevoli imprese, in opera, per lo più, sul piano locale, ma anche in grandi dimensioni. Si aggiunga il campo inesauribile dell'edilizia e dell'urbanistica. dei quali sono già ora più ricche le cronache giudiziarie. E lo sconcio dell'Italcasse? E le banche lasciate per anni senza guida qualificata, con la possibilità, anche perciò, di esposizioni indebite, delle quali non si sa quando ritorneranno ed anzi se ritorneranno. E' un intreccio inestricabile nel quale si deve operare con la scure. Senza parlare delle concessioni che vengono date (e talvolta da finanziarie pubbliche), non già perché il provvedimento sia illecito, ma perché anche un provvedimento giustificato è occasione di una regalia, di una festa in famiglia. E qui vorrei fare delle osservazioni. E ora i giovani con ragione non sono più indulgenti per queste cose. Per essi non vale più, come per il passato, una legge di necessità cui soggiacere. E parlo anche dei giovani e dei parlamentari meno anziani della D.C. E' un segno dei tempi, di cui bisogna tenere conto. Il secondo punto è che anche per lo stato e quindi a maggior ragione per il partito bisogna fare economia. Non attendere nuove entrate, nel lecito, impossibili o quasi, ma diminuire le spese.

Quando sento dire che il Popolo costa sette miliardi e mezzo l'anno, per quanta ammirazione si possa avere per il "Popolo", bisogna dire che si spende troppo, se non in assoluto, per quelle che sono le nostre limitate ed anelastiche possibilità. Ed a proposito d'Italcasse, o, come si è detto, grande elemosiniere della D.C., è pur vero che la trattativa in nome dei pubblici poteri per la scelta del successore dell'On. Arcaini è stata fatta da un privato, proprio l'interessato Caltagirone, che ha tutto sistemato e sistemato in famiglia. E per quanto riguarda i rapporti d'importanti uomini politici con il banchiere Sindona è pur vero, per quanto mi è stato detto con comprensibile emozione dall'onesto Avv. Vittorino Veronese, Presidente del Banco di Roma, che la nomina del funzionario Barone ad Amministratore Delegato fu voluta, all'epoca difficile del Referendum, tra Piazza del Gesù e Palazzo Chigi come premio inderogabile per quel prestito di due miliardi che la conduzione del Referendum rendeva, con tutte le sue implicazioni politiche, necessario. E sempre a proposito di indebite amicizie di legami pericolosi tra finanza e politica, non posso non ricordare un episodio, per sé minimo, ma, soprattutto alla luce delle cose che sono accadute poi, pieno di significato. Essendo io Ministro degli Esteri tra il 71 e il 72, l'On. Andreotti, allora Presidente del Gruppo democristiano alla Camera, desiderava fare un viaggio negli Stati Uniti e mi chiedeva una qualche investitura ufficiale. Io gli offesi quella modesta di rappresentante in una importante Commissione dell'Onu, ma l'offerta fu rifiutata. Venne fuori, poi, il discorso di un banchetto ufficiale che avrebbe dovuto qualificare la visita. Poiché all'epoca Sindona era per me uno sconosciuto, fu l'Amb. Egidio Ortona a saltar su (17 anni di carriera in America) per spiegare e deprecare questo accoppiamento. Ma il consiglio dell'Ambasciatore e quello mio, modestissimo, che vi si aggiunse, non furono tenuti in conto ed il banchetto si fece come previsto. Forse non fu un gran giorno per la D.C. E poi ancora, da ultimo, un fatto probabilmente minimo, ma che assume significato in questo quadro, nel quale s'inseriscono, in linea generale, comportamenti, i quali, anche se assunti in buona fede, l'opinione pubblica considera severamente. L'Amb. Luciano Conti, fino a poco tempo fa capo missione Ocse a Parigi (l'organismo cioè di coordinamento economico finanziario internazionale con preminente partecipazione statunitense), aveva da Parigi intrecciato relazioni estremamente amichevoli con eminenti personalità Saudite, tra le quali i defunti Re Feisal e Ministro degli Esteri Saquf. Per questo tramite, e nella speranza (o illusione) di far progredire i rapporti economici italo-sauditi era stata improvvisata una visita a Roma, cui seguì a tempo debito la restituzione del nostro Presidente. In questo salotto parigino, cui non mancava partecipare il Prof. Antonio Lefebvre D'Ovidio, si pensava che a sviluppare i rapporti tra i due paesi, uno dei quali a struttura quasi privatistica, convenissero frequenti rapporti personali. Si pensava così ad un viaggio esplorativo, per assicurare, nella crisi petrolifera, buoni rifornimenti e buoni prezzi. Al viaggio, secondo il convinto suggerimento del Presidente della Repubblica, avrebbero dovuto partecipare questi amici privati della parte saudita. Il mio Ministero pensava invece ad un normale viaggio di funzionari con un rappresentante dell'Eni, ritenendo oltre tutto, che queste eccezionali possibilità non esistessero. Dovetti chiamare io il Prof. Lefebvre, per dissuaderlo, il che egli fece, probabilmente persuadendo anche chi insisteva in senso contrario. Il viaggio si fece con risultati, come previsto, modesti, anche perché la congiuntura cambiava rapidamente. L'Amb. Gaja e l'Amb. Guazzaroni furono soddisfatti che non si fosse alimentato un ingiusto sospetto. E dev'esser ben chiaro per la D.C. che non si devono alimentare, giusti o ingiusti sospetti, e forse le cose, non sempre si fanno nel modo più normale e cristallino.

IL FMI FINANZIA L'ITALIA

(Comm. Moro, 127; Comm. stragi, II 396-397; Numerazione tematica 5)

Il prestito fatto dal fondo monetario internazionale all'Italia era in negoziato da tempo e procedeva con grandi difficoltà. Le condizioni richieste al Governo, che io presiedevo con l'On. La Malfa, erano così onerose, da farne apparire non realistica l'accettazione in quella forma. I nostri successori accettarono modalità che a non lunga distanza di tempo apparvero irreali e dovettero essere, in un modo o nell'altro, modificate. Ma retroscena vero del prestito è il viaggio del Presidente del Consiglio in America, caratterizzato dalla valorizzazione della semipresenza comunista. Gli Americani volevano significare in vari modi, ed anche con la stipulazione del prestito, che, purché i comunisti restassero fuori dal governo e dessero l'aiuto ritenuto necessario per il risollevarlo del Paese, gli americani realisticamente non avrebbero

posto questa o quella obiezione. Invece per l'ingresso al Governo non c'era accordo. Concedendo il prestito, in sostanza, si dava un avallo a quello che c'era già, ma implicitamente si chiedeva la garanzia che non si andasse in là verso una collaborazione di Governo. Questo, nella situazione, fu osservato. Vennero poi i fatti nuovi sui quali il giudizio americano credo sia ancora estremamente riservato.

(Comm. Moro, 165; Comm. stragi, II 277-280; Numerazione tematica 5)

Il prestito all'Italia del fondo monetario internazionale ha una lunga storia, perché cominciò ad essere negoziato, quando io ero ancora Presidente del Consiglio con la vice Presidenza dell'On. La Malfa. Vi fu a Roma, a tal fine, il Segretario al Tesoro, Simon. La trattativa fu lunga, ma inconcludente, perché vi era da parte americana incomprendimento della reale situazione dell'Italia ed in conseguenza delle richieste così rigide, che noi ritenemmo di non poter accettare. E ciò malgrado il grande valore, morale più che materiale del prestito, come apertura di credito anche politico all'Italia. Giustamente lo ha messo in luce più volte il Ministro Stammati; rigoroso ed intelligente tecnico; cui però sfuggiva sul piano politico che le cifre del disavanzo non tornavano, come non sono tornate dopo, quando si sono fatti i conti con il Presidente Andreotti. Ora è evidente che la stipulazione del prestito ha il retroscena di essere stato contratto dalle due parti per ragioni politiche. Il prestito che giungeva alla sua conclusione dopo tante vicissitudini e nelle circostanze di tempo alle quali si fa riferimento è il segno di un semi gradimento da parte americana del fatto nuovo della non sfiducia comunista al Governo italiano, la quale andava evolvendo in quelle circostanze, non senza traversie, verso un accordo di programma, una intesa sulle cose, ma un'intesa positiva. Si voleva significare che tutto ciò ormai era accettato o quanto meno tollerato e che, pure nelle nuove circostanze, non sarebbe mancato per l'Italia un apprezzamento americano. Per parte italiana il prestito, era come si diceva, un fatto morale più che economico, il segno di una schiarita politica, la fine del "rischio Italia", la semiaccettazione del *modus vivendi* con i comunisti. Per questo non si andò molto per il sottile e si ricorderà che, nella data nella quale doveva essere approvato il bilancio, si dette la cifra del deficit soltanto, come un rituale, per la somma, ricordo a memoria, di circa 14 mila miliardi.

Che questa cifra non stesse in piedi, come si è visto chiaramente dopo, non sembrava interessare né il Governo, né la D.C., né, grosso modo, qualche altro partito.

Ma per comprendere bene questa vicenda, anche in tema di garanzie politiche, bisogna riandare un momento al viaggio del Presidente Andreotti negli Stati Uniti. In quel Paese egli giunse e stette come trionfatore, per aver risolto dopo tanto tempo, dopo tanti vani tentativi altrui, l'equazione politica italiana. In sostanza l'On. Andreotti era complimentato con somma enfasi dal Presidente americano per essere riuscito ad utilizzare per il meglio i comunisti, tenendoli fuori dalla porta. Ma molta stampa italiana dava ad intendere che la valorizzazione dei comunisti, il realizzare la concordia nazionale, il far fronte all'emergenza erano cose buone in sé e che gli americani consideravano nel loro giusto valore. Ne vennero una serie di cose contraddittorie, l'apprezzamento per i comunisti e la dichiarazione di Andreotti che tra i comunisti ed il governo c'erano di mezzo le elezioni. E ciò per compiacere il Senato americano. In definitiva quindi si può dire che il (piccolo) favore espresso con l'accordo monetario (perché di investimenti non si è parlato seriamente né prima né poi) significa il tentativo di recupero dell'Italia nell'ambito di una limitata ed esterna presenza comunista nella gestione del potere. E' questa la posizione nella quale si sono assestati gli americani, fin quando non è avvenuto il fatto nuovo e traumatico della richiesta comunista di partecipare al Governo di emergenza. Questo apre un capitolo nuovo ed incerto della politica americana verso l'Italia negli anni ottanta.

LO SCANDALO LOCKHEED

(Comm. Moro, 166; Comm. stragi, II 281-282; Numerazione tematica 6)

Lo scandalo Lockheed è il frutto del 20 giugno, dell'indubbio successo comunista che bilancia l'indubbio successo della D.C. Dico che è frutto del 20 giugno, perché è in quell'atmosfera di maggiore potere della sinistra che matura il proposito di dimostrare che un momento politico è

finito e ne comincia un altro. Un altro nel quale la volontà comunista di pulizia e di chiarezza non potrà essere bloccata più dalla volontà della D.C. o, se si vuole essere ancora più precisi, da accordi della D.C. con altri partiti ed in particolare con il Partito Socialista. In realtà il 20 giugno non è soltanto la fine della egemonia della D.C., è anche la fine del suo sistema di alleanze che non si è più ricostituito e neppure si è risolto dopo le intese dalle quali nasce il presente Governo. Cioè nella inquirente non esistono maggioranze politiche atte a bloccare una inchiesta giudiziaria. Salvo per qualche residuo del passato, la D.C. è alle corde ed il Partito Comunista dà la prova della sua forza e della sua intransigenza. Quindi io non ho da dire niente sul processo, sul quale del resto, per alcuni punti, mi sono espresso con forte convinzione. Dico solo che c'è un fatto politico preliminare dietro il caso ed è che i rapporti di forza sono mutati ed il Parlamento di oggi è diverso da quello di ieri. L'oggetto è quindi senz'altro cosa secondaria di fronte a questo fatto politico. Il fatto di cui si tratta, se c'è, per chi c'è è in fondo una cosa minore. E' scelto quasi a caso nella presumibile boscaglia delle corruzioni in materia di forniture militari, sulle quali dovrebbe far luce l'apposita commissione parlamentare. Non saprei dire che cosa dovrebbe scoprire. Azzardo a caso. Forse uno di questi casi di compravendita, dai quali l'attenzione, tutta tesa al caso Lockheed, potrebbe essere deviata?

(Comm. stragi, II 124-126; Numerazione tematica 6)

Per lo scandalo Lockheed c'è un certo dovere di riserbo essendo in corso il processo dinanzi alla più alta giurisdizione penale italiana. Comunque la prima impressione è che esso nasca in un quadro americano e per ragioni di tensioni interne americane. Per questa impresa aeronautica, che aveva preso molto denaro pubblico e non lo aveva utilizzato per il meglio, non c'era simpatia. C'erano verso l'esterno gelosie e concorrenze, forse risentimenti tenaci e desideri di vendette. In tutto questo si sono innestate ragioni politiche specificamente italiane, credo soprattutto la ferma volontà comunista di dimostrare che con il 20 giugno le cose erano profondamente cambiate, che non v'erano più maggioranze politiche pronte a dare comode coperture, che non vi sarebbero state più indulgenze. L'importante era per loro (e, bisogna riconoscerlo, per l'opinione pubblica) che l'inquirente funzionasse e il Parlamento rinviasse a giudizio. La D.C. convinta fortemente dell'innocenza personale di Gui (del che anch'io sono convinto) non ha capito a tempo che la gente voleva comunque il processo. Vediamo ora cosa farà la Corte Costituzionale, giudice integerrimo. Si può dire che in certo senso il fatto che lo Scandalo, il quale ha acceso le passioni degli italiani, sia emerso casualmente tra altri di eguale ed analoga portata che con ogni probabilità si sono verificati nel corso del trentennio. Francamente mi è difficile immaginare che l'obiettivo, per le connessioni esterne ben note fosse il Presidente della Repubblica o qualche altro personaggio. Si voleva che il meccanismo d'accusa funzionasse, per corrispondere all'attesa di giustizia di tanta parte del Paese. Facendo una giusta autocritica, devo dire che questo aspetto mi è apparso con minor evidenza di quanto esso, psicologicamente e politicamente, meritasse. Preso com'ero dalla convinzione dell'innocenza di Gui, che permane per me molto forte, non ho abbastanza avvertito che nella gente c'era l'attesa che tutto (innocenza o colpa) emergesse da un pubblico dibattito giudiziario. Comunque questa esigenza, accompagnata dalla convinzione di molti, anche non democristiani (Gozzini), dell'innocenza di Gui, ha potuto essere soddisfatta ed è una novità che conta, una novità nel trentennio.

Resta poi da dire ancora autocriticamente, come classe dirigente del Paese per un così lungo periodo, che la fila di quelli che sono chiamati i minori imputati, e la cui lista potrebbe anche essere incompleta, dà quella sensazione di sporco diffuso, di piccolo o medio profitto, di una notevole indifferenza per le esigenze ed i diritti del Paese che contribuisce a dare a questa epoca la caratteristica di un regime che si va corrompendo ed esaurendo, quasi consumato in se stesso dalle proprie irrimediabili deficienze. Anche per questo si è avviliti per quel che è accaduto e per quello che legittimamente se n'è potuto dire. Allora vien fatto di concludere che dispiace, collocandosi in una posizione critica, ma seria del trentennio, sentir dire che erano democristiani importanti che frequentavano il Castello e il Porto privato del Sig. Cruciani e che segnalavano il suo nome per rilevanti incarichi, tra l'altro, nell'Iri, il quale, oltre tutto, assumeva indebitamente la responsabilità e le critiche per scelte che non erano manageriali, ma che non erano soprattutto sue.

IL GOVERNO ANDREOTTI DEL 1978

(Comm. stragi, II 127-130, Numerazione tematica 7)

L'accordo sull'ultimo governo è stato assai travagliato, com'è comprensibile. Esso nasce dallo stato di necessità creato sulla scia delle affermazioni di La Malfa, dal Partito Comunista, quando ha dichiarato superato l'accordo a sei e richiesto una diretta ed impegnata partecipazione comunista (insieme ad altri partiti), per fronteggiare l'emergenza. A determinare questa situazione aveva contribuito, con l'aggravarsi obiettivo della situazione, la radunata a Roma dei metalmeccanici nel segno della sostituzione del Governo Andreotti. I comunisti, del resto, non avevano impegni di sorta circa la durata temporale dell'accordo a sei, benché si sperasse di prostrarla fino alle elezioni europee allora previste per il '78. Per i democristiani, nella generalità dei casi, fu una sgradita sorpresa, perché metteva in discussione un equilibrio che il Paese, dopo sforzi, aveva acquisito ed anche gli Americani avevano accettato o tollerato. Ma, una volta chiara la fermezza con la quale il PCI chiedeva, con altri, un cambiamento, ci si dové mettere al lavoro. La reazione dei gruppi fu semplicemente disastrosa ed occorre una durata eccezionalmente lunga di crisi, circa 60 giorni, [per] cominciare ad avere un controllo minimo della situazione e cioè un dibattito duro, ma civile, non caratterizzato cioè dalla minaccia immediata di voto negativo in aula. A questo fine, a parte l'opera di persuasione svolta da alcuni democristiani, si cercò di far valere una ragione positiva e cioè la continuazione, in forma aggiornata, di un accordo che si era rivelato in complesso fecondo e senza l'ipoteca di un accordo politico generale tra PCI e D.C., al quale la parte democristiana (ma anche quella comunista) apparivano impreparate. Sul piano politico formale, a parte il programma che riprende e aggiorna quello di luglio, dopo moltissime incertezze, la Direzione D.C. da un lato, l'On. Berlinguer dall'altro (egli aveva intanto abbandonato l'idea di un Governo di emergenza) erano convenuti nel ritenere possibile una maggioranza programmatico-parlamentare, che avrebbe tradotto in accettazioni le manifestazioni di non sfiducia del Governo precedente.

La grande zuffa questa volta è avvenuta nei gruppi parlamentari riuniti ed è stata piuttosto confusa, vantando ciascun gruppo preminenza sull'altro. La verità era una sostanziale parità, che consentì di raggiungere l'accordo per una ragione politica, per il bisogno di una tregua, in qualche caso, per desiderio di potere, tal'altra ancora per la mancanza di un'alternativa praticabile e cioè o le elezioni con le enormi incognite che comportavano o la formazione di un governo laico, appoggiato dai comunisti, il quale, o come governo elettorale o come governo stabile, benché transitorio, avrebbe potuto costituire qualche cosa di nuovo, capace di sottrarre gl'italiani alla presa costante della D.C. Questi vari motivi, in questo o in quello più o meno accentuati, fecero evolvere i gruppi verso posizioni critiche sì, ma più tranquille e raziocinanti. Ora tutto si gioca sull'esperienza in corso. Quanto alle garanzie internazionali ci si è rifatti alle due mozioni di politica estera votate tempo prima (e con disappunto degli Americani) alla Camera ed al Senato. L'accettazione della Nato, dell'Europa, della distensione e cose prive di significato discriminante.

Per quanto riguarda il futuro, fino al punto in cui sono informato, né il PCI né altri partiti hanno preso impegni al di là dell'elezione del Presidente; ma i comunisti non hanno nascosto che essi non rinunciano a fare un passo avanti per l'ingresso nel Governo, che è questa volta mancato. I democristiani si dicono fermi nel non andare più avanti del punto in cui sono. Gli altri partiti ambigui. Queste essendo le posizioni di fondo, non è detto che l'esperienza non faccia evolvere o gli uni o gli altri in direzione diversa da quella prevista. Quindi io non mi stupirei, se l'accordo continuasse con qualche variante nominalistica e qualche serio aggiornamento programmatico (auguriamoci in senso migliorativo). Posso essere smentito dai fatti, ma non vedo come inevitabile lo scontro al termine di questa esperienza.

I socialisti profitteranno della riacquistata mobilità per una politica con preminenti accentuazioni europee. Della D.C., come è noto, si può dire tutto ed il contrario di tutto, essendo essa dominata dalla logica del potere e dall'esigenza di conservarlo, ridotto magari, ma consistente. La sua scelta, a mio avviso, qualunque cosa essa dichiari, non sarà ideologica o politica, ma dettata dalla consapevolezza di poter raggiungere un buon accordo di coesistenza coi comunisti, che non sgretoli le sue posizioni elettorali, e le dia quel tanto di potere (ovviamente condiviso) di cui essa ha bisogno. Se si realizzeranno queste condizioni, ho l'impressione che l'accordo durerà.

(Comm. Moro, 145-146; Comm. stragi, II 283-288, Numerazione tematica 7)

(Mi pare, se non sbaglio, di avere scritto un pezzo tutto su questo tema e che vorrei controllare. Comunque certo c'è da aggiungere delle cose e qui tento di farlo).

L'accordo da cui è nato il Governo nasce da esigenze e richieste del partito comunista e di quello repubblicano; più debolmente dal Partito socialista, tutto impegnato nel suo Congresso. Il Partito Comunista era frustrato per il lento adempimento dell'accordo di luglio, per il malumore della base, stanca di sentir richiedere sacrifici, per le difficoltà dei Sindacati, per la sensazione di contare poco e di essere tenuto per chissà quanto fuori dalla porta, mentre doveva affrontare grosse difficoltà. Un grosso colpo è stato la riunione dei metalmeccanici. Da qui la brusca denuncia della non sfiducia e la richiesta, attenuata dai socialisti, di un governo di emergenza. Le difficoltà insorte per la D.C., trovatasi largamente impreparata, sono state enormi. Da tutte le parti minacce di voto contrario in aula, larghe aggregazioni di avversari dichiarati della nuova formula richiesta, fermento in forme inusitate nei gruppi parlamentari. Si è deciso di lasciar parlare, di non strozzare, di persuadere, sempre però restando esclusa la coalizione politica che appariva improponibile. Io pensavo ad un ampio dibattito nei gruppi, ed in Consiglio Nazionale. Altri ha preferito la sede più ristretta della Direzione sempre dopo la riunione dei gruppi. Così, passo passo, persuadendo ed incoraggiando, si è delineata la formula che è poi sfociata nella maggioranza programmatico parlamentare. Essa in sé dice poco, ma salva la faccia ai comunisti che volevano una maggioranza chiara e contrattata ed alla D.C. che non accettava l'alleanza politica generale. Lo scontro dei gruppi è stato durissimo e poco chiaro; ma si è poi relativamente placato, pur tra residue polemiche, ed il Governo è stato costituito.

(Tener presente il modo di costituzione del Governo, già trattato, ed il caso Andreatta). Naturalmente bisogna riconoscere che si tratta di una tregua che giunge solo fino all'elezione del Presidente della Repubblica, mentre nessuno è in grado di dire che cosa avverrà dopo. Intanto però un momento di reale emergenza trova uno strumento relativamente valido.

Ritengo necessario, malgrado la delicatezza del tema, fare cenno a tre miei incontri informativi con l'Ambasciatore americano Gardner, al quale ho esposto con molta chiarezza la situazione, la richiesta pervenuta, le condizioni di emergenza del Paese, la esclusione di una alleanza politica generale, la opportunità per non far stagnare la situazione, di progredire dalla non opposizione all'adesione. Era un passo decisamente più lungo, ma appariva giustificato dalle circostanze.

L'Ambasciatore non ha dato consensi né pronunciato anatemi e si è limitato a prendere atto delle mie affermazioni e delle previsioni di tempi e di sviluppi. Della politica estera non si è parlato formalmente in quella occasione, ma in un'altra precedente, quando, successivamente agli accordi di luglio, si è fatto riferimento con disappunto da parte americana del fatto che successivamente all'accordo, che escludeva intenzionalmente la politica estera, erano state votate nelle due Camere delle mozioni le quali avevano, per così dire, colmato la lacuna, senza che la Direzione del Partito ne fosse investita. Inoltre, in termini generali e non con riferimento ai possibili accordi, si lamentava da parte americana che l'adesione comunista alla Nato ed all'Europa non fosse accompagnata da una qualche misura di comprensione e di adesione per quanto riguarda la politica estera al livello mondiale. A questa spinta credo si ricolleggi un punto della mozione conclusiva dei Gruppi, nella quale si chiede armonia tra politica estera del governo e politica estera dei gruppi che lo compongono. Di questo non si è più parlato, salvo che non sia avvenuto nel dibattito parlamentare. Per quello che ne so, gli impegni di politica estera del Partito Comunista restano l'adesione alla Nato e all'Europa, la distensione ecc., come previsto nelle mozioni; ma altro, che io sappia, la D.C. non è riuscita ad aggiungere.

Come dicevo innanzi, tutte le previsioni si fermano all'elezione del Presidente della Repubblica. L'On. Berlinguer mi ha detto di non poter assumere nessun impegno per il dopo ed io lealmente ne ho informato i gruppi. Analoga riserva riguarda tutti gli altri gruppi parlamentari. Si rifanno all'emergenza e s'impegnano finché dura l'emergenza. Dopo, tutti ritengono di avere piena libertà di movimento con maggior o minor fortuna, ma con piena capacità di scelta. Naturalmente bisogna vedere le intese o le disarmonie che maturano nei fatti, al qual fine il tempo attuale di osservazione è troppo breve e troppo particolare. Mi pare di poter dire che la D.C. non ha preso il Partito Comunista né viceversa. Tutta la situazione è aperta.

Si può solo dire che il PCI ha una forza considerevole che mostra di sapere, sia pure con qualche errore, utilizzare e che il Partito Socialista muove verso traguardi europei, non in collisione ma nemmeno in collegamento rigido con il Partito Comunista.

AMBASCIATORI USA A ROMA

(Comm stragi, II 168-169; Numerazione tematica 8)

Ho visto pochissimo l'Amb. Martin che era molto riservato, di poche parole ed alieno dall'esprimersi sulle cose italiane. Non potrei dire in coscienza quale ruolo abbia esplicato nella vita interna del nostro Paese. L'Amb. Volpe, italo-americano, cordiale, espansivo, eseguiva rigorosamente le direttive del Dipartimento di Stato con accentuato e rude atteggiamento anticomunista. Credo che, su istruzione del Dipartimento, avesse preso l'abitudine d'invitare più giovani deputati che anziani già sperimentati, probabilmente con ciò ritenendo di favorire quel rinnovamento della D.C. nel quale vedeva un modo di stabilizzazione del Paese. In privato ed in pubblico il discorso era francamente anticomunista, qualche volta su istruzioni, qualche volta senza.

L'Amb. Gardner è uomo fine, colto che esegue il suo mandato, in genere, con garbo ed efficacia. Sulla vicenda relativa ai nuovi rapporti di Governo è stato sobrio, ha più ascoltato che parlato, avendo cura di rifarsi alla nota dichiarazione base del Dipartimento con tutte le sue articolazioni: non interferenza, non indifferenza, imprevedibilità delle conseguenze.

A mio giudizio quest'ultimo diplomatico è il più delicato e sensibile, ha il polso delle cose italiane ed è in condizione di svolgere con efficacia un ruolo effettivo nelle cose italiane.

(Comm. Moro, 147; Comm stragi, II 289-293; Numerazione tematica 8)

Dei tre Ambasciatori citati, quello con il quale ho avuto rapporti semplicemente minimi è il primo, l'Amb. Martin, che ho incontrato, credo, una volta sola, benché fossi allora Ministro degli Esteri. Estremamente riservato, mite almeno all'apparenza, non ha mai affrontato alcun argomento di politica interna italiana, forse ritenendo, magari a ragione, che vi fosse per questo più qualificato interlocutore. La sua sostituzione fu considerata una liberazione, non per la persona ovviamente, ma [per] l'assoluta mancanza di comunicativa. Questo almeno per quanto riguarda gli ambienti politici. Volpe venne a Roma con un solido prestigio acquistato in patria come amico personale di Nixon, operatore economico di rilievo, buon amministratore ed appassionato italo americano. Parla ancora, sia pure stentatamente, la lingua italiana ed ama visitare, con fare amichevole e popolare, le varie regioni italiane. Insomma l'opposto dell'altro. Ciò malgrado egli non dispiegò, almeno nei miei confronti, una spiccata attività politica. Ed io anzi ne fui un po' sorpreso, tenendo conto che il mio primo incontro con lui era stato nel corso della mia visita ufficiale negli Usa, quando egli era governatore del Massachusetts. Allora, mi aveva invitato a colazione a casa sua con spirito amichevole. A Roma trattai prevalentemente questioni di ufficio (un caso spiacevole di una multinazionale americana a Palermo che aveva fatto fallire la filiale e pretendeva un risarcimento: il che io respinsi a muso duro). Per il resto non si andò al di là delle generali, non essendovi problemi politici in corso né bilaterali né multilaterali. Mi pare che Donat Cattin affrontò, da quel cane mastino che è, il problema del finanziamento parziale delle centrali nucleari in Italia, ma con scarsissimo o nullo successo. Io fui a colazione da Volpe una sola volta in compagnia del Segretario Generale Amb. Gaja per una breve, generica ed inconcludente conversazione. Seppi poi, ed il fenomeno divenne sempre più vistoso, che non mancarono all'ambasciata occasioni d'incontro politico-mondano, al quale peraltro, senza alcun mio dispiacere, non venivo invitato. Si trattava di questo, per quel che ho capito, di una direttiva cioè del Segretario di Stato Kissinger, il quale per realismo continuava a puntare sulla D.C., ma su di una nuova, giovane, tecnologicamente attrezzata e non più su quella tradizionale e non sofisticata alla quale io appartenevo. Cominciarono a frequentare sistematicamente l'ambasciata giovani parlamentari (io so, ad esempio, di Borruso e Segni; ma immagino che il De Carolis, Rossi ed altri fossero volentieri accettati), insomma si ebbe qui, non per iniziativa dell'Ambasciatore, ma dello stesso Dipartimento di Stato, un mutamento di rapporti, che prefigurava un'Italia tecnocratica che tra

l'altro parla l'inglese, più omogenea ad un mondo più sofisticato e, per così dire, più internazionale che si era andato profilando.

Con l'Amb. Gardner ho avuto, come ho detto, pochi rapporti e tutti incentrati sulla situazione, spiegata con la maggior obiettività. Gardner è stato molto corretto, mi ha sempre letto ed illustrato la posizione americana della non interferenza e non indifferenza, ha detto di non poter precisare in che cosa la non indifferenza, nelle varie circostanze, si sarebbe potuta esprimere.

Ho detto che ha preso atto dei miei discorsi, senza commentarli più che tanto. Anzi non l'ho rivisto da molto tempo innanzi la soluzione della crisi. Credo che, essendo giovane, dinamico, colto, raffinato, ami molto il giro dei rapporti, veda molta gente, faccia propaganda all'America ed alla linea politica generale del Presidente Carter. Se potessi permettermi un giudizio, direi che è un personaggio sdrammatizzante e non ha mai alzato il tono del suo dire anche nelle questioni di politica italiana. Mi pare, insomma, più preoccupato del tema politico generale, entro il quale quello italiano deve apparirgli un dettaglio. Questo fino ad oggi; bisognerà vedere cosa farà dopo. Ha moglie italiana ed ama l'Italia

LA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

(Comm. Moro, 148; Comm. stragi, II 294-296; Numerazione tematica 9)

Per la prima parte della domanda mi [è] accaduto di parlare per ragioni di connessione in relazione alla domanda 10. Mi resta allora di riferire sulla importanza che si attribuisce all'elezione alla Presidenza della Repubblica. Questo evento ha dato luogo per tutto il trentennio a dispute accese, quasi che alla carica fossero connessi poteri di tipo americano o francese o anche tedesco. Ciò forse è avvenuto perché i gruppi, più che fare una scelta appropriata, hanno ad essa legato il loro prestigio. Si pensi, ad es., alla disputa circa l'alternanza del laico e del cattolico ed alla cura che si pone alla qualificazione comunque laica alla testa della repubblica. Fatti simbolici, ma carichi egualmente d'importanza. Converrà però ricordare, per vedere con equilibrio le cose, che De Gasperi si rifiutò di candidarsi, ritenendo il ruolo che gliene sarebbe derivato, molto ristretto. Vi fu il duello Sforza-Einaudi, cavallerescamente composto; quello Merzagora-Gronchi che non fu composto, lasciò strascichi di risentimento, contribuì ad un mutamento di governo. Le ragioni del contendere erano talvolta più di prestigio che di potere, ma valevano lo stesso ad animare la scena. Per venire all'ultima ed a quella futura, dirò che per la prima deve esservi, oltre che una posizione indispettita di partito, un mancato gradimento di ambienti internazionali di rilievo. Per la prossima son convinto che finirà per prevalere l'alternanza a favore di un laico.

Quanto al merito dei poteri, si sa quali essi sono e tutto ciò di cui si discute è il garbo e l'abilità con i quali, quei pochi che sono, possono essere esercitati. Un messaggio al Parlamento è stato inviato più volte senza grande eco. Il ritardo nella promulgazione non è cosa che sconvolga. Lo scioglimento delle Camere è avvenuto più volte con consenso generale aperto o tacito. Bisognerebbe vedere che cosa accade in caso di dissenso. Le nomine sono state sbiadite, per non creare difficoltà alle forze politiche. Il comando delle forze armate è un indubbio dato di prestigio, ma non va molto al di là di questo. La Presidenza del Consiglio Superiore della Magistratura sarebbe importante, ma anche molto, troppo impegnativa. C'è poi quel magistero di persuasione e quella rappresentanza dell'unità nazionale che possono dare, se bene intesi, una struttura reale non dico di potere, ma almeno di funzione. Ed è nell'ambito del magistero di persuasione e nell'esercizio preparatorio dell'attività legislativa che potrebbe verificarsi quel raccordo con le direttive d'uno stato tecnocratico, di tono europeo, le quali sembrano affiorare per tanti versi nella presente realtà politica. E forse a questo si guarda, quando si dà peso ad una nomina di questo tipo.

(Comm. stragi, II 165-167; Numerazione tematica 9)

Lo dico con vergogna. Gli altri partiti hanno il loro progetto almeno a medio termine, e la Dc [no]. Già molte volte avevo sollecitato in tal senso il Segretario Zaccagnini. Abbiamo la sigla di un centro di alti studi, ma nella sostanza si fa poco o niente. L'epoca creativa è stata quella del Piano Vanoni e degli incontri di S. Pellegrino, che preparavano la politica di centro sinistra. Per

carità, non è che mancassero anche allora infinite deficienze. La varietà composita della base della D.C., certe forme di mediazione clientelare, che hanno caratterizzato, quando più, quando meno, questo trentennio, i collegamenti con altri paesi alleati ed associati con livelli per noi svantaggiosi, non ci offrivano assai spesso la possibilità di una elaborazione organica e conseguente. Ma è soprattutto in questo momento che si coglie la mancanza di una reale prospettiva per il futuro, salvo che non si voglia mutuarla dai Paesi ai quali siamo legati, con i quali in qualche modo siamo integrati e la cui struttura non può essere completamente diversa dalla nostra. Posso dire intanto quello che non vedo accadere: la fine del bicameralismo, il sistema dei partiti, le regioni, le province e i comuni. Vedo i sindacati accrescere enormemente il loro peso e prendere quota, con una nuova presenza dei lavoratori, al Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro. Le regioni, come mostra la legge sulla riconversione, entreranno sempre più nella gestione dell'economia con particolare riguardo all'occupazione. Ed infine, per quanto qualche anno fa se ne sia molto parlato, non vedo trasformarsi l'elezione del Presidente della Repubblica in elezione popolare e con l'acquisizione dei poteri che sono propri del sistema presidenziale americano o anche francese. Detto ciò, si domanda la ragione dell'accresciuta importanza della prevista elezione del Presidente della Repubblica. Le ragioni sono, a mio parere, due.

La prima è un problema di prestigio dei partiti, per essi di estrema importanza ed anzi addirittura determinante. Se si aggiunge che in Italia c'è quello che non c'è o quasi non c'è altrove, e cioè la questione laica, la quale pone un problema di differenza forse ancor più marcato che non tra partiti, credo si possa comprendere la febbre che prende (e quasi paralizza) l'Italia, quando si comincia a parlare di un'elezione presidenziale.

Ma c'è poi un'altra ragione ed è che, per quanto limitati siano i poteri del nostro Presidente della Repubblica in confronto ad altri Capi di Stato, la somma dei compiti ad esso spettanti, se seriamente e continuativamente esercitati: scelte, firme, messaggi, sospensione della promulgazione, magistratura, forze armate, rappresentanza all'estero, è tale da dare un rilievo non puramente formale alla figura del Capo dello Stato e giustificare che si accenda una civile competizione tra partiti e correnti ideali e politiche.

LA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

(Comm. Moro, 148; Comm. stragi, II 294-296; Numerazione tematica 9)

Per la prima parte della domanda mi [è] accaduto di parlare per ragioni di connessione in relazione alla domanda 10. Mi resta allora di riferire sulla importanza che si attribuisce all'elezione alla Presidenza della Repubblica. Questo evento ha dato luogo per tutto il trentennio a dispute accese, quasi che alla carica fossero connessi poteri di tipo americano o francese o anche tedesco. Ciò forse è avvenuto perché i gruppi, più che fare una scelta appropriata, hanno ad essa legato il loro prestigio. Si pensi, ad es., alla disputa circa l'alternanza del laico e del cattolico ed alla cura che si pone alla qualificazione comunque laica alla testa della repubblica. Fatti simbolici, ma carichi egualmente d'importanza. Converterà però ricordare, per vedere con equilibrio le cose, che De Gasperi si rifiutò di candidarsi, ritenendo il ruolo che gliene sarebbe derivato, molto ristretto. Vi fu il duello Sforza-Einaudi, cavallerescamente composto; quello Merzagora-Gronchi che non fu composto, lasciò strascichi di risentimento, contribuì ad un mutamento di governo. Le ragioni del contendere erano talvolta più di prestigio che di potere, ma valevano lo stesso ad animare la scena. Per venire all'ultima ed a quella futura, dirò che per la prima deve esservi, oltre che una posizione indispettita di partito, un mancato gradimento di ambienti internazionali di rilievo. Per la prossima son convinto che finirà per prevalere l'alternanza a favore di un laico.

Quanto al merito dei poteri, si sa quali essi sono e tutto ciò di cui si discute è il garbo e l'abilità con i quali, quei pochi che sono, possono essere esercitati. Un messaggio al Parlamento è stato inviato più volte senza grande eco. Il ritardo nella promulgazione non è cosa che sconvolga. Lo scioglimento delle Camere è avvenuto più volte con consenso generale aperto o tacito. Bisognerebbe vedere che cosa accade in caso di dissenso. Le nomine sono state sbiadite, per non creare difficoltà alle forze politiche. Il comando delle forze armate è un indubbio dato di prestigio, ma non va molto al di là di questo. La Presidenza del Consiglio Superiore della Magistratura sarebbe importante, ma anche molto, troppo impegnativa. C'è poi quel magistero di persuasione e quella rappresentanza dell'unità nazionale che possono dare, se bene intesi,

una struttura reale non dico di potere, ma almeno di funzione. Ed è nell'ambito del magistero di persuasione e nell'esercizio preparatorio dell'attività legislativa che potrebbe verificarsi quel raccordo con le direttive d'uno stato tecnocratico, di tono europeo, le quali sembrano affiorare per tanti versi nella presente realtà politica. E forse a questo si guarda, quando si dà peso ad una nomina di questo tipo.

(Comm. stragi, II 165-167; Numerazione tematica 9)

Lo dico con vergogna. Gli altri partiti hanno il loro progetto almeno a medio termine, e la Dc [no]. Già molte volte avevo sollecitato in tal senso il Segretario Zaccagnini. Abbiamo la sigla di un centro di alti studi, ma nella sostanza si fa poco o niente. L'epoca creativa è stata quella del Piano Vanoni e degli incontri di S. Pellegrino, che preparavano la politica di centro sinistra. Per carità, non è che mancassero anche allora infinite deficienze. La varietà composita della base della D.C., certe forme di mediazione clientelare, che hanno caratterizzato, quando più, quando meno, questo trentennio, i collegamenti con altri paesi alleati ed associati con livelli per noi svantaggiosi, non ci offrivano assai spesso la possibilità di una elaborazione organica e conseguente. Ma è soprattutto in questo momento che si coglie la mancanza di una reale prospettiva per il futuro, salvo che non si voglia mutuarla dai Paesi ai quali siamo legati, con i quali in qualche modo siamo integrati e la cui struttura non può essere completamente diversa dalla nostra. Posso dire intanto quello che non vedo accadere: la fine del bicameralismo, il sistema dei partiti, le regioni, le province e i comuni. Vedo i sindacati accrescere enormemente il loro peso e prendere quota, con una nuova presenza dei lavoratori, al Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro. Le regioni, come mostra la legge sulla riconversione, entreranno sempre più nella gestione dell'economia con particolare riguardo all'occupazione. Ed infine, per quanto qualche anno fa se ne sia molto parlato, non vedo trasformarsi l'elezione del Presidente della Repubblica in elezione popolare e con l'acquisizione dei poteri che sono propri del sistema presidenziale americano o anche francese. Detto ciò, si domanda la ragione dell'accresciuta importanza della prevista elezione del Presidente della Repubblica. Le ragioni sono, a mio parere, due.

La prima è un problema di prestigio dei partiti, per essi di estrema importanza ed anzi addirittura determinante. Se si aggiunge che in Italia c'è quello che non c'è o quasi non c'è altrove, e cioè la questione laica, la quale pone un problema di differenza forse ancor più marcato che non tra partiti, credo si possa comprendere la febbre che prende (e quasi paralizza) l'Italia, quando si comincia a parlare di un'elezione presidenziale.

Ma c'è poi un'altra ragione ed è che, per quanto limitati siano i poteri del nostro Presidente della Repubblica in confronto ad altri Capi di Stato, la somma dei compiti ad esso spettanti, se seriamente e continuativamente esercitati: scelte, firme, messaggi, sospensione della promulgazione, magistratura, forze armate, rappresentanza all'estero, è tale da dare un rilievo non puramente formale alla figura del Capo dello Stato e giustificare che si accenda una civile competizione tra partiti e correnti ideali e politiche.

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

(Comm. stragi, II 131-133; Numerazione tematica 10)

La vera ristrutturazione della D.C., benché necessaria, è lenta e incerta. Al Congresso ci si è presentati con una mozione che abbozzava le linee del rinnovamento ed è stata approvata. Su questa base si celebrata un'Assemblea organizzativa. Il materiale così elaborato dovrebbe ora andare al Consiglio Nazionale. In realtà sono state approvate solo le norme sul tesseramento ed il resto è lì, semipreparato. Anche in questo campo, come in altri, non si può dire che la D.C. corra con i tempi. Supplisce a questo ritardo con la sua intuizione di fondo di Partito di opinione, ma non ha piani veramente precisi ed impegnativi. Si può dire che predomina l'idea di partito aperto, sia nella concezione della cittadinanza interna di Partito (tesseramento) sia nei rapporti con gruppi di simpatizzanti non vincolati organizzativamente. Tutto questo è pensato, ma è largamente da fare. Sono stati potenziati i Gip e cioè raggruppamenti democristiani nei luoghi di lavoro, questi con radice un po' più robusta, ma anche con qualche problema di rapporto con l'organizzazione tradizionale. In moderato sviluppo giovani e donne,

presi, con qualche confusione, dall'acuta problematica sul femminismo e sui problemi dei giovani. Credo che la mia età politica vada rapidamente perdendo terreno, mentre tengono il loro posto i cinquantenni come Malfatti, Pandolfi, Cossiga ecc. Una folta schiera tra i trenta e i quaranta, di valore, si va affermando nelle posizioni intermedie, siano di destra come De Carolis o di sinistra (in senso largo) come Borruso. E ce ne sono parecchi. V'è poi il gruppo dei colti e dei tecnocrati, un gruppetto in Senato che ha studiato prevalentemente in America e in Inghilterra e fa capo al Sen. Andreatta. Ma, al di là di queste posizioni che potremmo chiamare culturali, emerge personale del mondo sociale e sindacale. In questo campo ve ne sono di ottimi, ma, pur ispirati a ideologia cristiana, solo in parte sono democratici cristiani (non lo è, per esempio, Carniti). Penso che questi gruppi sociali possano diventare dominanti. Negli altri partiti, fatta eccezione per i comunisti, si notano le stesse caratteristiche un po' disorganiche. La circolazione internazionale di gruppi è abbastanza intensa, soprattutto in Europa. Tra i più ricchi di mezzi e più attivi i tedeschi, ai quali rispondiamo più che altro con buona volontà. I tedeschi hanno una sede in Germania e una, progettata, a Cadenabbia. Non mi risultano sedi organiche per altri paesi. Ma il contatto episodico è stretto e si può dire che si va formando una mentalità europea. Servirà? Sarà utile? Sarà un modo per affrontare in modo più vigoroso e indipendente i grandi temi della giustizia sociale e dell'annullamento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo? C'è da augurarselo, ma non si può certamente esserne certi.

(Comm. Moro, 173-174; Comm. stragi, II 297-303; Numerazione tematica 10)

Non c'è, ch'io sappia, un progetto di riforma istituzionale, ma, almeno per ora, di riforma di uomini, di rinnovamento di classe dirigente. Su questo si mette l'accento ed è anche in questo senso, io credo, il consiglio straniero. In verità c'è stata in Italia una serie di momenti caratterizzati dalla valorizzazione di una riforma strutturale. Altrove ho ricordato il favore di taluno per il maggioritario e l'uninomialismo. C'è stata l'epoca della repubblica presidenziale, come forma di massimo ed efficace accentramento dell'esecutivo. Ma che dire ora che questi metodi si mostrano di dubbia validità nei paesi di loro origine? A che è valso il presidenzialismo di Nixon? E quello, che pareva trionfare, dello stesso Carter? A che è servito davvero il sistema maggioritario a Giscard, Callaghan e in un certo senso Schmidt? Allora mi pare che la prefigurazione del domani, più che in ragione di nuove istituzioni perlomeno ancora non inventate, debba consistere, ovviamente nell'attesa che esse vengano alla luce, nella preparazione migliore degli uomini nei partiti e nella vita sociale ed in una più accurata soluzione. Kissinger, come dicevo innanzi, lo faceva con estremo semplicismo ed una certa dose di rozzezza. Ma la direttiva è quella, mettere fuori uomini vecchi e inutili, anche se possono avere delle benemerienze, e mandare avanti uomini nuovi. Circa due terzi dei gruppi parlamentari della D.C. sono stati rinnovati. Al Senato c'è, com'è noto, il gruppetto Arel, carico di sapienza economica, di esperienza anglosassone, di spirito giovanile e innovativo. I ceti professionali, fauna piuttosto diffidente, subiscono una nuova attrazione verso la politica. Ecco da dove trarre leve nuove a livello europeo, in uno spirito di omogeneità e d'integrazione. Del resto la D.C. è, come in tutto, in ritardo. Molte parole, qualche volta con simpatico spontaneismo come per la festa dell'Amicizia, ma niente di preciso, di organico, di effettivamente realizzato. Si faccia il paragone con le innumerevoli scuole, seminari, tavole rotonde del partito comunista. Son cose che si fanno e si fanno seriamente. Ne escono giovani così altamente preparati in vari campi professionali, da meritare immediata ed onorevole sistemazione. Nella D.C. si parla da anni, dalla segreteria di Fanfani, di un centro di alti studi "Alcide De Gasperi". Ne è venuto finora solo il nome. Quindi non parlerei di una ristrutturazione precisa e minutamente predisposta. Ne mancano gli strumenti economici ed organizzativi. Ne manca il progetto. Tra parentesi, perché la D.C. non è stata in grado di produrre un progetto a medio termine come fatto dai comunisti o un abbozzo del tipo di nuovo stato come hanno fatto i socialisti? La risposta è in parte nella nostra pigrizia e nella nostra inerzia organizzativa. Ma è anche in una circostanza che, in qualche misura, gioca a vantaggio della D.C., nel senso che essa è, almeno in parte, un partito di opinione, nel quale le cose [non] si progettano e vengono realizzate, ma semplicemente avvengono per la forza delle cose, per iniziativa spontanea, perché la gente si assesta e si muove da sé. Da qui quell'indubbio poderoso cambiamento di personale dirigente a diversi livelli, di base, di sezione, di provincia, di regione, di consiglio nazionale (meno), parlamentare. Non è detto che tutti siano migliori: sono però nuovi e diversi

e portano più modernità, più spregiudicatezza, più laicismo. Infatti il legame con la Chiesa è afflosciato. E per chi abbia visto "Forza Italia", fa impressione il linguaggio, a dir poco, estremamente spregiudicato, che i democristiani usano al Congresso tra un applauso e l'altro all'On. Zaccagnini. Sono modi di dire e di fare che un tempo sarebbero apparsi inconcepibili. Oggi sono accettati e mettono in moto una sovrastruttura politica che presumibilmente, poiché le cose non nascono a caso, corrisponde all'esigenza di una parte almeno della società italiana di oggi. Con tutta l'approssimazione che si può avere in queste cose, credo che diventeranno sempre più importanti i gruppi aventi una propria base sociale. C.L. è ancora poca cosa, ma può certo evolvere significativamente. Se il mondo cattolico, come accenna ad avere pur qualche risveglio, non si chiuderà all'attenzione verso una esperienza politica, potrà, esprimendo uomini preparati, rinverdire gli allori di un tempo ormai lontano. Se nella Cisl si troverà un migliore equilibrio tra ispirazione sindacale e vocazione politica, ecco una matrice per gruppi dirigenti. E' da verificare la permanente validità dei coltivatori diretti. Le Acli offrono ora qualche limitato spiraglio. Desidero ricordare l'Arel che reca in sé notevole esperienza, cultura e sensibilità internazionale. Tra i giovani i Bianco, i Sanza, i Mastella, i Segni, i De Carolis, i Mazzotta, i Mazzola, i Borruso, ovviamente, con anime diverse, possono essere il nucleo di nuovi gruppi dirigenti della D.C. E mi fermo ai poco più che trentenni, sapendo che vi sono anche in età maggiore persone valide. Che tutto questo frutti e concorra a rompere gli schematismi che ritroviamo anche questi giorni, dipende dalla capacità creativa del Segretario, che, eletto dal Congresso, è il capo del partito e dalla collaborazione di Galloni che lo lega ai più giovani.

Per quanto riguarda gli altri partiti, non ne conosco abbastanza la situazione. Essi però, in ogni settore, sono in costante collegamento internazionale. L'Europa è una occasione per tutti. Per i democristiani le occasioni d'incontro sono le corrispondenti organizzazioni democristiane, specie giovanili, estese sia pure magari in piccole formazioni (talvolta rivoluzionarie) in tutto il mondo e soprattutto nell'America Latina. Gli incontri sono frequenti. In Europa vi è poi un partito popolare europeo, che raggruppa federalmente le D.C. dei vari Paesi. I tedeschi hanno importanti case di ospitalità e di convegno in tutti i paesi europei e forse altrove. Mi pare che in Italia si appresti la villa di Cadenabbia dove soggiornò per lunghi anni Adenauer nelle sue vacanze.

LA FAMIGLIA AGNELLI

(Comm Moro, 175; Comm. stragi, II 304-307; Numerazione tematica 11)

E' noto che la famiglia Agnelli, in un momento ritenuto di grande interesse, intendeva fare delle scelte politiche. La Sig.ra Susanna le fece, senza crearsi e senza creare problemi. L'Avv. Gianni, il capo della famiglia, fu lungamente oscillante, sollecitato dalla sua anima laica (oltre che dal disegno aggregatore di La Malfa) ad avvicinarsi al partito repubblicano, dal quale peraltro si allontanò, quando ebbe la sensazione che si trattasse di una tribuna troppo ristretta per un uomo come lui e per la funzione che gradiva gli fosse riconosciuta nella vita nazionale. Da qui la rinuncia, non senza qualche seguito di malumore. Umberto, pur essendo di provenienza laica (ma di originaria scuola cattolica), si avviò decisamente alla D.C. A parte le convinzioni e le valutazioni personali, ritengo che abbia giocato in lui la convinzione che, se si fa politica, bisogna farla in un partito che conti, un partito importante. E debbo dire che l'Agnelli ha preso molto sul serio la sua funzione, alla quale si applica con lo studio dei problemi e l'immaginazione di un nuovo tipo di società e di stato nel quadro e nello spirito di quella piccola società di studiosi di livello internazionale di cui ho avuto occasione di parlare.

Il retroscena è nel congiungersi del desiderio di Umberto Agnelli di far politica e della D.C. di utilizzare un nome di rilievo come qualificazione del partito in certi ambienti e punto di richiamo verso il partito del mondo imprenditoriale. Si adoperarono a tal fine Sarti, Mazzola, Boano, Pisanu. Ma l'operazione fu tutt'altro che indolore, soprattutto per quel che un nome come quello di Agnelli significa in Italia e a Torino. Insorse così l'On. Donat Cattin, non assolutamente contrario all'operazione di cui vedeva i vantaggi elettorali, ma decisamente contrario ad averlo accanto, sia pure al Senato, nella circoscrizione di Torino. Da qui la proposta, respinta dall'interessato, di un trasferimento a Cuneo e poi quella finale di Roma che fu accettata da tutte le parti. Debbo dire che la Confindustria è rimasta neutrale, anche sotto la

pressione di La Malfa che aveva rivolto a Carli l'invito del suo partito. Con la D.C. non ha concordato un qualche progetto particolare, ma ha visto sancita la libertà di dibattere e propagandare le proprie idee di professionalità, tecnocrazia, europeismo. Com'è noto all'inizio vi furono dei malintesi ([l'appellativo] di Hiltoniani), ma a poco a poco è stata accettata questa maniera per la D.C. di aderire a nuovi ambienti senza troppe pregiudiziali ideologiche e politiche, avvalendosi dei nomi più idonei. Lasciar fare insomma, pur che porti voti e risonanza nell'ambiente imprenditoriale. Ho detto poi dei contrasti di Donat Cattin, ma devo ribadire che, data la natura del partito, la preoccupazione di Donat Cattin era che non vi fosse in Torino stridore, dinanzi all'operaio elettore, tra il suo nome e quello di Agnelli. Ma se quest'ultimo era lontano, a Roma, in ambiente tipicamente borghese, ch'egli parlasse di imprenditorialità e d'Europa non dava fastidio. Questa è la D.C. Questo è il suo limite, ma anche la sua forza, perché può operare senza restare legata da troppo rigide pregiudiziali.

(Comm. stragi, II 134-136; Numerazione tematica 11)

Nelle ultime elezioni vi è una pressante offerta di candidatura alla confindustria nelle liste del PRI. Ma per molteplici ed anche comprensibili ragioni Gianni Agnelli rifiuta, mentre la sorella Susanna entra, a titolo proprio e senza problemi, nel Gruppo Parlamentare PRI. Rimane il problema di Umberto Agnelli che ha una certa ascendenza cattolica almeno nella scuola che ha frequentato. Credo che si tratti di una scelta personale, fondata molto semplicemente sulla convinzione che una politica di rilievo e con risvolti efficaci si fa solo in un grande partito. E la D.C. è, tra quelli presi in considerazione, il solo che abbia queste caratteristiche. Del resto non mi pare che Umberto Agnelli abbia problemi ideologici da risolvere, ma solo problemi pratici di essere accettato in una famiglia (litigiosa e piuttosto cattiva) che ha le sue suscettibilità. Agnelli è dunque il puro eurocrate, con tutta la formazione propria della categoria, che entra nel gruppo a lui più congeniale, per fare quella politica che reputa la più idonea ai tempi. E in questo corrisponde, ad un alto livello, a quel tipo di sostanziale agnosticismo ed opportunismo che, anche a livelli diversi, ha caratterizzato la D.C.

Egli quindi non è nel cuore dei gruppi d'ispirazione cristiana (che sono pochi), ma in quell'alone di indifferenti-simpatizzanti, ai quali interessa di fare politica.

Ch'io sappia la Confindustria non si è mossa né in un senso né in un altro. Né avrebbe potuto farlo dopo la polemica sviluppatasi per il fratello. Appoggi robusti li ha avuti in una parte dell'area piemontese (Sarti e Mazzola), contrasti soprattutto a Torino da Donat Cattin. Tutti in verità, contrari e favorevoli, gradivano di avere una lista D. C. qualificata dal nome di Agnelli (efficientismo, tecnocrazia, europeismo, laicismo e questo nello spirito della formazione del gruppetto dei tecnocrati al Senato), ma si dividevano sulla opportunità dei luoghi. I primi sostenitori erano per Torino o Cuneo: Donat Cattin, alla fine, per Roma, sede neutra. Agnelli ha cominciato a fare qualche cosa, raccogliendo gente, facendo cultura, abbozzando politica, un po' operando a lato del Partito, un po' dentro. Mi pare si muova in modo leale. Non essendo, come altri, uno che è venuto all'ultimo minuto ed ha bisogno di tutto, fa dei movimenti gradualmente, tiene contatti con la gente, si interessa delle cose. Le contraddizioni e resistenze sono venute da parte di Donat Cattin a mezzo Bodrato, ma, come ho detto, non sono radicali, ma di opportunità. La D.C. si riconosce appunto nella mancanza di resistenza vera a queste cose, nella mancanza, per così dire, di compattezza e durezza ideologica. E qui del resto la base del suo elettorato. Nella confusione della formazione delle liste non credo ci sia stato un vero accordo tra Agnelli e D.C., per fare qualche cosa di specifico. La D.C. ha dischiuso la sua cospicua provvista di voti, perché Agnelli desse in cambio una professionalità elettorale utile ed una certa animazione di partito, appunto quel senso di novità di cui il Paese mostrava di avere bisogno, anche se pareva ben lungi dall'apparirne soddisfatto per la presenza di Umberto Agnelli.

L'ELEZIONE DI MEDICI IN MONTEDISON

(Comm. stragi, II 137-140; Numerazione tematica 12)

L'elezione di Medici alla Montedison è un altro caso eclatante di compromesso, risolto all'ultimo momento, e contro tutte le previsioni a vantaggio del Presidente del Consiglio. Sono le cose che sa fare Andreotti con immensa furberia, la quale però aggrava sempre di più la crisi di

identità morale e politica di cui soffre acutamente la D.C. . Sia intanto chiaro che i problemi della Montedison non sono quelli degli uomini ad essa preposti, anche se essi pure hanno la loro importanza, ma quelli oggettivi di una struttura che non si può riprendere da sola ed ha bisogno, per arrivarci, pressoché inevitabilmente di una struttura pubblica. Chiusa l'epoca Cefis si fronteggiavano due nomi, Modugno, sostenuto dalla parte pubblica del sindacato, Grandi, sostenuto dai privati. Il braccio di ferro è continuato a lungo, perché anche i Cuccia e i Cappon erano duri nelle loro posizioni per non dire poi di Pesenti. Medugno era non solo il candidato dei pubblici per la sua provenienza Iri, ma il candidato del Governo. Dopo però la resistenza dei privati, di cui dianzi si diceva, il fronte governativo cominciò ad incrinarsi con la defezione di Donat Cattin e Zaccagnini ed il sempre più cauto silenzio del Presidente Andreotti, dal quale dovevano desumersi le sue crescenti perplessità. Fu formulata una rosa di comodo, i cui nomi di maggior spicco erano Caglioti e Medici, cercando di riportare all'unità i contendenti. Io credo che decisivo in favore di Cefis sia stato Grandi, nella speranza (o illusione) di avere l'assoluto predominio della organizzazione. Forse Medici gli parve l'uomo adatto, mentre probabilmente era meno manipolabile che non in apparenza. Comunque Medici andava bene ad Andreotti che lo aveva avuto Ministro degli Esteri e la scelta, all'insaputa di tutti noi, finì per cadere su di lui. Il rapido rompersi dell'accordo è poi noto a tutti. Ma io non sono informato da qui di tutta la fase finale dell'operazione. Quanto agli equilibri di potere, bisogna dire che vi è un consistente pacchetto di azioni pubbliche che stanno in disparte e parimenti azioni Sir nel settore privato. Si fa come se esse non ci fossero e così la proprietà rimane a metà tra pubblico e privato. Questa però è una finzione che interessa il Governo per l'impegno che ha assunto e riassunto (Comunisti compresi) di non allargare l'area dell'impresa pubblica. Ma lo squilibrio ha un altro significato e si riferisce alla ormai irrimediabile impossibilità di risanare l'azienda senza l'apporto di denaro nuovo, il quale non può essere che denaro pubblico. Avendo i prezzi amministrati ed il cocente tema della Montefibre (e affini), per le quali occorreranno anni di attesa a livello, non italiano, ma europeo, la Montedison non può essere risanata da nessun presidente efficiente ed abile, ma solo da denaro fresco, comunque lo si chiami. Separare l'efficiente dall'inefficiente ha poi questo stesso significato. Uomini efficienti erano già stati distribuiti da Cefis per tutti i settori.

Il gruppo è potenzialmente ben guidato, ma non può fare miracoli di fronte alla gravità della situazione che dura dalla qualificatissima presidenza Merzagora, senza fare un passo innanzi. E qui vorrei fare una piccola chiosa in materia di trentennio e di modi di far marcire i problemi. Tutti questi temi gravissimi della Montecatini, alla mia occasionale presenza, sono stati trattati in questo periodo. Vi è stato il dibattito sulla legge di conversione industriale, sulla quale non oso prendere posizione. Anche in quel caso si faceva riferimento alla Montedison. A torto? A ragione? Non so. Quello che mi colpisce è che da questa problematica non sia venuto niente, che per la Montedison, salvo qualche intervento di emergenza, non si sia fatto nulla. E si tratta di una delle più grosse, e in parte sane, realtà economiche italiane. E penso che, pur non risparmiando nessuno, non possa non essere non rilevata questa inconcludenza del governo monocolore democristiano, che lascia i problemi al punto in cui li trova con danno ulteriore del Paese. Cefis è del tutto fuori, dimissionario da tutto.

DC E POTERE FINANZIARIO

(Comm. stragi, II 141-145; Numerazione tematica 13)

E' vero che, nello sviluppo dei tempi, il potere della D.C. è andato largamente fondandosi sul predominio in materia bancaria. All'inizio non era così (anche per una certa eredità liberalmassonica) e ci si lamentava in campo democristiano dello scarso potere detenuto nel settore bancario. Oggi certo non è più così, specie se si abbia riguardo al settore delle casse di risparmio, banche popolari, banche rurali e soprattutto a quello delle grandi banche d'interesse pubblico che fanno capo all'Iri. Intendo dire come potere esercitato dall'Iri, perché molte di queste banche sono gestite da banchieri di livello internazionale e, per ragioni professionali e morali, di autentica indipendenza. Fatte queste distinzioni, bisogna dire che anche qui al potere in voti della D.C. corrisponde un eccesso di potere finanziario. La D.C. ha cioè di più di quanto dovrebbe avere, anche volendo applicare un meccanico criterio: tanti voti, tanto potere in banca. La competenza della nomina è del Comitato interministeriale del credito e risparmio, salvo qualche caso in cui entra in gioco lo stesso Consiglio dei Ministri. Naturalmente più la

struttura di quest'organo è pluricolore, più le discussioni vi si fanno animate ed il terreno di intesa difficile. Non è detto, d'altra parte, che la natura monocolora del governo faciliti il compito. Il comitato è quindi un luogo di scontro, ma non è il solo. Si può immaginare che cose di questo rilievo siano trattate in via preliminare sul piano politico tra un ristretto numero di partecipi, dello stesso o di diversi partiti. Perché è ben vero che si tende verso la spolticizzazione (almeno lo si dice), ma uno scambio di punti di vista preliminare non manca mai, che dopo che è stata giustamente accolta la richiesta correttiva degli altri partiti, primo il PCI, per una discussione parlamentare in comitato ristretto, prima che esse diventino effettivamente operative. Qui dunque il discorso o si può fare con riguardo al passato, ovvero con riguardo all'avvenire. L'esperienza del passato è, sappiamo, per ritardi, insufficienza, tipo di gestione chiusa, altamente deludente. Per l'avvenire [si] deve vedere come le cose si svolgeranno ed è da augurarsi sinceramente che segnino un miglioramento.

Oggi le cose come le sentiamo dire e sono segnalate. Caltagirone, come ho detto, che è gran parte nella scelta del nuovo direttore che lo interessa. Casse di risparmio nelle peggiori delle condizioni. Il Banco di Sicilia con proroga di fatto da quasi nove anni. Il Monte dei Paschi registra lunghissimi ritardi. Non potendo seguire tutte queste vicende, gravissima l'emblematica vicenda del Banco di Sicilia. L'attuale, prorogato Prof. De Martino, succede ad altro, non ricordo più chi, a sua volta lungamente prorogato. Non è dunque un caso, un incidente una volta tanto. E' un sistema, quello cioè della spartizione del potere non sempre tra i partiti, spesso nell'ambito dello stesso Partito. Così è certamente per il Banco di Sicilia fermo da anni, in attesa di sapere, tramite il governo regionale, se l'ambita carica debba essere conferita alla degna persona dell'On. Prof. La Loggia. Presidente di commissione parlamentare regionale o al Prof. Nicoletti, qualificato magistrato della Corte dei Conti o ad altri. Non c'è qui l'aculeo dell'aspirazione, legittima o no, di un altro partito, ma si tratta solo di scegliere tra persone di casa, le loro correnti però, i loro poteri, i loro clienti, i loro amici. E allora non è che taluno prevalga, si ferma tutto. Cosa questa che è andata diventando più frequente e più grave in questi ultimi [tempi], che hanno fatto toccare limiti inconsueti di anomalia. Mi auguro che una correzione si trovi con l'intervento del parlamento, che si correggano le più gravi disfunzioni e che i rappresentanti politici della Presidenza del Consiglio e dei Partiti trovino soluzioni decenti, che spesso potrebbero essere reperite proprio con la rinuncia alla scelta partitica e l'affidamento a personalità che, non essendo di nessuno è di tutti e quindi tutti, garantisce meglio dal punto di vista del pubblico e del privato interesse. Naturalmente su tutto questo c'è la Banca d'Italia che opera, al massimo delle sue possibilità, con uno scrupolo e con un'obiettività che sono da tutti riconosciuti. E' chiaro però che essa fa solo quello che può fare. Vorrei ora notare che la Banca d'Italia è anche strumento efficace di collegamento sul piano internazionale, a parte quel contatto che i grandi e solidi istituti ed essi soli, hanno direttamente.

LA NATO E L'ANTIGUERRIGLIA

(Comm. stragi, II 146-147; Numerazione tematica 14)

Fin quando, essendo Ministro degli Esteri, avevo un minimo di conoscenza dell'organizzazione militare alleata, nessuna particolare enfasi era posta sull'attività antiguerriglia che la Nato avrebbe potuto in certe circostanze dispiegare. Ciò non vuol dire che non sia stato previsto un addestramento alla guerriglia da condurre contro eventuali forze avversarie occupanti ed alla controguerriglia a difesa delle forze nazionali. La sensazione di questo tipo di armamento ed impiego leggero si ha già agevolmente nelle riviste (cui assistono anche addetti militari di altri Paesi). La domanda, cui si risponde, tende a prospettare un'evoluzione della Nato che tenderebbe a volgersi verso una strategia antiguerriglia. Ovviamente ciò sarebbe dovuto venire in evidenza con l'acuirsi del fenomeno. Però, conoscendo un poco i tempi e modi di consultazione, pianificazione, attuazione di eventuali misure militari, si può escludere che un enorme organismo come la Nato abbia potuto mettere a punto in un tempo così limitato efficaci organismi a tale scopo e per giunta eccedenti le finalità dell'alleanza che implica grandi organismi operativi.

Con ciò non si intende escludere che talune cose abbiano potuto cominciare ad essere apprestate in più appropriate sedi. E ciò vedo possibile non nei complicati meccanismi Nato, bensì nella forma di collaborazione intereuropea che può svolgersi in forma libera, semplice,

efficace, selettiva. Dico, appunto, collaborazione intergovernativa e non intercomunitaria, pensando alla Svizzera che ha fatto qualcosa, essendo neutrale e perciò fuori della Comunità. Mentre nella Comunità, per la sua forma di neutralità non istituzionale, ha fatto in questo campo qualcosa l'Irlanda. Circa l'ultimo quesito sono convinto che tutto in Europa in campo militare è a guida americana, mentre può immaginarsi una certa presenza tedesca, quasi per delega, nel settore dei Servizi segreti.

(Comm. stragi, II 161-164; Numerazione tematica 14)

Fin quando, essendo Ministro degli Esteri, avevo una certa conoscenza dell'organizzazione militare alleata, nessuna particolare enfasi era posta sull'attività antiguerriglia che la Nato avrebbe potuto, in certe circostanze, dispiegare. Con ciò non intendo ovviamente dire che non sia stato previsto ed attuato in appositi o normali reparti un addestramento alla guerriglia in una duplice forma: o guerriglia da condurre contro forze avversarie occupanti o controguerriglia contro forze nemiche impegnate come tali sul nostro territorio. Devo intendere quindi logicamente trattarsi, benché io non ne abbia avuta diretta conoscenza, di diverse modalità d'impiego da quella per grandi a quella per reparti piccoli e mobili. Del resto sensazione di questo tipo di armamento ed impiego leggero si coglie agevolmente anche nelle riviste (cui presenziano addetti militari di tutti i paesi) al presentarsi di piccoli reparti mobili, palesemente in queste limitate esigenze tattiche. Nelle rare occasioni in cui, in occasione della festa della fanteria ho visitato truppe alla Cecchignola non ho colto raggruppamenti di questo tipo che avessero una certa consistenza. La domanda, cui si risponde, tende a prospettare un'evoluzione della Nato che tenderebbe ad evolversi in una strategia antiguerriglia. A parte il fatto che se qualcosa del genere avesse dovuto profilarsi, essa non avrebbe potuto che essere venuta in evidenza in modo concomitante con l'acuirsi di fenomeni di scontro diretto o di guerriglia, se così si vuol chiamare. Ora conoscendo un poco i tempi e modi di consultazione, pianificazione, attuazione di eventuali misure militari, si può escludere che un enorme organismo quale la Nato abbia potuto mettere a punto in un tempo così limitato efficaci organismi a tale scopo e per giunta eccedenti le finalità difensive proprie dell'alleanza, le quali poggiano più su grandi meccanismi operativi che non su strumenti di guerriglia in senso stretto.

Con ciò evidentemente non intendo escludere che qualche cosa abbia cominciato ad essere predisposto e magari apprestato su altro e più appropriato terreno. E questo vedo possibile non nei complicati comandi Nato con le loro strutture mastodontiche ed i loro complessi comandi, bensì nella forma di collaborazione intereuropea che può svolgersi in forma libera, semplice ed efficace. Parlo appositamente di collaborazione intereuropea o, se si vuole, intergovernativa e non in forma intercomunitaria per varie ragioni. Ho l'impressione di aver sentito parlare di questa forma di collaborazione per la Svizzera che è, per la sua neutralità, fuori della comunità, mentre in via eccezionale, benché neutrale, ma non è una neutralità istituzionale, l'Irlanda deve avere attuato una qualche forma di collaborazione sulla base della sua esperienza di guerriglia nell'Irlanda del Nord. Anche in considerazione di queste isole di neutralità che sono in Europa, ma, pur a prescindere da questo, la collaborazione intergovernativa in ogni campo è preferita per la sua facilità e mobilità, mentre quella che si chiama collaborazione intercomunitaria è molto più impegnativa, segue regole precise, non è selettiva, come invece dev'essere quando si voglia conservare libertà di scelta e facilità di movimento. Avendo appreso dei viaggi del Ministro in alcuni Paesi (il più significativo mi pare sia stato quello in Germania), ritengo che si sia trattato di un principio di sperimentazione di forma di collaborazione applicata alla guerriglia. Pare perciò esagerato evocare una strategia Nato, ritenendo eccessive sia la parola Nato sia la parola strategia e più proprio invece parlare di collaborazioni selettive di antiguerriglia, realisticamente, allo stato sperimentale. Ciò non esclude che il fenomeno possa estendersi ed approfondirsi, ma, fin qui, non ve ne sono i segni e non si va al di là di quello che si è detto.

L'organizzazione avrebbe dovuto fare passi da gigante in due o tre mesi,

(Testo interrotto)

COSSIGA E I CARABINIERI

(Comm. stragi, II 148-153; Numerazione tematica 15)

La posizione dell'On. Cossiga è stata e continua ad essere solida nel partito per la sua cultura, vivacità ed agilità di movimento politico. Ha fatto presto tutto, il deputato, il Sottosegretario alla Difesa, il ministro in dicasteri di organizzazione dello Stato, fino a pervenire, con me Presidente, al Ministero degli Interni quale eredità del Sottosegretariato alla Difesa tenuto in precedenza (ed anche in seguito alla repentina rinuncia dell'On. Forlani). La drammatica vicenda del Friuli gli ha offerto, quasi appena nominato, una eccezionale occasione di lavoro ed anche una vasta platea, quella televisiva, per fare apprezzare l'opera sua. E' entrato così dai noti tra i più noti esponenti politici, tanto che si è parlato di un suo accesso, sia pure ad interim, alla presidenza del Consiglio, qualora, come qualcuno pensava, avessi dovuto assumere la presidenza della Camera, lasciando nelle sue mani la Presidenza del Consiglio fino a formazione del nuovo Governo. Il progetto però fu bloccato. Era quindi, in assoluto, considerato idoneo ad una simile successione, anche se, com'è umano, qualche collega trovava prematura la designazione. Si può dire, in certo modo, uno specialista di questioni militari e dell'ordine pubblico, ma insieme anche un buon conoscitore dello Stato ed un riformatore coraggioso, anzi, a mio avviso, quando ne ero Presidente del Consiglio, anche troppo coraggioso. Cioè a mio avviso avrei sposato maggior realismo alla indiscutibile capacità d'intuizione. Figlioccio e prediletto del Presidente Segni, ne seguì a lungo, affettuosamente la vicenda politica, ma non mancò di correggerlo, quando occorreva (ed occorreva) in senso progressista. Come gruppo interno si trovò così (ma la cosa non è innaturale) da doroteo che era basista e tale è ancor oggi considerato, cioè come fortemente spostato a sinistra. Di derivazione sarda ed imparentato con Berlinguer, ha la sua base elettorale e psicologica in Sardegna, dove spesso vivono i familiari. Conosce naturalmente a Roma ai più alti livelli, ma non è, come Andreotti, un romano e non ne ha oltretutto la mentalità. Se dovessi esporre con una certa riservatezza il mio pensiero, direi che in questa vicenda mi è parso fuori di posto, come ipnotizzato. Da chi? Da Berlinguer o da Andreotti? Se posso avanzare una ipotesi, era ipnotizzato da Berlinguer piuttosto che da Andreotti con il quale lega a prezzo di qualche difficoltà. Io voglio dire questo: I La posizione non mi è parsa sua e cioè saggia, motivata, riflettuta ed anche guidata. Perché Cossiga ha bisogno di essere guidato, per rendere bene nei suoi compiti; II la posizione gli era evocata per suggestione e in certo modo, inconsapevolmente imposta. E' chiaro che una cosa è che si subisca un'imposizione, un'altra che si sia accompagnati fino a persuadersi che quel che si fa, sia il meglio da farsi. Insomma; non era persuaso, ma subiva. Forse se gli avessi potuto parlare l'avrei sbloccato, invece è rimasto con la sua decisione sbagliata che gli peserà a lungo. Tornando un momento indietro, ricordo di aver parlato di una suggestione subita da Berlinguer. In realtà Berlinguer è quello che gli ha dato il massimo di fiducia nella formazione del governo. Un atto di autonomia, il primo giorno, diventa, lo capisco, difficile, ma il mancare può essere anche il primo di una serie di errori, il primo atto di mancata autonomia che può compromettere la carriera di una persona e corrodergli il meglio della personalità. E' ovvio naturalmente che, per diversi motivi, Andreotti poteva essere d'accordo con Berlinguer e quindi la pressione era duplice. Resto convinto però che il fattore determinante sia stato quello Sardo, familiare e della nuova prospettiva politica.

Nella sua azione Cossiga ha il limite di avere collaboratori esterni al Ministero, amici personali, uomini d'ingegno. Ciò lo lega poco, anzi pochissimo, con la burocrazia ministeriale. Questo legame è invece la tradizione italiana e la bandiera del Ministero dell'Interno. La sua saldezza che è una realtà, è dunque politica non amministrativa. Deriva dalla D.C., dagli altri partiti, specie i comunisti, non dalla fama, non immeritata, di tecnicismo e di capacità realizzativa. Chi meglio di Cossiga? si domanda. Ed in effetti, specie agli Interni, il tempo dei più che cinquantenni è finito. Nella sua azione Cossiga è abbastanza equilibrato tra Polizia e Carabinieri. Si deve però dire che, malgrado il Ministero di cui si tratta, la preminenza è dei carabinieri per il loro equilibrio e l'affidamento dell'opinione pubblica. Fino a questo momento e per qualche tempo ancora la figura dominante del Carabiniere di carriera è il Generale Ferrara, che abbiamo visto rinunciare al servizio di sicurezza interno per scarsa fiducia sulla struttura organizzativa interna. Fra pochi mesi, per l'avvicendamento di legge, vice comandante sarà un altro generale di divisione. Non si può dire vi sia una vera divisione di fondo tra i Carabinieri. Però, di volta in volta, qualcuno diventa centro di un gruppo con la conseguenza di generare le

tensioni di cui si parla. L'urto tra Ferrara, il Gen. Mino (deceduto nel noto incidente), il gen. Missori ed altri era da ricondursi più che altro ad una questione di principio. La nomina del Capo di Stato Maggiore in sostituzione dello stesso Ferrara che lasciava. Vari nomi erano stati fatti, ma il Ministro Lattanzio preferì il Gen. De Sena che aveva avuto un comando a Bari, sua città. Ciò dette la sensazione che l'Arma, per la prima volta, ammettesse il privilegio politico, la priorità nascente dalla permanenza in una città cara al Ministro. Questo disagio fu fatto presente, ma non ritenuto di rilievo adeguato. Il Gen. Mino, che cominciava ad avere qualche frizione con Ferrara, fece suo il desiderio del Ministro e formalizzò la proposta. Così il De Sena fu nominato. I rapporti ripresero allora in modo cordiale e la frattura fu risanata. Un brutto momento fu il caso Kappler, che vide in accusa alcuni carabinieri. Come orientamento politico in generale i Carabinieri coprono tutto l'arco fino ai socialisti, ma hanno rapporti di deferenza e di stima anche con i comunisti. Nel salvare le forme i comunisti (credo sinceramente) si scusarono per la nomina del nuovo Presidente della Commissione Difesa, Ammiraglio (1) in rotta con lo Stato Maggiore, e portato alla carica dai socialisti.

Forse anche all'esclusione di Lattanzio dal Governo potrebbero non essere estranei i carabinieri per le frizioni determinate dalle note polemiche. Francamente, non trovo contraddizioni di fondo, ma alcune tensioni personali. Il Gen. Corsini è stato accolto molto bene, anzi desiderato ed accettato da tutti. Prima che fossi qui, non avevo notizie di difficoltà e dissapori.

(1) Ammiraglio e On. Falco Accame.

INDIPENDENZA STAMPA ITALIANA

(Comm. stragi, II 154-155; Numerazione tematica 16)

La stampa italiana costituisce un enorme problema sia per quanto riguarda il suo ordinamento e sviluppo, sia per quanto riguarda la sua indipendenza. Il tema fu già posto da Einaudi alla Costituente, ma né allora né dopo si è riusciti a risolvere questo enorme problema di libertà e dei diritti umani. Non so come giocherà la nuova legge sulla stampa; ma è certo che la gestione giornalistica è talmente costosa da essere proibitiva. La D.C. trascina a fatica i due ultimi giornali residui (Mattino e Gazzettino Veneto), mentre analoga fatica per sopravvivere fa la Gazzetta del Popolo che è di un gruppo (piccolo gruppo) amico. Da qui la necessità in cui essa si trova di fare ricorso, in un modo o nell'altro, a Rizzoli che le permette di non chiudere. Ch'io sappia, Bodrato ha problemi di rappezzamento, non una strategia da far valere. Deve affidarsi quindi non alla propria stampa, ma alla benevolenza (sempre misurata e discutibile) di quella altrui. Il Paese è così dominato da cinque o sei testate. Questi giorni hanno dimostrato come sia facile chiudere il mercato delle opinioni. Non solo non troverai opinioni, ma neppure notizie. Forse è questo un aspetto particolare di una crisi economica, che non può non essere anche una crisi editoriale. Infatti su 20-25 seri giornali è difficile bloccare; su 5 o 6 sì.

Rizzoli è abile giocatore e dominerà fino al limite del possibile con un apporto che è difficile immaginare italiano se non nella firma. La stessa macabra grande edizione sulla mia esecuzione può rientrare in una logica, della quale forse non è necessario dare ulteriori indicazioni. Solo un istante mi soffermo sul Messaggero, conteso tra comunisti (forse Scalfari, forse Pratesi) e socialisti cui era stato dato nel quadro di un pacifico rapporto di centro-sinistra, poi deterioratosi, lasciando il giornale in grandi incertezze e, per così dire, diviso in pagine, ciascuna data in appalto a qualcuno (idealmente, s'intende).

La tensione tra Caracciolo e Rizzoli è forte ed il Messaggero è fortemente desiderato da entrambi o, quanto meno, è desiderato che non passi nel dominio dell'altro. La D.C. cerca di non impegnarsi. Il Tempo, che segue la D.C., è in grossa difficoltà. Stampa, Corriere, Resto, Nazione e, per la sua proprietà, il Giorno hanno una posizione normale. Ma per il resto è tutto in discussione.

DE GASPERI, LA COSTITUENTE, IL PCI

(Comm. Moro, 142-143; Comm. stragi, II 244-249)

Questo trentennio è caratterizzato da un moto che tende a volgere verso il ritorno ad una posizione di partenza. Si tratta di una tendenza, nient'altro. Di un certo modo d'essere delle cose. Di analogie che non possono sfuggire. Per esempio, come non riscontrare obiettivamente

e psicologicamente intorno al '45 un'emergenza non dissimile da quella della quale si parla tanto in questo momento? Ma, ripeto, si tratta di simiglianze, non d'identità. E tuttavia son sempre cose significative e da tenere in conto nella ricostruzione degli avvenimenti.

Si discute con molta finezza, se l'esclusione di comunisti e socialisti dal Governo sia stata una scelta autonoma italiana (difficoltà di collaborazione intergovernativa) o se sia stata influenzata da fattori esterni. Già in uno scritto di qualche tempo fa, in un riferimento occasionale, ebbi ad immaginare operante una influenza esterna. Tuttavia difficoltà erano in entrambi i settori, ma la crescente divisione in sfere d'influenza, le disastrose condizioni dell'economia italiana, la necessità di aiuti lasciano immaginare, in un certo quadro internazionale, che un diverso assetto governativo potesse risultare utile nell'immediato alla situazione. V'è chi fa riferimento al viaggio di De Gasperi a Washington, ma io ero troppo giovane, inesperto ed estraneo alle cose, per dire perché esso fu fatto e con quali conseguenze. Ricordo solo la mia trepidazione, anche perché, forse, troppo giovane, alla prospettiva di mutamento del quadro politico, tanto più che il quotidiano e disteso contatto in seno alla prima sottocommissione per la Costituzione (tra gli altri Togliatti, Basso, La Pira, Dossetti), mutando presumibilmente la condizione da una in un'altra, dava la sensazione della vastità dell'operazione politica che De Gasperi aveva deciso di compiere e per la quale aveva l'assenso di molti e importanti. Io ne ero, francamente, sbigottito ed anche preoccupato per quanti avrebbero potuto esservi coinvolti. Tanto che ne parlai con l'amico Grassi, che mi stimava malgrado la assai maggiore anzianità e che era stato chiamato alla carica di Guardasigilli. Gli dissi sinceramente le mie esitazioni, per il paese soprattutto, per il dissesto che minacciava di derivarne. Ma la cosa era ormai avanti. Io - cosa di nessun rilievo data la mia giovane età - mi astenni nella votazione. Ma mi rimase il senso di una cosa grossa che veniva e che avrebbe pesato nel corso del tempo.

Continuava frattanto, intatta, la collaborazione in sede di Costituente specie sul piano personale e Togliatti dava l'impressione di registrare un incidente, che egli forse comprendeva nelle sue profonde ragioni, ma che non doveva sembrargli irreversibile. Anche fuori dei rapporti più stretti della Commissione, maturavano le intese per l'art. 7.

Cominciò così una lunga storia che non è possibile in questo momento esaminare in dettaglio. Voglio ricordarne un punto, perché si lega un po' a questi dei quali si è sin qui parlato. Intendo dire, scavalcando il 18 aprile e la successiva legislatura, la vicenda della legge maggioritaria che dette luogo ad un penosissimo quanto inutile sforzo della D.C. e di altri Partiti (benché sotto la guida di un capo quale De Gasperi) per far passare un premio di maggioranza, che rassomigliava forse a quelli in vigore in altri Paesi, ma nel contesto della situazione italiana e dopo quello che era avvenuto, aveva l'aria di voler eternizzare quel che era stato consumato e che trovava ancora, malgrado l'indirizzo di fondo, perplessità e critiche che venivano attribuite ad impacci della e nella maggioranza, al timore che una flessione mettesse in difficoltà i partiti ed in ispecie quelli minori, ma erano in realtà i segni di una crisi politica, di una difficoltà d'intesa, di un disperdersi di voti provenienti dalla paura e difficilmente recuperabili tutti in una situazione un po' normalizzata. C'era insomma una situazione di malessere che De Gasperi declinante ed i suoi successori non ancora affermati non riuscivano a bloccare.

Dalla sinistra fu fatto efficacemente l'ostruzionismo e poi una forte campagna contro la legge truffa, cui la D.C. rispose con scarso vigore. Il risultato fu deludente (una batosta politica), colpì fortemente De Gasperi del resto declinante sul piano fisico, favorì un avvicendamento di generazioni con Fanfani, ma non poté soprattutto evitare il logoramento della formula politica, i rapporti non più fiduciosi e costruttivi, tra i Partners della coalizione centrista, che dopo una sosta non certo fortificante, continuarono con diversi leaders, ma sempre più stancamente, sempre più di malavoglia, con sempre maggiori disunioni e mancanza di obiettivi veramente comuni. Insomma la formula, nata dalla improvvisazione del '48 ed a lungo sopravvissuta a se stessa, non seppe dare da quel punto qualche cosa che politicamente andasse al di là dell'amministrazione. E' stato ed è un grosso problema italiano nel contesto internazionale che si era stabilito e si consolidava a dispetto della debolezza di alcuni anelli della catena.

Un altro modo di reagire alla gravità della situazione che si delineava fu l'intravista possibilità di introduzione del sistema uninominale, patrocinata dall'On. Caronia con il rigore del suo legame alle vecchie tradizioni. Ma forse ebbe ispiratori o persone cui faceva nella sua limpidezza da battistrada. Ed è strano che di questa cosa si parli ora o di quando in quando anche fuori dal caso Caronia che ora ci occupa. Ogni volta che c'è una difficoltà politica obiettiva, sembra sbucare lo strumento elettorale che dovrebbe permettere di superarla. Ma senza negare che in qualche caso (v. Francia) un sistema elettorale possa consentire di

raggiungere certi obiettivi, in generale si può dire che si tratta di false soluzioni di reali problemi politici e che è opportuno non farsi mai delle illusioni. Non si accomodano con strumenti artificiosi situazioni obiettivamente contorte.

LA STRATEGIA DELLA TENSIONE

(Comm. Moro, 130-134; Comm. stragi, II 329-346)

Le osservazioni che seguono si attengono logicamente al famigerato periodo della strategia della tensione e contengono circostanze di qualche rilievo, ricostruite frugando a fatica nella memoria in questi giorni di ozio intellettuale. Non si tratta purtroppo, come ho detto, di una verità secca e precisa, anche per le ragioni che mi appresto a sviluppare brevemente e che dimostrano inconfutabilmente come in quel periodo, ben lungi dal godere la fiducia ed il rispetto di tutti, ero costantemente in polemica con il Partito. In realtà la mia immagine di Capo incontrastato della D.C. è stata costruita dalla stampa con la ben nota faciloneria (per non dire altro) ed ha solo un'apparenza di verità (si considerino i giorni della gestazione e costituzione del Governo quando il gruppo doroteo, abbandonate le vecchie e dure polemiche, si è schierato, o sembra si sia schierato, con me). Per il resto si tratta di una contesa senza fine che dura dalla mia (occasionale) elezione alla segreteria nel '59 per una durata limitata; una gestione che non fu mai tranquilla perché Segni, il vero capo della maggioranza (obiettivi: Quirinale e orientamento di destra democratica), provvide, nella sua logica politica, a riempirla di ostacoli, contro taluni dei quali mi sarei irrimediabilmente urtato, se a mia difesa (e debbo dargliene atto) non avesse provveduto il Ministro Cossiga, all'origine legato al mio gruppo e poi passato, alla fine, alla base. La verità è che la mia politica di ricucitura con i fanfaniani non era accettata così come erano contrastati gli indirizzi politici (centro-sinistra) che si andavano intravedendo. Si volle perciò, dopo circa quattro anni (la durata era sempre un po' maggiore del preventivato), promuovermi alla Presidenza del Consiglio, liquidando Fanfani (errori di direzione politica) che aveva avuto un mediocre risultato elettorale nel '63 e, soprattutto, dando in mano tutto il potere nel partito ai dorotei nelle persone di Rumor e soprattutto Piccoli, preconizzato nuovo segretario. Così avvenne ed io fui sostanzialmente emarginato dal Partito (successiva assemblea organizzativa di Sorrento, qualche fischio verso di me), anche se conservavo un certo prestigio esterno per l'amicizia e l'umanità, dell'On. Nenni.

Anche nel Governo, dopo il Partito, cominciava un cammino tormentato, caratterizzato da rispetto formale, ma anche da critiche di cedimento ai socialisti e d'insufficienza dell'azione di governo. Si preparava la seconda defenestrazione, la quale fu decisa (io lo seppi mesi dopo) in una cena ai margini del Congresso Nazionale di Milano del '67 (cena presieduta da Scelba). E debbo dire che non mi rammaricava il cambiamento del Presidente del Consiglio, cosa del tutto naturale in qualsiasi sistema, ma che lo si facesse alle mie spalle, senza una seria motivazione e parecchio tempo prima delle elezioni, senza peraltro darne alcun annuncio. Era quest'ultima la cosa che più mi doleva, che io fossi cioè chiamato ad avallare con la mia presenza ancora di un certo prestigio un corso politico del quale già, in una conventicola di partito, si era deciso di togliermi il controllo dopo, ovviamente averlo ridefinito.

Quando cominciava la strategia della tensione Rumor (dopo Leone) era diventato Presidente del Consiglio e Piccoli Segretario, quest'ultimo in modo molto contrastato, con e per la mia decisa opposizione, a memoria 85 voti e cioè meno della maggioranza assoluta. Invano si era presentato a me, per patrocinare accordi, l'ex Generale Aloja. Io fui intransigente e mi trovai in urto sia con il Presidente del Consiglio sia con il Segretario del Partito. Tanto che per circa un anno rifiutai per ragioni di contrasti politici interni il Ministero degli Esteri, che poi finii per accettare (e vi lavorai con impegno e grande passione), perché mi resi conto, a parte il valore umano dell'incarico, che esso era l'unico modo decente perché non si determinassero sgradevoli incontri in Consiglio dei Ministri, nelle riunioni della Direzione del Partito tra me ed i nuovi dirigenti. In questa condizione (documentata dalla stampa; v. le durissime critiche della Voce Repubblicana ed infinite altre punture, come se io cercassi all'estero nientemeno l'elezione a Presidente della Rep.) non si vede, nella condizione di sospetto in cui ero, di quali confidenze qualificate avrei potuto essere gratificato. Parlai, come ho detto, con Picella che rifletteva le informazioni, da me ritenute poco plausibili, di Vicari. Nelle mie saltuarie presenze in Italia non mancai di pungolare l'On. Rumor prima Presidente e poi Ministro degli Interni,

mentre Restivo appariva un gentiluomo siciliano che sarebbe dovuto nascere almeno un secolo prima.

Il crollo di Piccoli, dopo breve e inconcludente Segreteria, non migliorò le cose granché. Nel frattempo al Congresso avevo portato al gruppo dirigente, per comune riconoscimento, il più duro attacco che si sia mai espresso in un Congresso, attacco che raggelò l'Assemblea, dette luogo ad insulti e zuffe e si placò solo quando io passai dalla polemica durissima alla trattazione dei temi di carattere generale. Dopo il Congresso ci fu un piccolo compromesso con Zaccagnini Presidente del Consiglio Nazionale, compromesso contrastato soprattutto dall'On. Gorreri di Forze Nuove, uomo impulsivo, ma estremamente generoso e probo.

Poco tempo dopo comunque, la crisi di segreteria, per la rottura in quattro dei dorotei, si riapre e si profila la candidatura dell'On. Forlani. Io ero ancora in clinica per una discreta operazione e detti il mio sì senza molto impegnarmi. Forlani è certo uomo di notevoli risorse, ma si tratta di sapere che politica, con assoluta ostinazione, si apprestava a fare. Vedo a quel punto che si profila in modo ossessivo il problema del divorzio che rischia di condizionare la stabilità dei governi. Rumor presumibilmente, per indicazione della D.C., si dimette (io ero in Etiopia) non per lo sciopero generale, come fu detto, ma per la mancanza di una soluzione sul tema del divorzio. Ci provano altri, ci provo anch'io, che Saragat e Forlani ritenevano, per antichi rapporti con personalità vaticane, capace di dare una soluzione accettata al mondo cattolico. Si scoprì presto che io non avevo, come disse pittorescamente Saragat, "la moneta". Fallì anche Fanfani e si tornò infine a Rumor, per adottare quella soluzione o non soluzione, per evitare la quale si era aperta la crisi. Una forte ondata di destra (strategia della tensione) scuote il Paese e Forlani, per contrastarla pensa di batterla sul tempo, cogliendo i fascisti minacciosi, ma ancora impreparati e rinviando di un anno il referendum sul divorzio.

Su questi due punti non c'era divergenza tra Forlani e me, ma ve n'era invece su altri due, uno dei quali di massimo rilievo, i quali facevano di me un contraddittore e un oppositore di Forlani, come lo ero stato di Piccoli, una costante che tocca tutti gli anni settanta, salvo il breve momento del Governo bicolore con La Malfa, che la D.C. tollerò, pur senza manifestare certo entusiasmo. Il primo punto di contrasto con Forlani era di politica interna di partito e riguardava la determinazione, mediante l'applicazione di un quorum di tipo tedesco, di mettere i piccoli raggruppamenti nella condizione di fondersi o estinguersi. Il secondo punto, anche all'esterno di maggior rilevanza, riguardava i rapporti con i liberali, che Forlani intendeva inserire in un pentapartito che i socialisti però non avrebbero mai accettato. Era la nuova tesi della centralità della D.C. che ripudiava (o tentava di ripudiare) il punto fermo acquisito con l'inserimento del Partito Socialista nell'area di governo come elemento essenziale dell'equilibrio politico italiano. A questa tesi io mi opposi con tutte le mie forze, fino a lasciare il governo come unico modo che mi consentisse di combattere quell'errata linea politica senza il limite costituito dall'appartenenza alla formazione che avrei dovuto contestare. Sono convinto che la linea, da me proposta, era giusta, che non si trattava di un esperimento per richiamare all'ordine i socialisti riluttanti, ma di un'autentica deviazione della linea di raccordo con le forze popolari, in vari modi e tempi, che la D.C. aveva da qualche anno iniziato. Essendo il dissenso così grave, e da me marcato in alcuni durissimi discorsi, il "no" ad entrare nel governo mi valse la reazione di Forlani (specie quando più tardi formalizzai la linea di opposizione) e quella, apparentemente indifferente, ma in realtà stizzita di Andreotti. Quest'ultimo, parlando tempo dopo, a proposito di una mia eventuale partecipazione al governo della non sfiducia, rispose che non ci aveva pensato e che del resto l'amicizia è fatta di scambio e non si può sempre dare senza ricevere.

Questo è il quadro reale del mio predominio nel partito in quegli anni, dal quale avrei dovuto desumere elementi di verità su fatti così contestati e tribolati, sui quali finalmente con impegno stanno facendo luce sia il giudice di Catanzaro sia quello di Milano. Aggiungerò infine, perché è riscontrabile con la normale documentazione della stampa quotidiana dell'epoca, che del mio stato d'animo di contrarietà all'insieme delle cose, della mia accusa di inconcludenza sia del partito (ne fece un cenno Forlani, nella strategia della tensione, come ho detto altrove) sia dei vari governi mi accadde di far parola in una ristrettissima riunione di amici, nella quale, ritenendomi garantito dalla riservatezza dell'assemblea, dissi, come sentivo, cose dure sulla situazione, spingendomi a parlare, a proposito delle grandi chiacchiere inconcludenti di tutti i giorni, di "una quotidiana immolazione al nulla". Lo zelo ingenuo, ma non inamichevole, della Sig.na Anselmi, ora ministro della Sanità, portò all'esterno alcune delle cose che avevo detto con conseguente rampogna della Segreteria Forlani e richiesta di smentita, che fu fatta con

riferimento alle intenzioni ed al rispetto dovuto al partito, ma non nei termini desiderati. Questo episodio mi valse ancora una volta (come già nel '69) la qualifica di anti-partito, una posizione negativa registrata ed amplificata tra i gruppi parlamentari che giocò il suo ruolo, com'è naturale, decisivo ai fini della mia qualificazione personale per la carica di Presidente della Repubblica. Tanto poco dominavo il partito che in questo caso fui battuto da altro eminente parlamentare.

Così stando le cose, non avendo a mia disposizione una fonte confidenziale veramente potente, tutto si è giocato e si gioca sul sentito dire, sul ragionamento, sulla illazione. In questo quadro vorrei segnalare, per quel che possa valere, una cosa che mi è tornata alla memoria, scrutando, come faccio, con spasimo in considerazione di quello che si attende da me, queste cose. In epoca imprecisata, ovviamente successiva all'attentato di Brescia, incontrai all'uscita della Camera l'amico On. Franco Salvi, bresciano, colpito nell'attentato per la morte della cugina Trebeschi, moglie del Presidente dell'amministrazione provinciale e parente di parecchi feriti, tutti di antica estrazione cattolica e poi passati all'estrema sinistra. Salvi è persona dalla coscienza limpida e mi auguro non sia, come altri, uno smemorato. Egli mi disse che in ambienti giudiziari bresciani si era sviluppata la convinzione d'indulgenze e connivenze della D.C. e che si faceva il nome dell'On. Fanfani. Io gli risposi che, per parte mia, l'accusa, nata nell'effervescenza dell'emozione e vociferazione, era priva di ogni consistenza. Salvi non poté aggiungere nulla al sospetto che gli era stato manifestato. E non me ne parlò più né mi risulta che la cosa sia stata ripresa da altri e riecheggiata al di là di quel momento. Nei nostri gruppi più fervidamente antifascisti, quello dell'On. Salvi, c'era l'ansia di bloccare con un'adeguata azione preventiva e repressiva la strage. Ho già detto altrove dell'On. Andreotti, il quale ereditò dal Sios (Servizio informazioni Esercito) il Gen. Miceli e lo ebbe alle sue dipendenze dopo Rumor e prima di ricondurlo a Rumor al finire del governo con i liberali. Ho già detto che vi era tra i due profonda diffidenza. Il Presidente del Consiglio Andreotti che aveva mantenuto non pochi legami, militari e diplomatici, con gli Americani dal tempo in cui aveva lungamente gestito il Ministero della Difesa entro il '68, aveva modo, per così dire, di controllare il suo controllore e poté così severamente addebitargli un giudizio negativo sulla sicurezza che egli aveva espresso agli americani sul suo Presidente del Consiglio, ma che al Presidente Andreotti era stato riferito dai suoi amici americani così come il loro collega italiano li aveva formulati. E' noto poi l'episodio della falsa attestazione su Giannettini, data su assicurazione del Sid o di un suo organo interno.

Reduce dall'esperienza del governo con i liberali, che era stata faticosamente superata con il Congresso di Roma, una lista unitaria, la Segreteria Fanfani, l'On. Andreotti confermò la tesi che è sempre meglio essere presenti. Mentre Forlani manifestava un certo scetticismo, congeniale al suo temperamento, mentre Taviani, vistosi precluso il Ministero degli Interni, cui aspirava, si ritirò del tutto, Andreotti finì per accettare senza entusiasmo il Ministero della Difesa che gli veniva offerto. Torna ad essere Presidente del Consiglio Rumor. E qui esplode d'improvviso e all'insaputa del Presidente del Consiglio il caso Giannettini, la cui qualifica d'informatore del Sid Andreotti rivela nel modo improprio di un'intervista ad un giornale, anziché nelle forme ufficiali o parlamentari che sono proprie di siffatte indicazioni. Qual'era la ragione, e qui siamo nel campo delle illazioni, per la quale di Giannettini si fece un'operazione politica, con uscita in campo del ministro, sembra ovvio, in stretto contatto con l'On. Mancini? Si voleva rilanciare subito il Presidente dopo l'operazione con i liberali, come del resto attendibile? Si voleva dimostrare che si può essere del tutto netti con i fascisti? Oppure, parlando così di Giannettini, ci si riferiva a cosa che era avvenuta prima (e che magari era intrecciata con il comportamento del Gen. Maletti) e di cui quell'atto doveva rappresentare una sorta di conclusione? In assoluta cose enza io non so niente più di questo e cioè lo strano esplodere di questo nome sulla stampa, in concomitanza con il caso Maletti.

Per quanto riguarda Rumor, destinatario egli stesso di un attentato nel quadro della strategia della tensione, gli accertamenti specifici sono in corso presso la Procura di Milano. L'ex Primo Ministro disse di non ricordare l'intervento del Ministro Zagari, ma di non voler contestare la parola di un collega il quale affermava di avergli portato in visione, in apposita udienza, il documento del Magistrato, il quale chiedeva di conoscere la qualifica del Giannettini nel controspionaggio. Dalle prime deposizioni si rileva l'attendibilità che il documento sia stato portato a Palazzo Chigi, senza essere ivi rilasciato o fatto oggetto di apposita nota di ufficio. L'affermazione dell'On. Rumor, di non voler contestare la parola del collega, potrebbe lasciare intendere che della cosa si parlò almeno sommariamente, che il documento fu letto o riassunto

con il proposito di riesaminare la cosa con il Ministro della Difesa, il che non fu fatto per omissione o in mancanza di ulteriore formale richiesta o insistenza del Ministro della Giustizia. Dall'insieme di questo discorso si può desumere che, specie nell'epoca alla quale ci si riferisce, non ero depositario di segreti di rilievo né ero il capo incontrastato della D.C. Si può dire solo che in essa sono stato presente ed ho fatto il mio gioco, vincendo o perdendo, anzi più perdendo che vincendo, per evitare una involuzione moderata della D.C. e mantenere aperto il suo raccordo con le grandi masse popolari. La sincerità dei miei intendimenti e delle mie intuizioni politiche, in ogni sede sinceramente confermate, pur con l'inevitabile rischio di errore che c'è in ogni scelta, potrebbero indurre ad un giudizio generoso nei miei confronti.

L'EMERGENZA ITALIA

(Comm. Moro, 135, 137-141; Comm. stragi, II 210-233)

Innanzitutto io tengo, davanti a tante irrispettose insinuazioni, affermare che io, non fatto oggetto di alcuna coercizione personale, sono in pieno possesso delle mie facoltà intellettuali e volitive e che quel che dico, discutibile quanto si voglia, esprime il mio pensiero. Certo non posso dimenticare di essere qui a causa di un'azione di guerra, da venti giorni, nel corso dei quali ho vissuto, com'è immaginabile e inevitabile, in circostanze eccezionali. Ma non solo sono stato debitamente assistito, ma ho potuto lavorare e farmi le mie convinzioni lucidamente. Non si potrà dire pertanto domani che io in fondo trovavo giuste ed avallavo le posizioni delle forze politiche, a cominciare da quelle della D.C., ma si dovrà dire invece che le consideravo disumane, pericolose, politicamente improduttive. Il mio vivo stupore è stato di non trovare alcuna di queste complesse valutazioni nei dibattiti parlamentari, ma di coglierli grigi e privi di vibrazioni umane come non mai. Può essere che un Paese come l'Italia, ricco di sentimenti, capace di cogliere la sofferenza in tutte le sue forme per istinto indotto all'equità, sia stato così duro, spietato, miope, monocorde in questa circostanza. E' come se un'ondata di terrore, un rifiuto del ragionamento abbiano percorso e paralizzato il Paese e reso monotono un Parlamento, altra volta ricco di vibrazioni umane. Questa è l'amara constatazione nella quale si trova il segno di un impoverimento della nostra vita democratica, come se essa dovesse combattere con le armi e solo con le armi per la sua salvezza. E poi? E i contenuti di cui si discute con profonde differenze di metodo e di impostazione, ma che pure esistono e non possono essere annullati?

In precedenti messaggi, non coartato, ma facendo anzi riferimento ad idee precedentemente espresse, ho accennato all'eventualità di scambio di prigionieri politici. Non l'ho fatto solo perché anch'io mi trovavo tra essi, ostaggio come quelli cui alle Fosse Ardeatine non fu concesso di salvare la vita. L'ho fatto, certo anche pensando a me, ma sinceramente a prescindere da me, per ragioni generali di umanità, perché così si pratica in molti Paesi civili, perché vale ben poco affermare un astratto principio di legalità e poi sacrificare vite umane innocenti, perché la stessa sicurezza dello Stato guadagna da un minimo di distensione, come quando gruppi irriducibilmente ostili si disperdono fuori del territorio nazionale, sia pure acquisendo un po' di respiro che è loro altrimenti precluso. Mi si dimostri a che giovano le tensioni e le vittime come quelle dei vari processi di Torino, quando, con minor dispendio di vite umane e con il riconoscimento di ragioni di equità, i prigionieri potevano essere dispersi fuori del territorio nazionale e resi praticamente innocui. Così invece essi concorrono ad alimentare una guerra che è, si voglia o no, una guerra, non riconducibile ad un'operazione di polizia, non riportabile a comune delinquenza, ma espressione di una sfida essenzialmente politica, per ragioni di fondo che una visione riduttiva delle cose non gioverebbe a cogliere. Proprio perché il fenomeno è così complesso bisognerebbe rifletterci su molto e dare tempo al tempo, per pervenire ad una decisione accettabile ed efficace. Desidero ricordare la grande emozione che circondò, in modo ricorrente, le manifestazioni del terrorismo in Alto Adige. Fenomeno, a suo modo, durissimo e ben difficile da contenere. Ebbene in quel caso, non senza molte incertezze, fu trovata una formula politica che permise di placare gradualmente il fenomeno, soddisfacendo esigenze che, si dimostrò, andavano soddisfatte. Non sarò certo così superficiale da equiparare meccanicamente due fenomeni che hanno sì affinità, ma anche rilevanti diversità. Bisognerebbe andare perciò al fondo delle cose. Ma resta il fatto che una fretta semplificatoria ed irrigidente non portò a nessun risultato, come accadde invece con una politica più cauta, di tempi più lunghi, non priva, anche in prospettiva, di provvedimenti di clemenza, capace di ricondurre dalla sua rozza scorza di fatto terroristico, alla più complessa

essenza di fenomeno politico. Quel che vediamo particolarmente allineate in questa vicenda sono le forze politiche della D.C. e del Partito Comunista. Se sulla bocca del Sen. Saragat, se nel linguaggio del Partito Socialista italiano si colgono, pur con ovvia cautela, accenni umanitari e, sussurrati, accenni alla complessità del fenomeno, nei due Partiti ora citati sembra vi sia un eguale plumbeo rigore. Come se il Partito Comunista fosse infastidito di riscontrare un obiettivo riferimento a se medesimo di un fatto che è là, con indubbia vivacità, porta il segno di una più rigorosa coerenza di principi, non può essere liquidato sul piano del dibattito e del confronto, ma con una riduzione, tenuto conto della sua incisività, a fatto di dimensione criminale. La D.C. ha bisogno di dimostrare quanto essa acquista in efficienza e capacità di tenuta contro il disordine sociale e politico in forza del patto che ha testé stipulato. Per i comunisti il rigore, il rifiuto della flessibilità ed umanità, è un certificato di ineccepibile condotta. Per la D.C. è il contrassegno di un buon affare. Capisco, la circostanza è eccezionale ed anche molto buona da cogliere. Chi oserebbe, proprio in momenti come questi, fare sfoggio di autonomia, riservarsi una posizione, articolare un dibattito come tanti ve ne sono stati, sempre ricchi e soprattutto vari nel Parlamento italiano? Ma se qualcuno in passato poté lamentare certi eccessi polemici, certe diversità di toni, il fatto che il Parlamento risultasse sempre multiforme, ora forse ha da lamentare il contrario e da questo primo esperimento, trarre la convinzione che ci si avvia a pochi, ben definiti indirizzi politici, che si può far presto quando si vuole, che l'ordine si ottiene se si paga. Se si paga con un rifiuto di spirito critico, con un certo equilibrio nelle cose, non con la rinuncia a ragioni di ordine, ma con il rifiuto della più piccola concessione, del più modesto riesame critico, dell'esitazione, anche solo l'esitazione, che ogni paese civile prova quando sono proposti così gravi problemi di coscienza. D'altra parte la D.C., la cui sinistra umanitaria e democratica sembra essere diventata particolarmente fioca, mentre la destra evidentemente esalta la riconquista di un ordine altrimenti ritenuto impossibile, sembra sul punto, in presenza di questa in certo modo fortunata circostanza, di riassorbire le molte angosciose incertezze che hanno caratterizzato il travagliato cammino della crisi. Dio sa quanto è stato difficile questo cammino, caratterizzato dal timore che la Dc perdesse, anche elettoralmente, la sua identità, che essa non fosse più ricollocata in quella posizione che l'aveva resa accettata per la sua equilibrata conduzione delle cose. Ora è venuta questa prova, queste garanzie, di cui si era tanto dubitato, vengono date e non c'è un solo tentennamento né per il mai tradito umanesimo cristiano né per la carenza di quella saggezza politica che ha sempre consentito di affrontare con successo anche i fenomeni più intricati e complessi. E' vero, l'ordine è stabilito: non c'è alcuna indulgenza, ma un po' della Democrazia Cristiana se ne è andata. Ridurre la D.C. ad una sola dimensione può essere una vittoria apparente. Ridurre il PCI ad un ferreo blocco, senza, come si dice, alcuna connivenza, alcuna nostalgia di quel retroterra politico che sembra essere perduto, significa ridurre le, pur esigue, possibilità di una certa costruttiva normalizzazione della situazione nella forma di una distensione anche solo parziale. In questo quadro grande sembra essere la responsabilità del Partito Socialista in conformità delle sue antiche ed univoche tradizioni umanitarie e libertarie. E queste responsabilità coincidono con la diversità da esso sempre rivendicata (e non disconosciuta neppure dal Partito Comunista), dalla sua scelta strategica dell'alternativa di sinistra, dal suo rifiuto del compromesso storico come regime della unanimità (o quasi unanimità) e dell'irreversibilità degli assetti delle forze politiche.

Di fronte a molteplici richieste circa gli assetti economico sociali dell'Europa di domani, ed in essa dell'Italia, devo dire onestamente che quello che si ha di mira è il rinvigorismento, su base tecnocratica, del modo di produzione capitalistico, ovviamente temperato dalle moderne tecniche razionalizzatrici e con l'opportuna coesistenza di piccole e medie imprese e di botteghe artigianali. Ma il nerbo della nuova economia, assunto come condizione di efficienza, è l'imprenditorialità privata ed anche pubblica con opportuna divisione del lavoro. Questo modo di essere dell'Europa, strettamente legata all'America e da essa condizionata, non varia con il mutare, in generale, degli assetti interni dei vari Paesi, come si riscontra nella fiducia parimenti accordata a Governi laburisti o conservatori in Inghilterra come a Governi socialdemocratici o democristiani in Germania Occidentale. Anzi qualche volta maggior favore è andato alle formule socialdemocratiche nell'affermarsi di una ideologia di fondo produttivistica e tecnocratica Mitteleuropea. E' noto come questo indirizzo e questo spirito siano coltivati da libere organizzazioni paragonative come la nota Trilateral.

Il senso dell'unione strettissima ideologica, economica, politica e militare può essere trovato in un episodio, di notevole durata, ma unitario nel suo significato, verificatosi qualche anno fa

all'inizio della gestione Kissinger. Il Segretario di Stato aveva proclamato (non ricordo se tra il 72 o il 73) l'anno dell'Europa e cioè uno sforzo di collocazione dell'Europa nel quadro mondiale e nel contesto della politica americana. L'intendimento apparentemente di esaltazione dell'Europa, era in realtà, come fu subito (ma invano) rilevato, altamente riduttivo, poiché si trattava di ridurre l'Europa a dimensione regionale, lasciando ovviamente all'America lo spazio proprio della grandissima potenza con riflesso mondiale. E ciò, va sottolineato, in senso non solo politico, ma ovviamente economico e militare. Le reazioni naturalmente non mancarono, ma sia pure con qualche tempo e qualche fatica, furono fatte rientrare. Rientrare nel senso dell'adeguamento alle esigenze della politica americana. Sta di fatto che nelle sedi diplomatiche (Nato da una parte; Comunità economica europea dall'altra) si cercava di elaborare due carte: una per l'aggiornamento della Nato ai nuovi tempi, tenendo conto, tra l'altro, dell'esistenza di un'Europa in via di unificazione; l'altra per la definizione di una identità europea, la quale doveva essere economica, politica e in certo senso militare (ma c'era l'Irlanda neutrale) e doveva veder definiti i suoi rapporti nel senso dell'autonomia, ma anche delle relazioni con l'Ovest, con l'Est e con il Sud (terzo mondo). In realtà gli sforzi nelle varie sedi per questi nuovi aggiornamenti programmatici procedevano con estrema fatica e modesti risultati. Poiché quello che la parte americana, rappresentata da un Kissinger particolarmente reattivo, [contrastava] era il fatto nuovo, anche se assai pallido, dell'unità europea e della sua reale autonomia (salvi i normali rapporti) nei confronti dell'America. Si andò avanti così del tempo, finché una provvida riunione tenuta a [Gimnich] in Germania, proprio per mediazione tedesca ed inglese, risolse il problema eliminandolo, sicché in un'atmosfera da Club Privato (forse era così la Trilateral che io non ho frequentato mai) non si parlò più di una carta sull'identità, e cioè sull'autonomia, dell'Europa e si pose la premessa per la nuova carta atlantica sancita qualche tempo dopo ad Ottawa e nella quale il riferimento all'Europa nel contesto atlantico era limitatissimo fino ad essere praticamente inesistente. Cadde così l'unico tentativo che fu fatto con un certo impegno da parte europea, per rivendicare la propria identità ed autonomia e restò il fatto di uno spazio economico che, a parte gli sforzi, in declino, per commerciare a base di prestiti con l'Est europeo, i tentativi del dialogo euro arabo e le iniziative individuali di questo o quel Paese, fu saldamente legato a quello americano. E' ovvio poi che le regole del gioco nella comunità economica europea porta[ro]no a regolamentazioni, contemperamenti, limitazioni e riconoscimenti di spazi con i quali si gestiva la politica comunitaria. In questa realtà delicata e complessa dovrà inserirsi il Partito comunista, dimostra[re] se e come esso sia capace di non soggiacere ad un meccanismo che corrisponde ad una logica diversa dalla sua.

La storia dell'ingresso del PCI nell'area, come si dice, della maggioranza programmatico-parlamentare è molto lunga e complessa. Essa prende le sue mosse dall'insoddisfacente andamento dell'attuazione del programma di luglio, fermo in tutto ed anche nei punti minuziosamente stipulati, dall'inquietudine crescente ed infine rabbia operaia, dal malcontento alla base e la frequente divisione ai vertici del Partito, sembra con punte polemiche acute di Pajetta, Longo e lo stesso Chiaromonte. A quel momento assai delicato, ma nel quale sembrava che il Partito Comunista ancora dominasse la sua base, si verificò la grande adunata dei metalmeccanici, non sembra propriamente dovuta ad iniziativa comunista, che espresse vivissimo malcontento e pose in discussione il Governo Andreotti. Bisogna ricordare che la permanenza del regime della non sfiducia era stata chiesta inderogabilmente da parte democristiana al tempo dell'accordo programmatico di luglio e i comunisti accedettero sottovalutando l'aspetto della formula o garanzia, [al]le quali gli altri Partiti, socialisti in testa, attribuivano grande importanza. Ma essi si dovettero fermare davanti al possibilismo del PCI. Ebbene fu questo punto che fu posto a base della nuova impostazione, quando il PCI passò all'offensiva e fece intravedere la crisi di governo. Si voleva infatti un governo di emergenza, al quale partecipassero tutti gli altri partiti, compresi comunisti e socialisti. La richiesta fu più volte sottolineata, ma non poté trovare accoglimento da parte della D.C., la quale pressoché unanime dichiarò di preferire di gran lunga le elezioni ad un assetto governativo che avrebbe dato la sensazione di una vera alleanza tra i partiti, anche se stipulata nel segno dell'emergenza. Ma dato lo stato dell'economia, doveva comunque trattarsi di una emergenza di lunga durata. Il PCI prese atto che questa via era impraticabile e che nessun dirigente avrebbe avuto l'autorità di consigliarla e di ottenerne l'accettazione. Forse questo possibilismo comunista era già calcolato in anticipo. Non così quello della D.C. il quale rimase obiettivamente incerto per parecchio tempo, non essendo chiaro come la D.C. avrebbe

risposto, o avrebbe potuto rispondere, ad una richiesta di vedere il comunismo partecipare ad una maggioranza, chiara, esplicita e contrattata. L'iniziativa immaginata dall'On. Moro, di coinvolgere i gruppi parlamentari prima, il Consiglio Nazionale poi per un grande dibattito di fondo che rendesse apertamente responsabile tutta la D.C. non andò in porto, perché ritenuta troppo impegnativa. Si preferì, dopo non poche tensioni le quali videro coinvolti specie i capi dei gruppi parlamentari, una politica di piccoli passi, da effettuare in Direzione, escludendo maggioranza politica e coalizioni di governo, e puntando sull'aspetto programmatico-parlamentare. La deliberazione era avvolta in un'atmosfera confusa che ne rendeva sfumato il significato, il quale avrebbe poi dovuto definirsi nell'ulteriore elaborazione programmatica. Bisogna dire per chiarezza che non era la D.C. a premere per il raggiungimento dell'accordo, ma invece il partito comunista, cui premeva una qualche forma di accesso al potere, per il quale era disposto a pagare il prezzo di un programma di sacrifici ritenuti da Lama e dal Partito necessari per risollevare la situazione economica e riprendere lo sviluppo produttivo. La D.C. non era certo in dissenso circa questa necessità, ma essa non fece pressioni, non essendo parte richiedente. Peraltro, se l'accordo si fosse dovuto fare, avrebbe dovuto contemplare dei sacrifici, ritenuti funzionali alla ripresa graduale dello sviluppo. Mentre dunque il programma nei suoi vari punti si andava elaborando ed i gruppi della D.C. insistevano per impegni precisi, limitati, chiari, si poneva in una grande assemblea dei due gruppi riuniti quel dibattito che l'On. Moro aveva immaginato [avesse] dovuto precedere il Consiglio Nazionale. Il dibattito è stato molto ampio ed in qualche punto oscuro nella sua portata e nelle sue conseguenze. Contese di gruppi i quali rivendicavano cifre di aderenti tra loro incompatibili, timori di veti per la partecipazione al governo, incertezze sul programma, perduranti difficoltà sui punti politici; erano tutte queste cose un groviglio che l'On. Moro cercò di tagliare con un'argomentazione di fondo sulla opportunità di evitare al paese il trauma delle elezioni, della necessità di realizzare una tregua fino alla presidenza della repubblica, di rispettare lo stato di emergenza che sul terreno economico e politico era una indiscutibile realtà. Non furono usati strumenti magici, ma quelli del senso comune. Il computo dei voti non poté essere molto preciso, perché, per evidente convenienza, si unificarono mozioni e relativi sottoscrittori. Non mancò qualche polemica retrospettiva, ma il Governo si poté dire costituito, salvo qualche strascico sulla composizione. La formula era quella della maggioranza programmatico-parlamentare, la quale nascondeva sin troppo bene una reale maggioranza politica. L'impegno reciproco era temporaneo, fino all'elezione cioè della presidenza della repubblica, e sul dopo regnava grande incertezza, poiché nessuno avrebbe potuto o saprebbe dire, se dopo quella data si sarebbe arrivati all'incontro o allo scontro. Una tipica tregua cioè che lascia aperte tutte le questioni. Fatto sta che in questo momento il Partito Comunista si trova vincolato con la D.C. in una politica diretta a superare la crisi attraverso sacrifici ritenuti indispensabili.

Per quanto riguarda le forze in campo, si può dire che la Chiesa sia stata molto riservata, la classe imprenditoriale divisa ed incerta, il mondo operaio piuttosto diffidente e diviso, rassegnato, più che convinto, il ceto borghese. Dato quello che si è detto prima, si può dire che la Comunità europea era estremamente diffidente, salva la preoccupazione della Commissione che una più lunga crisi facesse perdere tempo (segnalazione del Commissario Natali). Gli stati europei in quanto tali e la Comunità erano per ovvie ragioni ostili. Ed ostili pure gli Stati Uniti d'America. A questo proposito si noterà il contemporaneo evolvere della crisi in Francia ed in Italia. In Francia ci sono state (visita di Carter, incontro con Mitterrand) alcune iniziative variamente valutabili e che si potevano forse interpretare come segno di un interesse molto vivo, anche se spesso mal diretto e male espresso. Nel quadro dell'Europa si può dire, mi pare, che la Francia conti di più e che la sua presenza nello schieramento politico militare atlantico (benché la Francia non faccia parte della Nato) sia ritenuta più importante e decisivo. In definitiva una sconfitta di Giscard avrebbe pesato di più che un mezzo successo di Berlinguer, pur essendo quest'ultimo a capo di un partito più potente. Il mezzo, o comunque parziale, successo di Berlinguer non è certo piaciuto, non è stato accettato, ma è stato lasciato passare per molteplici ragioni: la necessità, l'emergenza, la precarietà della situazione, l'attesa degli eventi, forse un minimo d'incertezza su quel che significa o può significare eurocomunismo, che l'Amministrazione Nixon bollava a sangue, ma quella Carter forse guarda con occhio, se non favorevole, perplesso. Si può dire dunque che Berlinguer sia entrato con lo sguardo benevolo del detentore del potere. Ma se si guardano le cose che stanno accadendo e la durezza senza compromessi (come per scansare un sospetto) della posizione di Berlinguer (oltre che di altri) sull'odierna vicenda delle Brigate Rosse, è difficile scacciare il sospetto che

tanto rigore serva al nuovo inquilino della sede del potere in Italia per dire che esso ha tutte le carte in regola, che non c'è da temere defezioni, che la linea sarà inflessibile e che l'Italia ed i Paesi europei nel loro complesso hanno più da guadagnare che da perdere da una presenza comunista al potere. E la D.C., conservando il Governo in modo così rigoroso senza un attimo di ripensamento, dice che con il PCI sta bene e che esso è il suo alleato degli anni '80.

Qualche considerazione finale si può fare, al termine, sull'atteggiamento di quella che si suole chiamare la destra nuova, la destra tecnocratica della D.C. Questo gruppo si è molto agitato, sino a strapparsi le vesti. Correva più che tutto l'idea del voto contrario. Io non so come le cose siano andate a finire, non mi sembra che la sollecitudine ed il rigore propiziati per il rapimento possano aver fatto rientrare per lo più questa crisi di coscienza. E se si pone mente all'austerità senza spiragli del Partito Comunista, a questa prima prova data di salvezza del sistema, si può pensare che almeno per ora l'atteggiamento debba essere considerato di riguardo e di benevola attesa. Non che naturalmente tutti i problemi siano finiti né con gli italiani né con gli americani. Ma certo è un caso a sé, pieno di obiettive conseguenze in una situazione molto delicata.

L'ITALIA IN MEDIORIENTE

(Comm. Moro, 167-168; Comm. stragi, II 238-243)

Un capitolo importante della nostra politica estera e, in certo senso, generale, di questi trent'anni è quello relativo al Medio Oriente. Data la complessità e minuziosità degli avvenimenti non ne è possibile, e tanto meno a memoria, una ricostruzione compiuta. Si può cogliere però il filo orientatore del discorso, sia perché si tratta di regione a noi vicina e strettamente collegata, sia perché questo tema ha molte risonanze di politica interna ed internazionale. Si ricorderà infatti, a quest'ultimo proposito, i rigidi schieramenti di opinione pubblica che accompagnarono i momenti salienti di queste vicende, con iniziale rilevante prevalenza dello schieramento filo israeliano forse per la supposizione inesatta che l'altra tesi comportasse la rinuncia alla integrità e sicurezza d'Israele. In questo campo l'Italia si trovò perciò frequentemente in difficoltà anche per le intuibili pressioni americane le quali tenevano limitato conto degli interessi propri del nostro Paese e, a parte ogni ragione di giustizia, del gran mare arabo entro il quale si trovava arroccato il pur potentissimo Israele. Talché, ai più saggi, anche in dialogo con gli Israeliani (Golda Meyr) toccava dire di non contare troppo sul fattore tempo, perché probabilmente il tempo non giocava a favore d'Israele. In talune occasioni, come è noto, la potenza americana riuscì a disinnescare la guerra, bloccando truppe già avviate all'attacco. Rimase comunque sempre una profonda ferita che il mondo arabo, anche nel momento delle sue migliori disposizioni, non ha potuto considerare sanata. Io stesso, in occasione della speciale dell'Onu, mi pare intorno al '67, ebbi la prova nell'appassionato dibattito in aula e nei contatti bilaterali, della difficilissima conciliabilità dei punti di vista. Ricordo di quell'epoca numerosi incontri in compagnia dell'On. Fanfani e, oltre che con tutte le parti in causa, con i grandi del tempo: Kossighin e Gromiko in un lungo e cordiale incontro conviviale ed il Presidente Johnson. Si vedevano le posizioni di fondo, le compatibilità o non compatibilità, delle varie parti. Ma si avvertiva, come si avverte ancora, il limite costituito dall'impossibilità di imporre con la forza il ritiro agli Israeliani (anche da parte sovietica) e l'estrema difficoltà di costruire e armonizzare un *modus vivendi* pacifico in una qualche forma, rispettando ovviamente essenziali ragioni di giustizia. Non è difficile perciò spiegare come questa sostanziale tregua non negoziata e con comprensibili acuti momenti di tensione non era destinata a sfociare nella pace, ma nella guerra, come infatti avvenne. E fu questa volta, negli anni settanta, la guerra più difficile per la lunga inutile stasi, per ragioni psicologiche, per l'ira non repressa (e non reprimibile) dei Palestinesi, per la solidarietà tra Paesi arabi diversi, ricchi e poveri, per il ricorso alla limitazione delle forniture ed al rialzo del prezzo del petrolio, fatto quest'ultimo, che, con tutte le sue buone ragioni, ha rappresentato l'inizio di una fase assai più difficile dell'economia dei paesi industrializzati dell'occidente. L'Europa sotto la stretta della necessità, e malgrado le remore di reiterati e robusti interventi americani, coglieva la prima intuizione di quel dialogo euro arabo che era la condizione naturale del nostro continente (e avrebbe dovuto finire per interessare anche l'Urss, come dissi più volte a Gromiko). Io, per parte mia, dichiarai nel '70 alla Commissione Esteri della Camera che i Palestinesi semplicemente attendevano non degli aiuti, ma una patria. Lo dissi con il

consenso di larga parte dello schieramento e riserve a destra e centro destra. Ma il punto, serio, di conflitto con gli americani e con il Sig. Kissinger era la vincolabilità della crisi con i moduli politico militari della Nato e l'uso di nostri punti di approdo o di atterraggio per i rifornimenti americani alla parte israeliana. Noi, con non piccolo rischio di frizione con il potente alleato, negammo, soprattutto in vista di un mancato preavvertimento e di un'adeguata spiegazione di ragioni e finalità, che quella potesse essere considerata una crisi Nato e suscettibile perciò di dibattito e d'indirizzo in quella sede. E rifiutammo i punti di appoggio che venivano richiesti per i rifornimenti ad Israele nel corso della guerra, che ebbe vicende alterne e che durò ancora.

Il nuovo orientamento proarabo, o almeno più calibrato di Europa ed Italia continuò ad essere maldigerito dagli americani che sul fatto, sulle modalità, sui limiti, sui presupposti politici del dialogo euro arabo continuarono ad intervenire, con l'effetto di rallentare alquanto il ritmo dell'operazione e svuotarla di una parte del suo contenuto. Questa era in larga parte la posizione personale di Kissinger che del resto non ne fece mistero e coltivò un'animosità per la parte italiana e per la mia persona, che venne qualificata, come mi fu chiarito in sede obiettiva e come risultò da episodi certamente spiacevoli, come protesta ad una intesa indiscriminata con il Pci, mentre la mia, com'è noto, è una meditata e misurata valutazione politica, come ho avuto modo di esporla e realizzarla nelle fortunate vicende di questi ultimi tempi.

MORO E LA PRESIDENZA DC

(Comm. Moro, 169-170; Comm. stragi II 308-314)

Si parla da varie parti delle funzioni che io ho esercitato per un trentennio nella gestione della D.C. e della mia attuale qualità di Presidente della stessa. Credo sia giusto precisare con molta oggettività.

Sul primo punto dirò solo rapidamente, perché in larga parte è storia a tutti nota, che io sono, come tanti altri, entrato nella D.C. con la spontaneità e l'entusiasmo di una scelta, più che politica, religiosa; dal fervido ambiente associativo dell'Azione Cattolica, ed in specie della Fuci, e delle Acli, di cui fui tra i fondatori. Si era nell'ambito di quella che si chiamava la dottrina sociale della Chiesa, fondata sulla proprietà (tra altri diritti naturali) con una precisa funzione sociale però, il tutto aggiornato dal Codice Sociale di Malines e da quello di Camaldoli. In quel fervore iniziale c'era più fede che arte politica e tale stato d'animo restò per molti a lungo, tanto che si può parlare di quella come una D.C. religiosa di contro a quella laica che sopravvenne poi. S'intende bene che nemmeno quella prima, di cui ora abbiamo parlato, metteva in discussione l'autonomia della D.C. dalla Chiesa e della Chiesa dalla D.C. Ma è innegabile che quanto ai contenuti nella prima vibrava di più l'anima religiosa. La laicizzazione si è poi progressivamente accentuata nella terza o addirittura nella quarta D.C. che sta per nascere nell'ultimissima fase degli anni settanta. Francamente questa progressiva laicizzazione, auspicata da molti, può essere una necessità di contenuti tecnocratici e di conquista del consenso sociale, ma non è un bene né facilita equilibri costruttivi nella complessa realtà politica italiana. A parte questa origine, che tengo molto a rivendicare, perché senza di essa non sarei stato democratico cristiano, sarei stato chi sa che cosa o niente, non posso negare di avere esercitato funzioni di rilievo. Però è giusto che io legghi strettamente alla ispirazione religioso-sociale tutta la prima, entusiasmante, parte del mio lavoro alla Costituente con uomini come Togliatti, La Pira, Basso, Marchesi, Dossetti, con i quali sempre serbai stretta amicizia, la presidenza del Gruppo parlamentare dopo il '53, in un fair play con Togliatti semplicemente perfetto ed ancora le attività, che chiamerò umanistiche, di Ministro della Giustizia e di Ministro dell'Istruzione. Poi cominciarono le fasi più politiche, rivolte alla saldatura del partito dopo la grossa scossa della Domus Mariae ed alla preparazione urgente del centro-sinistra che ormai si affacciava come fatto non eludibile. S'iniziava così lo spostamento verso sinistra dell'asse politico del Paese, anche per l'insistenza dei partiti intermedi e per robuste ragioni politiche, delle quali ogni osservatore sereno non può disconoscere la validità. Dopo vari governi (ed una sensibile attività al Ministero degli Esteri) si pervenne alle elezioni del 20 giugno, in occasione delle quali io, fatto il mio dovere, ero fermamente deciso a ritirarmi dalla attività politica. Notificai e confermai al Segretario la mia decisione convinto come ero che, a parte la inevitabile stanchezza e l'esaurimento della persona, il concorrere con il proprio ritiro (perché di questo si tratta) al rinnovamento del Partito, sia un serio dovere per tutti e lo era certamente per me. In questo proposito ero

facilitato dal fatto che non vi erano grossi problemi di successione. La grossa parte della D.C. che si era raccolta con Forlani contro Zaccagnini aveva da tempo in Andreotti il suo candidato, del resto accetto anche ad altri, a Zaccagnini in ispecie, nella speranza, lungamente coltivata, che i buoni suoi rapporti con l'On. Mancini avrebbero fatto il miracolo di risuscitare collaborativi rapporti tra democristiani e socialisti. Così non fu, ma Andreotti s'impose ugualmente con le proprie doti e capacità. Il Sen. Fanfani mi fece presente che se Zaccagnini fosse rimasto alla Segreteria, era giocoforza che io abbandonassi il Governo. Risposi che mi andava bene Zaccagnini e mi andava bene di lasciare il Governo.

In questo contesto stava maturando tranquillamente il mio desiderato abbandono della politica attiva. Si fece cenno in quel punto alla posizione di Presidente della Camera, carica che io ho sempre considerato espressione del Parlamento e non dei partiti e per la quale, interpellato non dissi un no secco, ritenendola coerente con la mia decisione di lasciare la politica attiva. Ma se ne parlò solo per un minuto, sia per lo scrupolo che mi prese di non recare involontariamente danno al Sen. Fanfani, sia perché vennero da me persuasori più o meno occulti per indurmi a rendere possibile la mia nomina alla Presidenza del Consiglio Nazionale in successione dell'On. Fanfani. Le pressioni, alle quali opponevo la mia decisa non disponibilità, furono enormi, da parte di Zaccagnini, Fanfani, Salvi, Morlino, ed anche una persona per la quale ho il più grande rispetto, il giudice costituzionale Elia (allora non ancora in carica). Mi si prospettavano ragioni contraddittorie. L'On. Galloni, con la sua bella e tranquilla semplicità, assicurava trattarsi di una carica onorifica. E tale, in effetti, onestamente essa era stata ed era come presidenza del Consiglio Nazionale (mai del Partito), divenuta di ancor minor peso, dopo che si era pervenuti all'elezione in Assemblea del Segretario Nazionale, vero capo del partito. Dall'altra parte si faceva valere che era comunque utile, a parte le competenze statutarie (veramente inesistenti), associare al fascino indiscutibile della personalità, o, come si dice, della fama e del nome di Zaccagnini una certa esperienza politica per il tempo limitato che mancava al nuovo congresso. Io fui bloccato in maniera perentoria e dovetti assumere questa carica impropria e per la quale avevo una totale riluttanza. Naturalmente l'assetto fu poi quello che risultava dagli statuti. Zaccagnini non poteva, pur con tutto il suo buon cuore, cambiare le carte in tavola e sue giustamente rimasero tutte le competenze della gestione interna di partito, dei rapporti con la periferia, delle relazioni con i gruppi parlamentari, tenute in modo significativo, quando Zaccagnini era assente (e fu anche malato) da Galloni e non da me. Dispiace che, così stando le cose, un Segretario della specchiata rettitudine di Zaccagnini, non alzi più alta la voce, per dire che io sono stato là, su richiesta sua e dei suoi amici, restando intatte le sue competenze, con una funzione limitata e appena un po' al di sopra delle ragioni cerimoniali, alle quali accennava a suo tempo l'On. Galloni. Consocio dei miei doveri verso la verità, non voglio dire di non aver fatto nulla né di non aver auspicato lo sbocco politico che si è poi verificato. Ma l'ho fatto come potevo, con 4 discorsi pubblici ed uno ai gruppi parlamentari (in sostituzione del Segretario ammalato) e qualche colloquio individuale, posato ed amichevole. E stupisce e, francamente, addolora il fatto che la D.C. s'irrigidisca, come si è irrigidita, senza sentire, oltre che doveri umanitari e ragioni politiche generali, il dovere di non lasciare allo sbaraglio per una ragione di principio mal posta un vecchio ex dirigente che ha chiamato in causa per i suoi meccanismi interni ed ha poi sacrificato per quanto riguarda sacrosante ragioni familiari, senza pensarci a fondo, con più serietà, con un'autentica valutazione del caso e delle sue implicazioni.

SU TAVIANI

(Comm. stragi, II 10-17)

Filtra fin qui la notizia di una smentita opposta dall'On. Taviani alla mia affermazione, del resto incidentale, contenuta nel mio secondo messaggio e cioè che delle mie idee in materia di scambio di prigionieri (nelle circostanze delle quali ora si tratta) e di modo di disciplinare i rapimenti avrei fatto parola, rispettivamente, all'On. Taviani ed all'On. Gui (oggi entrambi Senatori). L'On. Gui ha correttamente confermato; l'On. Taviani ha smentito, senza evidentemente provare disagio nel contestare la parola di un collega lontano, in condizioni difficili e con scarse e saltuarie comunicazioni. Perché poi la smentita? Non c'è che una spiegazione, per eccesso di zelo cioè, per il rischio di non essere in questa circostanza in prima fila nel difendere lo Stato.

Intanto quello che ho detto è vero e posso precisare allo smemorato Taviani (smemorato non solo per questo) che io gliene ho parlato nel corso di una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell'Eur proprio nei giorni nei quali avvenivano i fatti dai quali ho tratto spunto per il mio occasionale riferimento. E non ho aggiunto, perché mi sarebbe parso estremamente indiscreto riferire l'opinione dell'interlocutore (non l'ho fatto nemmeno per l'On. Gui), qual era l'opinione in proposito che veniva opposta in confronto di quella che, secondo il mio costume, facevo pacatamente valere. Ma perché l'On. Taviani, pronto a smentire il fatto obiettivo della mia opinione, non si allarmi nel timore che io voglia presentarlo come se avesse il mio stesso pensiero, mi affretterò a dire che Taviani la pensava diversamente da me, come tanti anche oggi la pensano diversamente da me ed allo stesso modo di Taviani. Essi, Taviani in testa, sono convinti che sia questo il solo modo per difendere l'autorità ed il potere dello Stato in momenti come questi. Fanno riferimento ad esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti?

Ed io invece ho detto sin d'allora riservatamente al Ministro ed ho ora ripetuto ed ampliato una valutazione per la quale in fatti come questi, che sono di autentica guerriglia (almeno cioè guerriglia), non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune, per la quale del resto all'unanimità il Parlamento ha introdotto correttivi che riteneva indifferibili per ragioni di umanità. Nel caso che ora ci occupa si trattava d'immaginare, con opportune garanzie, di porre il tema di uno scambio di prigionieri politici (terminologia ostica, ma corrispondente alla realtà) con l'effetto di salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono al di là della barricata, di realizzare un minimo di sosta, di evitare che la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forza, se è sempre impegnato in un duello processuale defatigante, pesante per chi lo subisce, ma anche non utile alla funzionalità dello Stato. C'è insomma un complesso di ragioni politiche da apprezzare ed alle quali dar seguito, senza fare all'istante un blocco impermeabile, nel quale non entrino nemmeno in parte quelle ragioni di umanità e di saggezza, che popoli civilissimi del mondo hanno sentito in circostanze dolorosamente analoghe e che li hanno indotti a quel tanto di ragionevole flessibilità, cui l'Italia si rifiuta, dimenticando di non essere certo lo Stato più ferreo del mondo, attrezzato, materialmente e psicologicamente, a guidare la fila di Paesi come Usa, Israele, Germania (non quella però di Lorenz), ben altrimenti preparati a rifiutare un momento di riflessione e di umanità.

L'inopinata uscita del Sen. Taviani, ancora in questo momento per me incomprensibile e comunque da me giudicata, nelle condizioni in cui mi trovo, irrispettosa e provocatoria, m'induce a valutare un momento questo personaggio di più che trentennale appartenenza alla D.C. Nei miei rilievi non c'è niente di personale, ma sono sospinto dallo stato di necessità. Quel che rilevo, espressione di un malcostume democristiano che dovrebbe essere corretto tutto nell'avviato rinnovamento del partito, è la rigorosa catalogazione di corrente. Di questa appartenenza Taviani è stato una vivente dimostrazione con virate così brusche ed immotivate da lasciare stupefatti. Di matrice cattolico-democratica Taviani è andato in giro per tutte le correnti, portandovi la sua indubbia efficienza, una grande larghezza di mezzi ed una certa spregiudicatezza. Uscito io dalle file dorotee dopo il '68, avevo avuto chiaro sentore che Taviani mi aspettasse a quel passo, per dar vita ad una formazione più robusta ed equilibrata, la quale, pur su posizioni diverse, potesse essere utile al migliore assetto della D.C. Attesi invano un appuntamento che mi era stato dato e poi altri ancora, finché constatai che l'assetto ricercato e conseguito era stato diverso ed opposto. Erano i tempi in cui Taviani parlava di un appoggio tutto a destra, di un'intesa con il Movimento Sociale come formula risolutiva della crisi italiana. E noi che, da anni, lo ascoltavamo proporre altre cose, lo guardavamo stupiti, anche perché il partito della D.C. da tempo aveva bloccato anche le più modeste forme d'intesa con quel partito. Ma, mosso poi da realismo politico, l'On. Taviani si convinse che la salvezza non poteva venire che da uno spostamento verso il partito comunista.

Ma al tempo in cui avvenne l'ultima elezione del Presidente della Repubblica, il terrore del valore contaminante dei voti comunisti sulla mia persona (estranea, come sempre, alle contese) indusse lui e qualche altro personaggio del mio Partito ad una sorta di quotidiana lotta all'uomo, fastidiosa per l'aspetto personale che pareva avere, tale da far sospettare eventuali interferenze di ambienti americani, perfettamente inutile, perché non vi era nessun accanito aspirante alla successione in colui che si voleva combattere.

Nella sua lunga carriera politica che poi ha abbandonato di colpo senza una plausibile spiegazione, salvo che non sia per riserversi a più alte responsabilità, Taviani ha ricoperto, dopo anche un breve periodo di Segretario del Partito, senza però successo, i più diversi ed

importanti incarichi ministeriali. Tra essi vanno segnalati per la loro importanza il Ministero della Difesa e quello dell'Interno, tenuti entrambi a lungo con tutti i complessi meccanismi, centri di potere e diramazioni segrete che essi comportano. A questo proposito si può ricordare che l'Amm. Henke, divenuto Capo del Sid e poi Capo di Stato Maggiore della Difesa, era un suo uomo che aveva a lungo collaborato con lui. L'importanza e la delicatezza dei molteplici uffici ricoperti può spiegare il peso che egli ha avuto nel partito e nella politica italiana, fino a quando è sembrato uscire di scena. In entrambi i delicati posti ricoperti ha avuto contatti diretti e fiduciari con il mondo americano. Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?

SU FANFANI E ANDREOTTI

(Comm. Moro, 156-158; Comm. stragi, II 347-359)

Una posizione più riservata tiene nella vita politica italiana, almeno più recente, un altro grande capo della D.C., l'on. Amintore Fanfani, talvolta investito direttamente di cariche di grande rilievo (e già in giovane età e cioè Segretario del Partito e Presidente del Consiglio), talvolta invece con incarichi di qualità (soprattutto parlamentari), ma meno vistosi. Più volte candidato sfortunato alla Presidenza della Repubblica, a causa dell'ostilità di gruppi interni o esterni alla D.C., egli ha sempre però mostrato capacità d'iniziativa e notevole vivacità. Come tale, pur attraversando sovente momenti difficili, è stato in posizione dominante nella politica italiana. Da quanto detto or ora si comprende che si ha dinanzi un personaggio controverso, verso il quale vanno irriducibili ostilità e vive simpatie. Nel complesso però si deve rilevare che la diffidenza è largamente prevalente nell'opinione pubblica, come dimostra il fatto della brusca caduta di popolarità di fronte ai sondaggi dopo l'insuccesso alle elezioni presidenziali. E' come se di quest'uomo, pur così conosciuto, non si conoscesse abbastanza, non si conoscesse, restando nascosto, il fondo del suo pensiero.

Prescindendo dalla prima e più semplice fase della sua vita politica, caratterizzata, come è generalmente riconosciuto, da dinamismo realizzatore, il nome di Fanfani emerge, essendo allora Ministro dell'Interno, in occasione del caso Montesi, il quale, sulla base di un'ondata purificatrice che non avrebbe dovuto guardare in faccia a nessuno, coinvolse sulla base di labili indizi, poi contestati dalla Magistratura di Venezia, il Sen. Piccioni, una delle persone più stimate della D.C., il quale dovè lasciare il posto di Ministro per quella che si dimostrò poi di essere una leggerezza, sia pur mossa da buone intenzioni. L'On. Fanfani salì rapidamente i gradini della sua carriera politica e finì per assommare in sé, in poco tempo, tre cariche di grande rilievo quali la Segreteria del Partito, cui era pervenuto in successione di De Gasperi, la Presidenza del Consiglio ed il Ministero degli Esteri. La capacità di realizzazione e d'impulso, che indubbiamente l'uomo aveva, lo coinvolse in lotte interne di gruppi di funzionari, i c.d. mau mau, i quali costituivano certamente un rilevante gruppo interno di potere per la gestione del Ministero, ma avevano anche un significativo orientamento internazionale, costituendo essi tramite sia nei confronti del Medio Oriente sia nei confronti degli Stati Uniti. Né mancava qualcuno bene addentro nel mondo degli affari, come il diplomatico Conti, che sostò lungamente presso il Ministero dell'Industria, allora in fase di riorientamento e [fu] poi riassorbito in normali servizi ministeriali sempre nel settore economico e da ultimo e per un rilevante periodo quale capo missione presso l'Ocse, tipico organismo di cooperazione economica internazionale con prevalente presenza Americana. In questo importante settore l'Amb. Conti è restato fino a questi ultimi mesi.

Si è detto che l'orientamento di questi giovani e dinamici funzionari era da un lato il Medio Oriente, dall'altro gli Stati Uniti. Nel settore mediorientale, il Fanfani si impegnò fortemente, ritraendone alcuni spunti nuovi in materia di politica nella zona, nella quale fino allora si era stati in posizioni prevalentemente ostili agli Arabi (Nasser, Canale di Suez) e con preminente orientamento filo israeliano. Su questo terreno la politica di Fanfani fu innovatrice. Resta a vedere quanta parte ne utilizzò nei suoi rapporti con l'America, dove il problema di scelta tra arabi ed ebrei è sempre grosso e ricco d'implicazioni. Certo è che vediamo l'On. Fanfani inserirsi sempre più saldamente nei rapporti tra Italia e Stati Uniti, scambiare continui messaggi con il Pres. Kennedy, effettuare visite, toccando un punto nuovo e che doveva rivelarsi di particolare rilievo al momento dell'incontro con i Socialisti in Italia quella della c.d. Forza (navale) multilaterale, una forma di cooperazione navale tra vari paesi, di cui si tentò

senza grande successo la prima prova in occasione della guerra arabo-israeliana per il Canale di Suez, senza però ottenere il successo di una comune iniziativa.

Sorvolo sulle vicende relative all'urto determinatosi nel Partito per la tenuta da parte dell'On. Fanfani delle tre leve di potere sopradette, osteggiato palesemente dall'On. Segni, che, con notevoli ambizioni, era stato confinato dall'indubbio primato conseguito da Fanfani nel posto di Ministro della Difesa con la qualifica (onorifica) di Vice Presidente del Consiglio. Ne emersero un urto e una divisione interna, in seguito ai quali l'On. Fanfani, com'è nella sua natura, abbandonò contemporaneamente le tre cariche e si collocò in posizione di riserva. Da essa uscì poi per presiedere il Governo succeduto a quello dell'On. Tambroni.

E' da presumere che un Segretario di Partito si trovi al centro di molteplici rapporti economici. E soprattutto nel periodo nel quale mancava del tutto un finanziamento pubblico dei partiti. In questo contesto s'inserisce la vicenda del rapporto stabilitosi tra l'On. Fanfani e l'On. Andreotti parallelamente ed il noto Barone. Dirigente del Banco di Roma del quale le cronache si sono lungamente occupate in quest'ultimo periodo, Barone era di estrazione politica, non tecnica e coltivava da tempo rapporti sia con il Presidente del Consiglio Andreotti sia con il Segretario del Partito Fanfani. Ma l'occasione per una particolare valorizzazione di questo dirigente bancario fu offerta dalla nota e piuttosto vistosa operazione Sindona, il quale era amico di Andreotti e Barone ed era entrato in dimestichezza con Fanfani in relazione ad una occorrenza straordinaria che si verificò per il Partito della D.C. in occasione del referendum sul divorzio. Si è parlato in proposito di un prestito di due miliardi concesso dal Sindona alla D.C. per quella che doveva risultare un'impresa di notevole impegno politico e cioè il referendum sul divorzio. Prestito o non prestito, in questa materia è tutto relativo, certo è che Sindona pretese dai due potenti che si erano rivolti a lui una ricompensa tangibile e significativa e cioè un premio nel senso di un buon collocamento in organico per il suo nominato Barone.

Fatto sta che in una data imprecisata, ma che presumo essere un po' antecedente all'effettuazione del referendum, vidi giungere nel mio ufficio al Ministero degli Esteri il mio vecchio amico Avv. Vittorino Veronesi, Presidente del Banco di Napoli, il quale già in precedenza era venuto a confidarsi con me sulla ventilata nomina di Ventriglia al vertice del Banco di Roma. Si doleva il Veronesi, uomo molto probo ed estraneo a camarille politiche, che in un settore così delicato come quello bancario si progettasse una nomina come quella dell'Avv. Barone, fortemente politicizzata e tale da determinare una notevolissima reazione nell'ambiente del Banco. Egli mi disse che la solenne e perentoria indicazione veniva da Piazza del Gesù, ma era concordata con la Presidenza del Consiglio. A questa designazione il probo Veronesi intendeva opporsi con tutte le sue forze, le quali domandai quali fossero e mi apparvero assai limitate. Gli dissi comunque di considerare la cosa con attenzione e prudenza e di regolarsi secondo coscienza, non avendo io alcuna personale conoscenza del Barone, visto una volta sola agli inizi della vita della Democrazia Cristiana.

In realtà il problema del referendum sul divorzio che l'On. Fanfani, non aveva propriamente voluto, ma accettato come una buona occasione politica, era diventato per il Segretario del Partito assillante sia sul terreno politico sia su quello finanziario. Una volta impegnatovi in pieno il Partito contro il mio parere che era di limitarsi a ricordare ai militanti le ragioni per le quali la D.C. aveva scelto quella strada, il fatto era diventato 1) obiettivamente politico; 2) e tale che metteva in gioco il prestigio del Partito che si era ridotto a farsene propugnatore. Occorrevano rilevanti apporti economici e una mobilitazione delle masse democristiane, essendo assai modesto l'apporto di quelle cattoliche, alle quali pure l'iniziativa doveva esser riferita. E' controverso che cosa propriamente si proponesse l'On. Fanfani che fece di quello il momento culminante della sua contrastata segreteria. Prova di forza del mondo cattolico, della sua presenza nel paese? L'occasione sarebbe stata scelta male, perché la ragione positiva era minima ed i risultati furono altamente deludenti. Allora è da pensare piuttosto ad una prova di forza politica, un'occasione per assommare voti di varia natura, ma qualificati e quindi sommabili tra di loro con l'auspicata aggiunta di voti di donne comuniste, legate alla tradizione e ad alcuni interessi e che i comunisti stessi mostravano assai di temere? Il significato politico dell'operazione, una maggioranza cioè di varia estrazione, ma che si palesasse dominante sul paese, e per di più con una forma di votazione diretta e in certo senso apolitica, era dunque chiaro. Esso rispondeva all'intuizione dell'uomo, a un certo antico gusto per il grande sfondamento, ad una visione, per così dire, superpartitica della vita politica. Una specie di ritorno a De Gaulle che prelevava voti da tutte le direzioni in nome di una certa obiettiva grandezza del Paese che era anche la grandezza dell'uomo. Fanfani aveva certamente grandi

ambizioni e consapevolezza delle sue doti. L'atteggiamento suo nel referendum fu ambiguo, ma per il resto prese atto del risultato e vi si adeguò. Così essendo le cose in caso di sconfitta, resterebbe da domandarsi quali esiti la vicenda avrebbe avuto in caso di vittoria. Come essa sarebbe stata sfruttata? E' lecito presumere che sia in caso di successo alle elezioni presidenziali, e questo dubbio non gli giovò, sia in caso di una inusitata vittoria al referendum, l'orientamento rigoroso e, come si dice, presidenzialista, al fine di rafforzare e far valere l'autorità dello Stato, avrebbero ricevuto un'accelerazione, la quale, comunque si giudichino le successive vicende, è bene che non ci sia stata.

Nella ricerca d'ispiratori della c.d. strategia della tensione, vi è chi ha fatto, fra altri, il nome di Fanfani. Identificandone alcuni aspetti del temperamento, si può capire che se ne sia parlato. Per quanto rigorosamente consta a me, posso riferire quanto segue. L'On. Salvi, amico di partito e noto antifascista bresciano, mi si avvicinò all'uscita dalla Camera in tempi successivi alla deprecata strage di Brescia. Egli era cugino della sig.ra Trebeschi, moglie del Presidente della Amministrazione provinciale, deceduta nella strage e di altri Trebeschi, tutti ferventi cattolici poi passati alla sinistra e cugini del Salvi. La matrice antifascista era fuori discussione. Allora il Salvi, che era ovviamente molto preoccupato della vicenda, mi domandò cosa pensare di voci che correavano nell'ambiente giudiziario bresciano e che segnalavano connivenze e indulgenze di parte democristiana ed in particolare un'asserita ispirazione da parte dell'On. Fanfani. In coscienza credetti di rispondere che l'ipotesi mi sembrava incredibile. Ed il Salvi stesso poi aggiunse che la cosa non aveva avuto seguito e che in nessun ambiente qualificato si era più parlato della cosa.

(Comm. stragi, II 18-23)

Ad integrazione dei più brevi cenni qui sopra contenuti relativamente ai rapporti di amicizia [tra] il Pres. Andreotti ed il Dott. Barone credo doveroso far seguire qualche più puntuale precisazione. C'è innanzitutto il tema relativo alla contestata nomina di Barone ad Amministratore Delegato del Banco di Roma. Nomina, come ho già detto, legata a benemerienze acquisite per aiuti da dare alla gestione del referendum e concordata tra Palazzo Chigi e P.za del Gesù. Ho appena da richiamare il grave disagio che ne era derivato ad una persona intemerata come l'Avv. Veronesi, disagio del resto giustificato se le cose sono poi andate come sono andate. Su questo punto l'informazione è identica anche per la sua fonte, sia che si tratti del Pres. Andreotti sia che si tratti del Segretario Fanfani.

Diverso e interessante segno di amicizia tra Andreotti e Barone è quello che riguarda il viaggio negli Stati Uniti, circa il 72, comunque in una circostanza molto precisa, quando egli era Presidente del Gruppo parlamentare D.C. nella Camera. Un comune amico e valente funzionario mi riportò estemporaneamente l'espressione del desiderio dell'On. Andreotti di effettuare in quel periodo un viaggio in America, sicché avrebbe gradito in quell'occasione di essere investito di una qualche funzione che lo presentasse ed abilitasse sul piano delle pubbliche relazioni. Io pensai e domandai se ci potesse essere un problema del finanziamento del viaggio e ciò mi fu escluso, essendo evidente che esso era assicurato. Ritenni allora si trattasse di una certa colorazione pubblica che l'interessato desiderava e, quale Ministro degli Esteri, essendo in corso una idonea Commissione dell'Onu, gli offersi di parteciparvi. Ma evidentemente anche questa soluzione doveva apparire inutile o insufficiente e fu pertanto declinata. Emerse però a quel punto un altro e diverso problema, avendo avuto sentore che il momento più importante del viaggio dal punto di vista mondano ed anche politico era un qualificato incontro con il Sig. Sindona il quale avrebbe dovuto offrire il banchetto ufficiale al nostro Parlamentare. Tra dubbi miei e dubbi di altri, della cosa finì per essere investito il competentissimo Ambasciatore d'Italia Egidio Ortona, che a Washington aveva passato ben 17 anni della sua carriera. Il solo accenno al nome dell'offerente destò in lui la più forte reazione, sicché, pur con lo stile misurato proprio dei veri servitori dello Stato, non mancò di tratteggiare le caratteristiche della persona, le reazioni di ambiente e la conseguente inopportunità di qualificare la visita in quel modo. Non conforme al saggio giudizio dell'Ambasciatore ed al mio stesso amichevole consiglio fu la reazione dell'On. Andreotti, il quale espose la validità di qualsiasi obiezione, mostrò che era quello poi l'oggetto del suo viaggio che da libero cittadino conduceva a termine così come lo aveva progettato. Questi erano i vincoli pubblici e non

privati, che legavano i due personaggi. Cosa che, a prescindere dal merito, non può non essere valutata sul piano della opportunità.

Ho avuto occasione di fare prima un amaro cenno al tema delle casse di risparmio ed al molto reclamizzato caso Caltagirone. Ora, essendo in discussione la improcrastinabile dimissione e sostituzione del Direttore Generale Arcaini, dalla stessa bocca del Vice Direttore dell'Istituto ho appreso che la sostituzione fu pattuita con persona estranea all'ambiente (che non conosco e non voglio giudicare) dallo stesso interessato all'operazione, il Caltagirone, il quale si muoveva come investito di funzione pubblica, incaricato da chi ha il potere di tutelare gli interessi pubblici, per trattare invece gli interessi più privati del mondo. Sono tutti segni di una incredibile spregiudicatezza che deve avere caratterizzato tutta una fortunata carriera (che non gli ho mai invidiato) e della quale la caratteristica più singolare [è] che passi così frequentemente priva di censura o anche solo del minimo rilievo. Quali saranno state le altre manifestazioni di siffatta personalità in un ambiente come Roma, in un'attività variabile, ma senza mai soste? Che avrà significato la lunga permanenza alla Difesa; quali solidi e durevoli agganci essa deve avere prodotto?

Vorrei fare una osservazione circa un episodio, il cui peso è difficile valutare, ma che certamente si è espresso in una forma singolare. Parlo della rivelazione sulla qualifica nel Servizio del Giannettini. Cosa in sé ineccepibile, ma come dicevo, singolare nel momento in cui avviene e nel modo in cui si presenta. Di per sé non ci sarebbe che da lodare l'iniziativa di chi rivelasse al momento giusto una qualifica così compromettente. Ma perché questa cosa è stata fatta in quel momento, quasi subito dopo il suo ritorno dopo anni al Ministero della Difesa e nella forma inconsueta e direi non corretta di una intervista invece che di un atto parlamentare e di governo? Che collegamento c'è tra questo inconsueto atteggiamento e la posizione assunta dal gen. Maletti, amico dell'On. Mancini, il quale si era visto trarre a giudizio per la gestione di alcuni affari del Sid? Onestamente non credo seriamente di potere andare al di là della sorpresa e della curiosità. Ma certo questo fatto resta strano, anche se volesse semplicemente rilevare che più di un anno di governo con i liberali né ha indotto a dimenticare il dovere dell'antifascista né ha tolto carte al gioco politico, sempre complesso e versatile, che un uomo abile e spregiudicato come Andreotti conduce percorrendo nella sua lunga carriera tutto, si può dire, l'arco della politica italiana, da qualche iniziale, ma non solo iniziale, simpatia (ed utilizzazione) del Movimento sociale fino all'accordo con il Partito Comunista.

SU FANFANI E ANDREOTTI

(Comm. Moro, 156-158; Comm. stragi, II 347-359)

Una posizione più riservata tiene nella vita politica italiana, almeno più recente, un altro grande capo della D.C., l'on. Amintore Fanfani, talvolta investito direttamente di cariche di grande rilievo (e già in giovane età e cioè Segretario del Partito e Presidente del Consiglio), talvolta invece con incarichi di qualità (soprattutto parlamentari), ma meno vistosi. Più volte candidato sfortunato alla Presidenza della Repubblica, a causa dell'ostilità di gruppi interni o esterni alla D.C., egli ha sempre però mostrato capacità d'iniziativa e notevole vivacità. Come tale, pur attraversando sovente momenti difficili, è stato in posizione dominante nella politica italiana. Da quanto detto or ora si comprende che si ha dinanzi un personaggio controverso, verso il quale vanno irriducibili ostilità e vive simpatie. Nel complesso però si deve rilevare che la diffidenza è largamente prevalente nell'opinione pubblica, come dimostra il fatto della brusca caduta di popolarità di fronte ai sondaggi dopo l'insuccesso alle elezioni presidenziali. E' come se di quest'uomo, pur così conosciuto, non si conoscesse abbastanza, non si conoscesse, restando nascosto, il fondo del suo pensiero.

Prescindendo dalla prima e più semplice fase della sua vita politica, caratterizzata, come è generalmente riconosciuto, da dinamismo realizzatore, il nome di Fanfani emerge, essendo allora Ministro dell'Interno, in occasione del caso Montesi, il quale, sulla base di un'ondata purificatrice che non avrebbe dovuto guardare in faccia a nessuno, coinvolse sulla base di labili indizi, poi contestati dalla Magistratura di Venezia, il Sen. Piccioni, una delle persone più stimate della D.C., il quale dové lasciare il posto di Ministro per quella che si dimostrò poi di essere una leggerezza, sia pur mossa da buone intenzioni. L'On. Fanfani salì rapidamente i gradini della sua carriera politica e finì per assommare in sé, in poco tempo, tre cariche di grande rilievo quali la Segreteria del Partito, cui era pervenuto in successione di De Gasperi, la

Presidenza del Consiglio ed il Ministero degli Esteri. La capacità di realizzazione e d'impulso, che indubbiamente l'uomo aveva, lo coinvolse in lotte interne di gruppi di funzionari, i c.d. mau mau, i quali costituivano certamente un rilevante gruppo interno di potere per la gestione del Ministero, ma avevano anche un significativo orientamento internazionale, costituendo essi tramite sia nei confronti del Medio Oriente sia nei confronti degli Stati Uniti. Né mancava qualcuno bene addentro nel mondo degli affari, come il diplomatico Conti, che sostò lungamente presso il Ministero dell'Industria, allora in fase di riorientamento e [fu] poi riassorbito in normali servizi ministeriali sempre nel settore economico e da ultimo e per un rilevante periodo quale capo missione presso l'Ocse, tipico organismo di cooperazione economica internazionale con prevalente presenza Americana. In questo importante settore l'Amb. Conti è restato fino a questi ultimi mesi.

Si è detto che l'orientamento di questi giovani e dinamici funzionari era da un lato il Medio Oriente, dall'altro gli Stati Uniti. Nel settore mediorientale, il Fanfani si impegnò fortemente, ritraendone alcuni spunti nuovi in materia di politica nella zona, nella quale fino allora si era stati in posizioni prevalentemente ostili agli Arabi (Nasser, Canale di Suez) e con preminente orientamento filo israeliano. Su questo terreno la politica di Fanfani fu innovatrice. Resta a vedere quanta parte ne utilizzò nei suoi rapporti con l'America, dove il problema di scelta tra arabi ed ebrei è sempre grosso e ricco d'implicazioni. Certo è che vediamo l'On. Fanfani inserirsi sempre più saldamente nei rapporti tra Italia e Stati Uniti, scambiare continui messaggi con il Pres. Kennedy, effettuare visite, toccando un punto nuovo e che doveva rivelarsi di particolare rilievo al momento dell'incontro con i Socialisti in Italia quella della c.d. Forza (navale) multilaterale, una forma di cooperazione navale tra vari paesi, di cui si tentò senza grande successo la prima prova in occasione della guerra arabo-israeliana per il Canale di Suez, senza però ottenere il successo di una comune iniziativa.

Sorvolo sulle vicende relative all'urto determinatosi nel Partito per la tenuta da parte dell'On. Fanfani delle tre leve di potere sopradette, osteggiato palesemente dall'On. Segni, che, con notevoli ambizioni, era stato confinato dall'indubbio primato conseguito da Fanfani nel posto di Ministro della Difesa con la qualifica (onorifica) di Vice Presidente del Consiglio. Ne emersero un urto e una divisione interna, in seguito ai quali l'On. Fanfani, com'è nella sua natura, abbandonò contemporaneamente le tre cariche e si collocò in posizione di riserva. Da essa uscì poi per presiedere il Governo succeduto a quello dell'On. Tambroni.

E' da presumere che un Segretario di Partito si trovi al centro di molteplici rapporti economici. E soprattutto nel periodo nel quale mancava del tutto un finanziamento pubblico dei partiti. In questo contesto s'inserisce la vicenda del rapporto stabilitosi tra l'On. Fanfani e l'On. Andreotti parallelamente ed il noto Barone. Dirigente del Banco di Roma del quale le cronache si sono lungamente occupate in quest'ultimo periodo, Barone era di estrazione politica, non tecnica e coltivava da tempo rapporti sia con il Presidente del Consiglio Andreotti sia con il Segretario del Partito Fanfani. Ma l'occasione per una particolare valorizzazione di questo dirigente bancario fu offerta dalla nota e piuttosto vistosa operazione Sindona, il quale era amico di Andreotti e Barone ed era entrato in dimestichezza con Fanfani in relazione ad una occorrenza straordinaria che si verificò per il Partito della D.C. in occasione del referendum sul divorzio. Si è parlato in proposito di un prestito di due miliardi concesso dal Sindona alla D.C. per quella che doveva risultare un'impresa di notevole impegno politico e cioè il referendum sul divorzio. Prestito o non prestito, in questa materia è tutto relativo, certo è che Sindona pretese dai due potenti che si erano rivolti a lui una ricompensa tangibile e significativa e cioè un premio nel senso di un buon collocamento in organico per il suo nominato Barone.

Fatto sta che in una data imprecisata, ma che presumo essere un po' antecedente all'effettuazione del referendum, vidi giungere nel mio ufficio al Ministero degli Esteri il mio vecchio amico Avv. Vittorino Veronesi, Presidente del Banco di Napoli, il quale già in precedenza era venuto a confidarsi con me sulla ventilata nomina di Ventriglia al vertice del Banco di Roma. Si doleva il Veronesi, uomo molto probò ed estraneo a camarille politiche, che in un settore così delicato come quello bancario si progettasse una nomina come quella dell'Avv. Barone, fortemente politicizzata e tale da determinare una notevolissima reazione nell'ambiente del Banco. Egli mi disse che la solenne e perentoria indicazione veniva da Piazza del Gesù, ma era concordata con la Presidenza del Consiglio. A questa designazione il probò Veronesi intendeva opporsi con tutte le sue forze, le quali domandai quali fossero e mi apparvero assai limitate. Gli dissi comunque di considerare la cosa con attenzione e prudenza e

di regolarsi secondo coscienza, non avendo io alcuna personale conoscenza del Barone, visto una volta sola agli inizi della vita della Democrazia Cristiana.

In realtà il problema del referendum sul divorzio che l'On. Fanfani, non aveva propriamente voluto, ma accettato come una buona occasione politica, era diventato per il Segretario del Partito assillante sia sul terreno politico sia su quello finanziario. Una volta impegnatevi in pieno il Partito contro il mio parere che era di limitarsi a ricordare ai militanti le ragioni per le quali la D.C. aveva scelto quella strada, il fatto era diventato 1) obiettivamente politico; 2) e tale che metteva in gioco il prestigio del Partito che si era ridotto a farsene propugnatore. Occorrevano rilevanti apporti economici e una mobilitazione delle masse democristiane, essendo assai modesto l'apporto di quelle cattoliche, alle quali pure l'iniziativa doveva esser riferita. E' controverso che cosa propriamente si proponesse l'On. Fanfani che fece di quello il momento culminante della sua contrastata segreteria. Prova di forza del mondo cattolico, della sua presenza nel paese? L'occasione sarebbe stata scelta male, perché la ragione positiva era minima ed i risultati furono altamente deludenti. Allora è da pensare piuttosto ad una prova di forza politica, un'occasione per assommare voti di varia natura, ma qualificati e quindi sommabili tra di loro con l'auspicata aggiunta di voti di donne comuniste, legate alla tradizione e ad alcuni interessi e che i comunisti stessi mostravano assai di temere? Il significato politico dell'operazione, una maggioranza cioè di varia estrazione, ma che si palesasse dominante sul paese, e per di più con una forma di votazione diretta e in certo senso apolitica, era dunque chiaro. Esso rispondeva all'intuizione dell'uomo, a un certo antico gusto per il grande sfondamento, ad una visione, per così dire, superpartitica della vita politica. Una specie di ritorno a De Gaulle che prelevava voti da tutte le direzioni in nome di una certa obiettiva grandezza del Paese che era anche la grandezza dell'uomo. Fanfani aveva certamente grandi ambizioni e consapevolezza delle sue doti. L'atteggiamento suo nel referendum fu ambiguo, ma per il resto prese atto del risultato e vi si adeguò. Così essendo le cose in caso di sconfitta, resterebbe da domandarsi quali esiti la vicenda avrebbe avuto in caso di vittoria. Come essa sarebbe stata sfruttata? E' lecito presumere che sia in caso di successo alle elezioni presidenziali, e questo dubbio non gli giovò, sia in caso di una inusitata vittoria al referendum, l'orientamento rigoroso e, come si dice, presidenzialista, al fine di rafforzare e far valere l'autorità dello Stato, avrebbero ricevuto un'accelerazione, la quale, comunque si giudichino le successive vicende, è bene che non ci sia stata.

Nella ricerca d'ispiratori della c.d. strategia della tensione, vi è chi ha fatto, fra altri, il nome di Fanfani. Identificandone alcuni aspetti del temperamento, si può capire che se ne sia parlato. Per quanto rigorosamente consta a me, posso riferire quanto segue. L'On. Salvi, amico di partito e noto antifascista bresciano, mi si avvicinò all'uscita dalla Camera in tempi successivi alla deprecata strage di Brescia. Egli era cugino della sig.ra Trebeschi, moglie del Presidente della Amministrazione provinciale, deceduta nella strage e di altri Trebeschi, tutti ferventi cattolici poi passati alla sinistra e cugini del Salvi. La matrice antifascista era fuori discussione. Allora il Salvi, che era ovviamente molto preoccupato della vicenda, mi domandò cosa pensare di voci che correvano nell'ambiente giudiziario bresciano e che segnalavano connivenze e indulgenze di parte democristiana ed in particolare un'asserita ispirazione da parte dell'On. Fanfani. In coscienza credetti di rispondere che l'ipotesi mi sembrava incredibile. Ed il Salvi stesso poi aggiunse che la cosa non aveva avuto seguito e che in nessun ambiente qualificato si era più parlato della cosa.

(Comm. stragi, II 18-23)

Ad integrazione dei più brevi cenni qui sopra contenuti relativamente ai rapporti di amicizia [tra] il Pres. Andreotti ed il Dott. Barone credo doveroso far seguire qualche più puntuale precisazione. C'è innanzitutto il tema relativo alla contestata nomina di Barone ad Amministratore Delegato del Banco di Roma. Nomina, come ho già detto, legata a benemerienze acquisite per aiuti da dare alla gestione del referendum e concordata tra Palazzo Chigi e P.za del Gesù. Ho appena da richiamare il grave disagio che ne era derivato ad una persona intemerata come l'Avv. Veronesi, disagio del resto giustificato se le cose sono poi andate come sono andate. Su questo punto l'informazione è identica anche per la sua fonte, sia che si tratti del Pres. Andreotti sia che si tratti del Segretario Fanfani.

Diverso e interessante segno di amicizia tra Andreotti e Barone è quello che riguarda il viaggio negli Stati Uniti, circa il '72, comunque in una circostanza molto precisa, quando egli era Presidente del Gruppo parlamentare D.C. nella Camera. Un comune amico e valente funzionario mi riportò estemporaneamente l'espressione del desiderio dell'On. Andreotti di effettuare in quel periodo un viaggio in America, sicché avrebbe gradito in quell'occasione di essere investito di una qualche funzione che lo presentasse ed abilitasse sul piano delle pubbliche relazioni. Io pensai e domandai se ci potesse essere un problema del finanziamento del viaggio e ciò mi fu escluso, essendo evidente che esso era assicurato. Ritenni allora si trattasse di una certa colorazione pubblica che l'interessato desiderava e, quale Ministro degli Esteri, essendo in corso una idonea Commissione dell'Onu, gli offersi di parteciparvi. Ma evidentemente anche questa soluzione doveva apparire inutile o insufficiente e fu pertanto declinata. Emerse però a quel punto un altro e diverso problema, avendo avuto sentore che il momento più importante del viaggio dal punto di vista mondano ed anche politico era un qualificato incontro con il Sig. Sindona il quale avrebbe dovuto offrire il banchetto ufficiale al nostro Parlamentare. Tra dubbi miei e dubbi di altri, della cosa finì per essere investito il competentissimo Ambasciatore d'Italia Egidio Ortona, che a Washington aveva passato ben 17 anni della sua carriera. Il solo accenno al nome dell'offerente destò in lui la più forte reazione, sicché, pur con lo stile misurato proprio dei veri servitori dello Stato, non mancò di tratteggiare le caratteristiche della persona, le reazioni di ambiente e la conseguente inopportunità di qualificare la visita in quel modo. Non conforme al saggio giudizio dell'Ambasciatore ed al mio stesso amichevole consiglio fu la reazione dell'On. Andreotti, il quale espose la validità di qualsiasi obiezione, mostrò che era quello poi l'oggetto del suo viaggio che da libero cittadino conduceva a termine così come lo aveva progettato. Questi erano i vincoli pubblici e non privati, che legavano i due personaggi. Cosa che, a prescindere dal merito, non può non essere valutata sul piano della opportunità.

Ho avuto occasione di fare prima un amaro cenno al tema delle casse di risparmio ed al molto reclamizzato caso Caltagirone. Ora, essendo in discussione la improcrastinabile dimissione e sostituzione del Direttore Generale Arcaini, dalla stessa bocca del Vice Direttore dell'Istituto ho appreso che la sostituzione fu pattuita con persona estranea all'ambiente (che non conosco e non voglio giudicare) dallo stesso interessato all'operazione, il Caltagirone, il quale si muoveva come investito di funzione pubblica, incaricato da chi ha il potere di tutelare gli interessi pubblici, per trattare invece gli interessi più privati del mondo. Sono tutti segni di una incredibile spregiudicatezza che deve avere caratterizzato tutta una fortunata carriera (che non gli ho mai invidiato) e della quale la caratteristica più singolare [è] che passi così frequentemente priva di censura o anche solo del minimo rilievo. Quali saranno state le altre manifestazioni di siffatta personalità in un ambiente come Roma, in un'attività variabile, ma senza mai soste? Che avrà significato la lunga permanenza alla Difesa; quali solidi e durevoli agganci essa deve avere prodotto?

Vorrei fare una osservazione circa un episodio, il cui peso è difficile valutare, ma che certamente si è espresso in una forma singolare. Parlo della rivelazione sulla qualifica nel Servizio del Giannettini. Cosa in sé ineccepibile, ma come dicevo, singolare nel momento in cui avviene e nel modo in cui si presenta. Di per sé non ci sarebbe che da lodare l'iniziativa di chi rivelasse al momento giusto una qualifica così compromettente. Ma perché questa cosa è stata fatta in quel momento, quasi subito dopo il suo ritorno dopo anni al Ministero della Difesa e nella forma inconsueta e direi non corretta di una intervista invece che di un atto parlamentare e di governo? Che collegamento c'è tra questo inconsueto atteggiamento e la posizione assunta dal gen. Maletti, amico dell'On. Mancini, il quale si era visto trarre a giudizio per la gestione di alcuni affari del Sid? Onestamente non credo seriamente di potere andare al di là della sorpresa e della curiosità. Ma certo questo fatto resta strano, anche se volesse semplicemente rilevare che più di un anno di governo con i liberali né ha indotto a dimenticare il dovere dell'antifascista né ha tolto carte al gioco politico, sempre complesso e versatile, che un uomo abile e spregiudicato come Andreotti conduce percorrendo nella sua lunga carriera tutto, si può dire, l'arco della politica italiana, da qualche iniziale, ma non solo iniziale, simpatia (ed utilizzazione) del Movimento sociale fino all'accordo con il Partito Comunista.

SU ANDREATTA

(Comm. Moro, 136; Comm. stragi, II 234-237)

Nel corso della composizione dell'ultimo Gabinetto è venuto in evidenza più volte il nome del Sen. Andreatta, studioso economico di chiara fama, di moderna formazione anglosassone, e certamente la più aggiornata, d'indubbia capacità di conduzione degli affari economici in modo tecnicamente efficiente. I contatti tra il gruppo dei Senatori tecnici di estrazione della D.C. e quello dei Senatori (ed anche Deputati) indipendenti di sinistra sono in complesso buoni e la comune competenza, pur con ovvie diversità, fa da base d'intesa utile in non poche circostanze. Specie quando la situazione economica impone di ripristinare nell'immediato il sistema, da dove poi dipartirsi per vie ed obiettivi che dovrebbero essere diversi. L'azione parlamentare dei gruppi in questione è stata caratterizzata da odio-amore, da qualche riconoscimento, da qualche provocazione di studiosi raffinati, da qualche costruttiva intesa. Si pensò in parecchi, ma lo pensò ovviamente soprattutto l'On. Moro, che una compagine ministeriale, arricchita da questo uomo nuovo e di prestigio (era quello che veniva subito in evidenza) avrebbe avuto maggior peso, consentito un miglior lavoro, reso più agevole l'azione di gruppi parlamentari diversi, dai cui malintesi e dai cui arroccamenti sogliono derivare difficoltà per l'attuazione dei programmi di governo.

Invece con sommo stupore si dové constatare che una simile collaborazione non era né apprezzata né gradita e che si preferiva continuare con personalità meno brillanti e meno qualificate. Non intendo dire che si preferissero soggetti che avevano svolto una significativa opposizione al nuovo corso, anche se la presenza di taluno di essi appariva indispensabile alla D.C. più che per le persone in sé, per ragioni di equilibrio interno. Talune di queste ragioni dovettero essere riconosciute e dettero luogo alle note contestazioni sull'uguaglianza fastidiosa del nuovo col vecchio ministero, tali da far immaginare una continuità politica, non inutile alla D.C., ma imbarazzante per il partito Comunista. Non si capisce però allora, perché il Partito Comunista da un lato non abbia con ben maggior fermezza sostenuto l'apporto tecnico o tecnico-politico di altri partiti e dall'altro non abbia favorito un mutamento interno nel segno della professionalità, un criterio quest'ultimo, cioè, cui aveva fatto riferimento a più riprese il Partito Comunista in vari campi ed anche nelle nomine bancarie a preferenza del criterio dell'appartenenza di partito. Era nota la difficoltà costituita dalla posizione del Partito Socialdemocratico, il quale, per offrire uomini validi, avrebbe dovuto fare ricorso ai suoi stessi parlamentari, un po' mascherati da tecnici. Ma non sembra questo un motivo sufficiente, per giustificare una gestione un po' incerta, il cui esito è stato di costruire un governo senza almeno alcuni di quei segni che contrassegnano un momento, uno sforzo di novità, per corrispondere a una situazione con caratteristiche proprie da tenere in debito conto.

IL CONGEDO DALLA DC

(Comm. Moro, 149-155; Comm. stragi, II 360-380)

Il periodo, abbastanza lungo, che ho passato come prigioniero politico delle Brigate Rosse, è stato naturalmente duro, com'è nella natura delle cose, e come tale educativo. Debbo dire che, sotto la pressione di vari stimoli e soprattutto di una riflessione che richiamava ciascuno in se stesso, gli avvenimenti, spesso così tumultuosi della vita politica e sociale, riprendevano il loro ritmo, il loro ordine e si presentavano più intelligibili. Motivi critici, diffusi ed inquietanti, che per un istante avevano attraversato la mente, si ripresentavano, nelle nuove circostanze, con una efficacia di persuasione di gran lunga maggiore che per il passato. Ne derivava un'inquietudine difficile da placare e si faceva avanti la spinta ad un riesame globale e sereno della propria esperienza, oltre che umana, sociale e politica. Guardando le cose nelle tensioni e nelle contraddizioni di questi ultimi anni, veniva naturale il paragone, come un ricordo di giovinezza, all'epoca, ormai lontana, nella quale per la maggior parte di noi si era verificato un passaggio quasi automatico all'emergere di una nuova epoca storica, dall'esperienza dell'azione cattolica, che era di quasi tutti noi democratici cristiani, alla esperienza propriamente politica. A questo nuovo modo di essere noi giungemmo con una certa ingenuità, freschezza e fede, come se il cimentarsi con i grandi problemi dell'ordine sociale e politico fosse, con qualche variazione, lo stesso lavoro che si faceva nelle sedi dell'Azione Cattolica. L'animo era dunque questo aggiornare la vecchia (e superata) dottrina sociale cristiana, ormai

in rapida evoluzione, alla luce del Codice di Malines e di quello di Camaldoli; dare alla proprietà, di cui allora si parlava ancora con un certo rilievo, un'autentica funzione sociale; sviluppare in armonia con la tradizione popolare del Partito una politica nella quale davvero gli interessi popolari, con le molteplici istituzioni collaterali, fossero dominanti. La struttura era meno rigogliosa, ma più semplice ed umana. Il tipo di società, prevalentemente agricola, che si andava delineando meglio rispondeva alla ispirazione cristiana che era al fondo della cultura da cui rinasceva il partito popolare e nasceva la D.C. Quest'epoca vede perciò facili (anche se talvolta effimere) aggregazioni, il fiorire del collateralismo, il mondo cattolico come un campo culturalmente e psicologicamente omogeneo che assume una posizione di rilievo nella vita nazionale, assicura una certa mediazione d'interessi, la continuità della vita sociale e politica del Paese. E' l'epoca nella quale la successione tra gruppi dirigenti avviene con facilità, nell'ambito della stessa matrice cattolica e senza accanite lotte di potere.

E' la stessa integrazione europea e in genere occidentale, pur con taluni indubbi benefici, che complica questi schemi, subordina, mano a mano, la linea popolare del partito ad esigenze d'integrazione plurinazionale, in definitiva laicizza e rende moralmente più complesso il tessuto sociale e politico del Paese. La maggiore intesa con i partiti laici mette in luce questa novità e pone esigenze nuove alla D.C. Afflusso dunque di ceti laici, di opportunismi, di clientele. La maggior ricchezza della vita sociale pone al partito maggiori funzioni di rappresentanza, di guida, di organizzazione e ramificazione interna e perciò con correnti aventi ciascuna il proprio compito ed adeguatamente finanziate spesso dai ceti economici e sociali che dall'adempimento di quelle funzioni dovrebbero trarre profitto. La lotta interna al partito scade a lotta di potere, perdendosi le caratteristiche ideali delle correnti come organi della dialettica democratica. Il Capo corrente è il gestore dei propri interessi e di quelli del gruppo, in condizioni di spartirsi il potere, nel governo e soprattutto nel sottogoverno. La mole del partito sovrasta, ma in un [crescente] frantumamento che rende [molto difficile] (o puramente clientelare) la più alta funzione di guida politica nel partito e nel governo. In quelle condizioni evidentemente le posizioni si cristallizzano.

Chi ha non cede quello che ha, non desidera farne parte agli altri. In effetti si corrode il circuito dell'innovazione democratica sia nel Paese per la lunga e invariata gestione del potere pur nel mutare delle alleanze, sia nel partito dove gruppi di potere ora si scontrano ora si sorreggono a vicenda e traggono motivo di singolare durevolezza dalla gestione del potere fine a se stesso. Frattanto [matura] l'esigenza d'integrazione, necessaria per costituire uno Stato solido, e dai partiti si attendono cose che essi non son in grado di dare né nella forma della primitiva e più semplice organizzazione né in quella piuttosto sclerotizzata che abbiamo innanzi descritta. Da qui la spinta a costruire un nuovo tipo di partito: un partito sensibile a spunti culturali, tecnocratico, piuttosto indifferente sul piano ideologico, nutrito di concrete esperienze internazionali. Questo nuovo tipo di organizzazione dovrebbe essere in grado di assolvere le funzioni per le quali oggi i partiti, e segnatamente quello della D.C., mostrano di essere incapaci. Da qui tutto il gran parlare, e un po' anche fare, in vista dell'indispensabile rinnovamento della D.C. Essa dovrebbe essere: partito aperto nelle strutture interne senza chiusure egoistiche e d'interessi di gruppi, arbitri del potere questi ultimi e tesi a detenerlo in qualsiasi forma il più a lungo possibile; partito aperto verso gruppi sociali aderenti o anche solo simpatizzanti; maggior peso attribuito agli eletti nelle Assemblee rappresentative di vario livello; arricchimento ed approfondimento dei rapporti internazionali in società fortemente integrate al di là del livello puramente nazionale. Sono tutti buoni propositi enunciati insieme ad altri, senza contestazione, nel Congresso di Roma, dal quale Zaccagnini venne elevato alla carica di Segretario dalla stessa Assemblea congressuale. Tenuto conto che al Congresso si andò già con una mozione contenente principi innovativi e che fu successivamente rielaborata, come previsto, nel corso di un'Assemblea organizzativa, si dovrebbe pensare che questa essenziale opera di ammodernamento degli uomini, delle strutture, delle norme statutarie, dei modi di condotta sociale, dovrebbero essere già da tempo largamente realizzati. Ed invece solo una piccola parte delle nuove norme, quelle sul tesseramento, è stata approvata, altre sono, per così dire, a mezza strada, altre non hanno neppure cominciato il loro cammino. Tutta l'innovazione, la modernizzazione, l'uropeizzazione di cui si parlava, si limita ad un fisiologico rinnovamento dei gruppi parlamentari ed alla presenza di un qualificato gruppetto di tecnici dell'economia in Senato. Troppo poco di fronte all'enorme cumulo di novità che la vita di oggi porta con sé e diventa fatalmente novità e serietà di compiti dei partiti.

Il movimento giovanile ha ripreso vita dopo tre anni dallo scioglimento disposto dall'On. Fanfani e fa fatica a tenere il passo. Il lavoro culturale ristagna. Resta, senza nulla dentro, la sigla di un centro di alti studi. Molte delle iniziative più apprezzabili sono opera di singoli, mentre scarsa è l'opera che ogni partito, specie quello di maggioranza relativa, dovrebbe svolgere, per dare un segno di presenza qualificata nell'enorme campo dei mass media, dell'editoria e dei giornali. Il tutto avviene senza serio coordinamento che faccia del partito uno strumento unitario di orientamento della vita sociale. Siamo dunque più di fronte ad un organo di opinione che ad un fatto organizzativo vitale e ricco di contenuto. Il Partito continua e continuerà per qualche tempo a mobilitare ceti sociali, senza alternative in presenza di un partito comunista la cui ambiguità costituisce ostacolo ad un pieno e maggioritario inserimento nella vita nazionale, di un partito socialista troppo piccolo, ancora ai primi passi ed alle prime prove e di partiti minori che perpetuano la tradizionale frammentazione politica del Paese e non riescono a riscattarsi dalla limitatezza dello spazio politico mediante efficienza, modernità, aderenza alle esigenze dello Stato, ricchezza d'intuizione umana e sociale. Ma, in presenza di queste condizioni, manca ad un partito come la D.C., il quale dovrebbe avere radici robuste nel substrato economico, sociale, culturale del Paese, di essere non soltanto presente, ma di farsi valida portatrice delle esigenze profonde della vita nazionale. Vive, bisogna pur dirlo, in mancanza di meglio, con velleità innovatrici più che innovazioni reali, lasciando aperto il problema dei rapporti con il Partito Comunista, rimasto a mezza strada tra il vecchio e il nuovo, premuto da un lato da una sinistra intransigente cui non riesce a proporre una politica organica e pienamente persuasiva, dall'altro [da]i rapporti precari e non privi d'imbarazzo con quelli che sono oggettivamente i suoi Partners e cioè D.C. e Partito Socialista. Nell'analisi critica che stiamo conducendo, suscitata dalla vicenda della quale siamo protagonisti, va toccato per un momento il tema dei finanziamenti e quello della consistenza, struttura, capacità d'iniziativa del Partito. I finanziamenti non sono mai mancati alle forze politiche italiane, pur proporzionati alle ridotte esigenze che caratterizzavano all'inizio la loro opera. Poi, per le notate ragioni oggettive, si sono andate ingrandendo, sia per quanto riguarda i partiti, sia per quanto riguarda le loro naturali articolazioni, le correnti. Il problema è attenuato, ma non chiuso dal finanziamento pubblico. Il fenomeno in verità riguarda diverse forze politiche e non solo la D.C. Resta però un problema particolarmente presente e particolarmente sentito in questo partito, sia per le sue dimensioni ed esigenze, sia per lo spirito il quale, anche come retaggio di un'antica tradizione dovrebbe animare, ed in parte anima, specie i giovani militanti, posti in contrasto tra il rigore della coscienza ed alcune esigenze di servizio. E ciò si sente specie con riguardo al passato. Si dà il caso che quando vengono evocati temi di questo genere, la reazione delle giovani generazioni non è mai indulgente, come se, dinanzi a nuove sensibilità, l'antica legge di necessità giustificatrice della ragion di partito non valesse più. La si indica come un segno dei tempi, una spinta al miglioramento cui non bisogna mai rinunciare a sperare.

Bisogna però dire realisticamente che il tema continua a pesare come uno dei dati più rilevanti della problematica politica di oggi. I Partiti e la D.C. in particolare sono di fronte a molteplici esigenze cui provvedere, dando la sensazione di un continuo rappezzamento, giorno dopo giorno, di un tessuto che minaccia di non andare a posto, come dovrebbe, con i crismi della piena legalità. L'avvilente vicenda dell'Italcasse, che si ha il torto di ritenere meglio dimenticabile di altre, la singolare vicenda del debitore Caltagirone, che tratta su mandato politico la successione del direttore generale, lo scandalo delle banche scadute e non rinnovate dopo otto o nove anni, le ambiguità sul terreno dell'edilizia e dell'urbanistica, la piaga di appalti e forniture, considerata occasione di facili guadagni, questo colpisce tutti, ma specie i giovani e fa di queste cose, alle quali la D.C. non è certo estranea, uno dei grandi fatti negativi della vita nazionale.

Dispiace che si parli di democratici cristiani, per dire di visitatori di castelli e porti del sig. Cruciani o come di coloro che lo presentarono, lo accreditarono, lo scelsero per alti uffici, senza avere l'onestà di dire che l'ordine sulla base del quale il Presidente dell'Iri faceva la sua scelta era un ordine politico del quale egli non portava la responsabilità. Non piace che di democratici cristiani si parli, per i giorni oscuri della strage di Brescia, come coloro che talune correnti di opinione in città non consideravano, in qualche misura, estranei, suscitando, in chi scrive, una reazione di onesta incredulità. Non piace che su questo terreno, magari solo per deboli indizi, si parli di connivenze e indulgenze dell'autorità e di democratici cristiani.

Non piacciono dunque tante cose che sono state e saranno di amara riflessione. Ma è naturale che un momento di attenzione sia dedicato all'austero regista di questa operazione di restaurazione della dignità e del potere costituzionale dello Stato e di assoluta indifferenza per quei valori umanitari i quali fanno tutt'uno con i valori umani. Un regista freddo, impenetrabile, senza dubbi, senza palpiti, senza mai un momento di pietà umana. E questi è l'On. Andreotti, del quale gli altri sono stati tutti gli obbedienti esecutori di ordini. Il che non vuol dire che li reputi capaci di pietà. Erano portaordini e al tempo stesso incapaci di capire, di soffrire, di aver pietà. L'On. Andreotti aveva iniziato la sua ultima fatica ministeriale, consapevole delle forti ostilità che egli aveva già suscitato e continuava a suscitare tra i gruppi parlamentari, proprio con un incontro con me, per sentire il mio consiglio, propiziare la mia modesta benevolenza, assicurarsi una sorta di posizione privilegiata in quello che sarebbe stato non l'esercizio di diritti, ma l'adempimento di un difficile dovere. Io, in quel momento, potevo scegliere e scegliere nel senso della mia innata, quarantennale irriducibile diffidenza verso quest'uomo, sentimento che è un dato psicologico che mi sono sempre rifiutato, ed ancor oggi mi rifiuto, di approfondire e di motivare. Io, pur potendolo fare, non scelsi, preferendo rispettare una continuità, benché di valore discutibile, e rendere omaggio ai gruppi di opposizione a Zaccagnini, i quali, auspice Fanfani, lo avevano a suo tempo indicato, forse non prevedendo che in poche settimane sarebbe stato già dalla parte del vincitore.

Mi ripromisi quindi di lasciargli fare con pieno rispetto il suo lavoro, di aiutarlo anzi nell'interesse del Paese. Questa collaborazione era poi subito incominciata, perché fui io a consigliare l'On. La Malfa d'incontrarlo, come egli desiderava. Desidero precisare per quanto riguarda l'On. Fanfani, altra personalità evocata come possibile candidato nel corso della crisi, che io credetti sinceramente fare interesse dello Stato ed interesse personale insieme ch'egli non lasciasse la prestigiosa carica parlamentare (che, tra l'altro, gli cedetti, rinunciando alla Presidenza della Camera, come era già avvenuto altre volte), per assumere la Segreteria del Partito della D.C.

Questi sono dunque i precedenti. In presenza dei quali io mi sarei atteso, a parte i valori umanitari che hanno rilievo per tutti, che l'On. Andreotti, grato dell'investitura che gli avevo dato, desideroso di fruire di quel consiglio che con animo veramente aperto mi ripromettevo di non fargli mai mancare, si sarebbe agitato, si sarebbe preoccupato, avrebbe temuto un vuoto, avrebbe pensato si potesse sospettare che, visto com'erano andate le cose, preferisse non avere consiglieri e quelli suoi propri inviarli invece alle Brigate Rosse. Nulla di quello che pensavo o temevo è invece accaduto. Andreotti è restato indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria. Se quella era la legge, anche se l'umanità poteva giocare a mio favore, anche se qualche vecchio detenuto provato dal carcere sarebbe potuto andare all'estero, rendendosi inoffensivo, doveva mandare avanti il suo disegno reazionario, non deludere i comunisti, non deludere i tedeschi e chi sa quant'altro ancora. Che significava in presenza di tutto questo il dolore insanabile di una vecchia sposa, lo sfascio di una famiglia, la reazione, una volta passate le elezioni, irresistibile della D.C.? Che significava tutto questo per Andreotti, una volta conquistato il potere per fare il male come sempre ha fatto il male nella sua vita? Tutto questo non significava niente. Bastava che Berlinguer stesse al gioco con incredibile leggerezza. Andreotti sarebbe stato il padrone della D.C., anzi padrone della vita e della morte di democristiani e no, con la pallida ombra di Zaccagnini, dolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazione, appassionato senza passione, il peggiore segretario che abbia avuto la D.C.

Non parlo delle figure di contorno che non meritano l'onore della citazione. On. Piccoli, com'è insondabile il suo amore che si risolve sempre in odio. Lei sbaglia da sempre e sbaglierà sempre, perché è costituzionalmente chiamato all'errore. E l'errore è, in fondo, senza cattiveria. Che dire di Lei, On. Bartolomei? Nulla. Che dire, on. Galloni, volto gesuitico che sa tutto, ma, sapendo tutto, nulla sa della vita e dell'amore. Che dire di Lei, On. Gaspari, dei suoi giuramenti di Atri, della Sua riconoscenza per me che, quale uomo probò, volli a capo dell'organizzazione del Partito. Eravate tutti lì, ex amici democristiani, al momento della trattativa per il governo, quando la mia parola era decisiva. Ho un immenso piacere di avervi perduti e mi auguro che tutti vi perdano con la stessa gioia con la quale io vi ho perduti. Con o senza di voi, la D.C. non farà molta strada. I pochi seri e onesti che ci sono non serviranno a molto, finché ci sarete voi.

Tornando poi a Lei, On. Andreotti, per nostra disgrazia e per disgrazia del Paese (che non tarderà ad accorgersene) a capo del Governo, non è mia intenzione rievocare la grigia carriera.

Non è questa una colpa. Si può essere grigi, ma onesti; grigi, ma buoni; grigi, ma pieni di fervore. Ebbene, On. Andreotti, è proprio questo che Le manca. Lei ha potuto disinvoltamente navigare tra Zaccagnini e Fanfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano da Lei. Ma Le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, limpidezza che fanno, senza riserve, i pochi democratici cristiani che ci sono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un po' più, un po' meno, ma passerà senza lasciare traccia. Non Le basterà la cortesia diplomatica del Presidente Carter, che Le dà (si vede che se ne intende poco) tutti i successi del trentennio democristiano, per passare alla storia. Passerà alla triste cronaca, soprattutto ora, che Le si addice.

Che cosa ricordare di Lei? La fondazione della corrente Primavera, per condizionare De Gasperi contro i partiti laici? L'abbraccio-riconciliazione con il Maresciallo Graziani? Il Governo con i liberali, sì da deviare, per sempre, le forze popolari nell'accesso alla vita dello Stato? Il flirt con i comunisti, quando si discuteva di regolamento della Camera? Il Governo coi comunisti e la doppia verità al Presidente Carter? Ricordare la Sua, del resto confessata, amicizia con Sindona e Barone? Il Suo viaggio americano con il banchetto offerto da Sindona malgrado il contrario parere dell'Ambasciatore d'Italia? La nomina di Barone al Banco di Napoli? La trattativa di Caltagirone per la successione di Arcaini? Perché Ella, On. Andreotti, ha un uomo non di secondo, ma di primo piano con Lei; non loquace, ma un uomo che capisce e sa fare. Forse se lo avesse ascoltato, avrebbe evitato di fare tanti errori nella Sua vita.

Ecco tutto. Non ho niente di cui debba ringraziarLa e per quello che Ella è non ho neppure risentimento. Le auguro buon lavoro, On. Andreotti, con il Suo inimitabile gruppo dirigente e che Iddio Le risparmi l'esperienza che ho conosciuto, anche se tutto serve a scoprire del bene negli uomini, purché non si tratti di Presidenti del Consiglio in carica.

E molti auguri anche all'On. Berlinguer che avrà un Partner versatile in ogni politica e di grande valore. Pensi che per poco soltanto rischiava di inaugurare la nuova fase politica lasciando andare a morte lo stratega dell'attenzione al Partito Comunista (con anticipo di anni) ed il realizzatore, unico, di un'intesa tra democristiani e comunisti che si suole chiamare una maggioranza programmatica parlamentare, riconosciuta e contrattata. Per gli inventori di formule, sarà in avvenire preferibile essere prudenti nel pensare alle cose.

Questa essendo la situazione, io desidero dare atto che alla generosità delle Brigate Rosse devo, per grazia, la salvezza della vita e la restituzione della libertà. Di ciò sono profondamente grato. Per quanto riguarda il resto, dopo quello che è accaduto e le riflessioni che ho riassunto più sopra, non mi resta che constatare la mia completa incompatibilità con il partito della D.C. Rinuncio a tutte le cariche, esclusa qualsiasi candidatura futura, mi dimetto dalla D.C., chiedo al Presidente della Camera di trasferirmi dal gruppo della D.C. al gruppo misto.

Per parte mia non ho commenti da fare e mi riprometto di non farne neppure in risposta a quelli altrui.